

CINQUANT' ANNI
DI
GIORNALISMO
(1846-1900)

RICORDI PERSONALI

DELL' AVVOCATO

GIAMBATTISTA CASONI

SECONDA EDIZIONE

BOLOGNA

LIBRERIA EDITRICE MATTEUZZI - PIAZZA GALVANI

1908

BOLOGNA, Monti 1907

INDICE

PARTE PRIMA

CAP -I.	Le prime armi	4
CAP -II.	L'elezione di Pio IX	5
CAP -III.	Roma e Bologna	7
CAP -IV	I costituzionali pontifici	8
CAP -V	Il liberalismo in Bologna	9
CAP -VI	Pio IX a Bologna	11
CAP -VII	L'«Osservatore bolognese»	14
CAP -VIII	L'«Osservatore bolognese» e i liberali sabaudi	17
CAP -IX	Il 12 Giugno 1859	19

PARTE SECONDA

CAP -I	Le prime lotte	23
CAP -II	La prima stampa cattolica	25
CAP -III	Le Piccole Letture Cattoliche	26
CAP -IV	L' «Eco» di Bologna	28
CAP -V	Napoleone III e Camillo Cavour	31
CAP -VI	Don Margotti e Cesare Cantù	36
CAP -VII	L'invasione delle Marche e dell'Umbria	39
CAP -VIII	Il Cardinale Antonelli	42
CAP -IX	Luigi Veuillot e Carlo di Montalembert	46
CAP -X	Il liberalismo cattolico	50
CAP -XI	Adolfo Thiers	53
CAP -XII	Programma cattolico italiano	55
CAP -XIII	Persecuzione religiosa	59
CAP -XIV	Monsignor Antonio Canzi	60
CAP -XV	Il primo Congresso cattolico di Malines	65
CAP -XVI	Il «Non expedit»	69
CAP -XVII	La prima associazione cattolica italiana	73
CAP -XVIII	La Legge Crispi	76
CAP -XIX	L'«Osservatore Romano»	81
CAP -XX	Il Papa fra la diplomazia e la Rivoluzione	86
CAP -XXI	Il XX Settembre 1870	89

PARTE TERZA

CAP -I.	La Questione romana	92
CAP -II	La Lega Daniele O' Connell	95
CAP -III	L'Opera dei Congressi cattolici	97
CAP -IV	L'ordinamento organico dell'Opera dei Congressi	99

CAP -V	Congressi cattolici in Italia	102
CAP -VI	L'azione dell'Opera dei Congressi	105
CAP -VII	Opere di preparazione	109
CAP -VIII	Il giornale della Santa Sede	112
APPENDICE		117
Note		119

AVVERTENZA

Ho intitolato questi miei *Ricordi personali* con una frase molto generica. *Cinquant'anni di giornalismo* è il titolo che vi ho dato: ma debbo avvertire che di questo non breve periodo di tempo non ricordo soltanto quello che è avvenuto nel campo giornalistico e ciò che ho fatto, o veduto, o saputo come giornalista.

Attorno alla mia vita giornalistica si è svolta una vita pubblica, alla quale ho avuto qualche piccola parte e della quale, anzitutto come giornalista, ossia come cronista, ho alquanti ricordi, che per giudizio di rispettabili amici non sono al tutto indegni di essere pubblicati.

Questi miei ricordi, un po' riordinati, percorrono un mezzo secolo, nel quale molti e gravi avvenimenti religiosi, politici e sociali si sono o logicamente compiuti, o provvidenzialmente predisposti, di guisa che la seconda metà del secolo decimonono, alla quale appunto mi riferisco, è il riepilogo della storia dell'intero secolo decimonono, come è il proemio, più o meno esplicito, del secolo ventesimo, nel quale siamo già entrati.

Prego poi di considerare le due parole, che ho poste sotto il titolo di questo libricciuolo.

Ricordi personali: ecco la frase che ho usato per denotare e per avvertire che io non scrivo che a memoria, e che non racconto che fatti da me veduti, o da me intesi da altri.

Laonde io non ho documenti da produrre e non ho testimonianze da invocare.

Non si meravigli pertanto il savio e cortese lettore se il mio racconto sarà qualche volta cronologicamente, o inesatto, o male disposto, come lo prego di perdonarmi se qualche volta mi ripeto, mentre spero di non contraddirmi.

Ho diviso in tre parti questi miei *Ricordi*, determinando tale ripartizione, non tanto per la mia personale e individuale azione giornalistica, quanto per l'entità, e la gravità degli avvenimenti, che sono segnalati in tre periodi, che si possono chiamare, se non tre epoche distinte, tre momenti storici della massima gravità e della maggiore importanza.

Questi miei *Ricordi* non illustreranno né chiariranno gli avvenimenti che si racchiudono in questi periodi storici del decimo nono secolo, ma ne rileveranno qualche particolare, forse non conosciuto da tutti, ovvero non abbastanza avvertito da tutti.

PARTE PRIMA

1846-1859

CAP - I

Le prime armi

Secondo il sistema di Gall, ogni uomo nasce con ispeciali bernoccoli, che ne determinano le inclinazioni, ne informano il carattere e ne stabiliscono le attitudini, i gusti e le tendenze.

Se questo è vero, io posso dire di essere nato col bernoccolo del giornalista, poiché da ragazzetto cominciai a leggere con immenso piacere l'unico giornale, che allora usciva in Bologna, e che forse veniva dal di fuori, eccezion fatta del *Journal des Débats*, che si trovava in qualche caffè.

Il giornale da me letto assiduamente ogni giorno era la *Gazzetta di Bologna*, a cui era abbonato l'ottimo mio zio Canonico Francesco Casoni, presso il quale io conviveva con mio fratello minore, e il quale venerando sacerdote più che congiunto amoroso, fu per noi due, rimasti orfani in tenerissima età, padre affettuosissimo, educatore intelligente e benefattore insigne.

Io leggeva ogni mattina dalla prima all'ultima parola questo giornale, che naturalmente non conteneva che notizie, senza qualsiasi polemica e senza alcun articolo né di fondo, né riportati da altri giornali.

Vi fu introdotta una novità che, a quei tempi, ebbe una certa importanza, e fu una breve rassegna giornaliera, o compendio quotidiano, dei fatti e degli avvenimenti più clamorosi e interessanti, costituenti quella che si chiamò *Rassegna politica*, o *Bollettino politico*, e via dicendo.

Fra i miei coetanei, compagni di scuola o parenti ed amici di famiglia, io passava per un politico istruito, perché leggevo ogni giorno la *Gazzetta*, aggiungendo con animazione, e anche con invidia, a questo onorifico epiteto, l'altro di esperto viaggiatore.

E a sapersi che a dodici anni io avevo veduto il mare; a tredici ero stato alla Madonna di Loreto e aveva visitato il gran porto di Ancona: a quattordici anni mi era spinto fino a Ferrara e a Modena coi miei *viaggi*.

E allora erano viaggi per davvero. Per giungere a Loreto si impiegavano in vettura quattro giorni: un giorno e mezzo per andare a Ferrara, e quasi una giornata per andare da Bologna a Modena.

Come si vede, io aveva già fatto qualche relazione all'estero e per quei tempi e per la condizione mia e della mia famiglia, questa era cosa che passava i limiti dell'ordinario.

A tutti questi meriti singolari, che poco meno facevano di me un piccolo Marco Polo od un Cristoforo Colombo, se ne aggiunsero parecchi altri, derivanti dal fatto, in allora poco comune, che io uscii dalla scuola Bellentani, ove aveva fatto tutto il corso, che ora dice si ginnasiale, avendo studiato geografia e sapendo parlare un po' in lingua francese (1).

Al politico e al viaggiatore si aggiungevano quindi il geografo e il poliglotta. Che cosa ci voleva di più per fare di me un giornalista?

E mi feci infatti giornalista da me, e nel tempo stesso divenni giornalista per me, perché a sedici anni io scrissi un giornale da me solo; ma, mi affretto ad aggiungere che lo scrissi anche per me solo.

La parola è da prendersi alla lettera; io scriveva, non stampava un giornale. Lo intitolai *La verità*. Io traevo le notizie dalla prefata *Gazzetta di Bologna*, ma nulla copiava: scriveva tutto, così che il mio giornale era tutto originale ed era tutto di fattura mia.

Vi era a capo il *Bollettino politico*, poi veniva quello che poteva si chiamare *articolo di fondo*, poiché io faceva osservazioni e commenti sui fatti avvenuti. Non mancavano le *corrispondenze particolari*, che io intitolava *carteggio privato*. Naturalmente queste corrispondenze portavano la detta di varie città d'Italia e d'Europa, ma viceversa poi, avrebbe detto il Marchese Colombi, erano scritte a Bologna da me, che per tal modo ero direttore, redattore, corrispondente e cronista del giornale bolognese *La verità*.

Eppure quello che allora facevo per me e pel mio giornale, l'ho fatto di poi per altri in altri giornali. Non lo dico per vantarmi, ma posso assicurare che più d'una volta ho scritto corrispondenze, che hanno fatto grandissimo effetto, e che valsero dei complimenti ai direttori per avere *corrispondenti così bene informati*.

Per dir tutto, dirò che qualche volta ci metteva una speciale rubrica, che intitolai *Varietà*, nella quale si contavano aneddoti, fatti ameni, curiosità, o tolte dalla surricordata *Gazzetta* o intesa da qualcuno, od anche fabbricata di pianta da me.

Si chiudeva il giornale colla cronaca del giorno e colle notizie politiche: anche tutto questo era preso dalla solita fonte, la *Gazzetta di Bologna*.

Ne scrissi molti numeri, che non ho conservato, e che forse oggi sarebbero un curioso tipo di giornalismo personale, privato e rudimentale.

CAP -II.

L'elezione di Pio IX

Ma un avvenimento, che si può dire cambiò la faccia dell'Italia, dell'Europa e del mondo, cambiò ancora la mia in orientazione giornalistica, facendomi sospendere, non dirò la pubblicazione, ma la scritturazione della *Verità*.

Questo avvenimento fu l'elezione di Pio IX al supremo Pontificato.

Io aveva allora sedici anni, questa non è l'età del maggiore discernimento, ma è l'età della maggiore osservazione delle cose e della più viva e salda impressione sugli uomini e sugli avvenimenti.

La morte del Pontefice Gregorio XVI era ansiosamente aspettata da quelli che in allora si chiamavano liberali, del trentuno, cioè quelli che presero parte diretta, o favorirono, o applaudirono ai moti rivoluzionari che appunto nel

febbraio del 1831, da Bologna si diffusero per le Romagne, e che furono soffocati nel loro primo manifestarsi dall'intervento delle truppe austriache.

Scomparve d'un tratto il governo provvisorio stabilitosi in Bologna sotto la presidenza di un certo Avvocato Vicini, il quale si assise trionfalmente in una dorata poltrona del Cardinale Legato, esclamando colla massima gioia: «Finalmente ci sono arrivato». Ma vi restò pochissimo tempo.

Nello sfilare le truppe austriache sotto la casa ove abitava la mia famiglia, mio padre chiamò mia madre stando alla finestra per vederle passare, accennando a me, fanciulletto di pochi mesi, disse con compiacenza a mia madre: «Almeno quando lui qui sarà grande saranno finite queste brutte faccende!».

Se avesse vissuto, il poveretto avrebbe veduto quali e quante altre faccende più gravi e più dolorose di quelle io avrei dovuto vedere e sopportare.

Ma se l'ordine fu materialmente ristabilito e il governo pontificio rimesso in Bologna e nelle Romagna, questi moti così presto repressi non produssero altro effetto nei liberali di quell'epoca, se non quello di organizzarsi con maggiori cautele.

L'invasione francese del 1796 ruppe la secolare unione che esisteva fra Roma e Bologna, capitale quella a così dire religiosa dell'orbe cattolico, e capitale civile questa, ossia Bologna, degli Stati della Chiesa. Fu sempre da Bologna che partirono gli invasori di Roma, né mai da Roma partirono coloro che tolsero tante volte Roma al Papa.

Come si sa, il Papa ha esercitato per molti secoli una specie di alta sovranità sopra Bologna, piuttosto che ne esercitasse un assoluto dominio. All'ombra delle santi Chiavi e del mistico Triage, Bologna divenne dotta e libera, e colla sua celebre Università si è fatta, centro di studio, di scienza e di civiltà, non solo all'Italia, ma all'Europa e al mondo.

Forse nessun altro organismo politico e cittadino si è verificato altrove, simile a quello che ha esistito in Bologna per parecchi secoli.

In Bologna, come ho detto, il Papa esercitava un'alta sovranità, personificata nel Cardinale Legato, il quale aveva il diritto di grazia e di giustizia e comandava alla forza pubblica. Ma quello che si può dir governo della città e sue adiacenze era liberamente tenuto dal Senato.

E si aveva questa curiosa anomalia. Il Senato di Bologna, della quale era sovrano il Papa, aveva un ambasciatore a Roma, fornito delle prerogative, dei privilegi, che erano propri degli ambasciatori e dei rappresentanti di Sovrani liberi e indipendenti ... Quasi si sarebbe detto che il suddito era trattato da Sovrano nella casa e nella capitale del suo Sovrano, ovvero che il Sovrano scendeva al pari e al livello del suo suddito.

Eppure questo davvero nuovo e strano organismo politico ha durato parecchi secoli, e con esso e per esso fu ognora rispettata la libertà di Bologna.

Questo antico stato di cose fu, come ho eletto, bruscamente rotto e distrutto colla invasione delle armi repubblicane francesi, le quali vennero sulle rive del picciol Reno, dentro le mura della vecchia Felsina, per portarvi la libertà, come dicevano questi spogliatori dell'Italia e delle sue ricchezze artistiche e

nazionali. Bologna, non aveva bisogno di libertà; essa la godeva da secoli, sicché forse mai nessun popolo poté con maggiore diritto dei bolognesi scrivere nel civico stemma la magica parola *Libertas*, che si conserva tuttora, ultimo ricordo della vera libertà, che sì lungo tempo goderon i felici figli della vecchia città di San Petronio.

CAP - III Roma e Bologna

Bologna restò staccata da Roma per venti anni. Colla restaurazione del 1815, Bologna e le Legazioni tornarono all'antica sudditanza verso la Chiesa e il Papa.

Gli antichi *Stati della Chiesa* violentemente usurpati dalle armi prima repubblicane indi imperiali della Francia furono di qualche guisa moralmente e politicamente distrutti coi famosi trattati del 1815. Infatti le provincie tornate sotto il governo del Papa non si chiamarono più *Stati della Chiesa*, ma il suo nome ufficiale fu dalla diplomazia europea ridotto al generico titolo di *Stato pontificio*, quasi che si potesse chiamare *Stato imperiale* l'antico impero d'Austria, o *Stato reale* l'antica monarchia di Francia.

In questi venti anni di forzata e completa separazione di Bologna da Roma, gli antichi, rettilissimi, tradizionali sentimenti di libertà patria e cittadina si modellarono a poco a poco sulla nuova libertà politica informata ai principi dell'ottantanove, animata dallo spirito della rivoluzione, miscredente in religione, scostumata in morale, ribelle in politica.

La setta dei carbonari penetrò in Bologna, e anche la Massoneria poté instituirvi una Loggia, che ebbe a Venerabile un certo Conte Bologna e che teneva le sue adunanze in Via Galliera presso gli orti detti di Garagnani, da qualche anno tramutati in un nuovo quartiere della città, tuttora incompleto sì nelle fabbriche come nelle strade.

Così, furono gettati in Bologna guelfa e cattolica, quei primi germi di liberalismo che da prima fu diretto e organizzato dai Carbonari e dall'Alta Vendita, per ricostituirsi indi in segrete fazioni repubblicane e mazziniane, sotto la direzione suprema di due Avvocati, cioè dell'Avvocato Galletti e dell'Avvocato Mattioli.

Il primo venne arrestato, processato e condannato a morte per alto tradimento di lesa maestà. Ma Gregorio XVI lo graziò della vita, dietro i pianti e le preghiere della sua sfortunata consorte. Altri suoi colleghi e compagni furono egualmente processati ed altri coll'esilio si salvarono dalla prigione.

Erano questi i detenuti politici, che all'avvento al trono di Pio IX godevano le simpatie dei liberali, che meglio avevano saputo coprirsi, e subito si sparse la voce che il Papa avrebbe loro concesso l'ammnistia. Ma non si credeva che questa fosse data: anzi si spargeva tale voce dai mazziniani, dai repubblicani e dai liberali, cosiddetti del trentuno, nella speranza, anzi nella certezza che non

sarebbe concessa, per potere poi declamare contro la tirannia, la crudeltà e la durezza del Papa.

Se non che dopo un mese l'ammnistia fu data.

Al Conte Giovanni Marchetti giunse da Roma una lettera dell'Avvocato Antonio Silvani, nella quale stavano scritte queste precise parole: «Quel furbo del Papa ce l'ha fatta; ha dato l'ammnistia» (2).

Questo atto generoso del cuore magnanimo di Pio IX sconvolse tutti i piani della setta e della rivoluzione. Si dovette cambiare tattica, e subito fu messo in esecuzione l'ordine venuto da Giuseppe Mazzini: «Bisogna affogare il Papa cogli applausi e cogli abbracci» (3).

Questo programma fu eseguito con tenacia e colla massima simulazione. Cogli applausi e cogli evviva si strapparono al mite Pontefice concessioni e riforme, sino a che, organizzata la ribellione, gli furono puntati i cannoni al Quirinale e lo si costrinse ad esulare a Gaeta.

Poco dopo fu proclamata in Roma la repubblica di Giuseppe Mazzini.

CAP - IV

I costituzionali pontifici

Quando Pio IX diede la Costituzione, si formò in Bologna un partito politico parlamentare d'uomini superiori, non ascritti alla setta, almeno nella maggior parte, e sinceramente disposti di coadiuvare il Pontefice nell'ardita sua intrapresa, di rassodare l'autorità sovrana con una razionale libertà nel popolo, ben praticate e ben maturate riforme nell'organismo governativo, nell'amministrazione delle finanze, senza dimenticare la indipendenza nazionale d'Italia e senza omettere di agire per la sua unione, prima doganale, indi federativa, tra i diversi Stati italiani.

Questo partito fu detto dei costituzionali pontifici, e ne facevano parte, e si può dire in modo distinto, Marco Minghetti, Rodolfo Audinot, l'Avvocato Andrea Pizzoli, l'Avvocato Clemente Giovanardi, l'Avvocato Giulio Cesare Fangarezzi, il Conte Filippo Agucchi, il Professore Antonio Montanari, il Dott. Luigi Fratti ecc.

Quest'ultimo fu il direttore principale dell'organo di tale partito l'*Unità*, che al tempo della repubblica mazziniana ebbe a lottare con coraggio e con successo contro gli energumeni della piazza e della stampa.

Marco Minghetti e Antonio Montanari furono ministri di Pio IX. Il Montanari fu l'unico ministro che seguì Pio IX a Gaeta, e i deputati bolognesi furono i soli, che lasciarono la Camera allorché il legittimo Sovrano aveva dovuto abbandonare i suoi Stati. Furono pur anco i soli deputati bolognesi che si ritirarono dall'aula del Palazzo della Cancelleria allorché ai piedi dello scalone dello stesso palazzo fu proditoriamente assassinato il primo ministro Pellegrino Rossi.

Alla repubblica di Mazzini non passò che Rodolfo Audinot, il quale fu eletto membro dell'Assemblea costituente, che in Roma il 9 Febbraio 1849 proclamò

la decadenza del Papa dal suo regno temporale e proclamò la *Repubblica romana*, che doveva essere eterna, secondo che aveva, promesso, o desiderato, lo stesso Mazzini.

A Bologna la Repubblica romana non trovò molti aderenti e molti fautori. Il popolo vi rimase completamente estraneo e al tutto indifferente. Anzi vi fu qualche tentativo di restaurazione del governo papale, come Ricasoli e compagni poterono richiamare il Granduca di Toscana a Firenze.

Da Roma fu subito mandato in Bologna il predetto Audinot e un reggimento di fanteria, affine di impedire ogni movimento popolare in pro del Pontefice. Nulla infatti si fece, perché il generale Zucchi, al quale si erano rivolti quelli che più desideravano siffatto ristabilimento, non ebbe il coraggio di prendere una risoluta iniziativa (4).

Ad ogni modo coll'intervento delle potenze cattoliche, la repubblica di Mazzini scomparve da Roma, da Bologna e da tutto lo Stato pontificio.

Ma colla repubblica romana scomparve da Bologna anche il partito dei costituzionali pontifici. Pio IX non ristabilì la Costituzione; così andò disciolto quasi si direbbe naturalmente questo partito, che conteneva senza dubbio uomini rispettabilissimi, ragionevolmente liberali e tutt'altro che congiuranti per la distruzione della sovranità civile del Papa.

Questi costituzionali pontifici si scissero e si divisero ben tosto: alcuni rimasero fedeli al Papa, altri volsero gli occhi al Piemonte, non tanto per vagheggiare e per volere l'unità statale d'Italia quanto per godere di quelle che si dicevano franchigie costituzionali e libertà moderne.

La celebre Società nazionale di Camillo Cavour raccolse questi profughi dei costituzionali pontifici, con a capo Marco Minghetti, che venne così a costituire in Bologna il terzo partito politico antipontificio. Si formò così la terza categoria di liberali bolognesi, per ragione di tempo divisi in liberali del trentuno (1831), in liberali del quarantotto, (1848) e in liberali del cinquantanove (1859) a cui storicamente corrispondono tre date mensili, vale a dire 4 Febbraio 1831 in cui scoppiò la rivolta in Bologna per opera dei liberali carbonari, 9 Febbraio 1849 in cui fu proclamata la repubblica romana dai liberali mazziniani, e il 12 Giugno 1859 in cui fu atterrato il governo pontificio in Bologna dai liberali sabaudi.

CAP – V

Il liberalismo in Bologna

Più che di partiti liberali si dovrebbe parlare di liberali in genere, poiché in Bologna né prima né dopo il quarantotto eravi qualsiasi partito organizzato, composto e diretto da capi speciali.

In Bologna penetrò un liberalismo *sui generis*, quando per l'invasione francese cessò nella città il governo libero, cessò la libertà municipale, cessò, per così esprimermi, la libertà bolognese.

Il carattere bolognese, anche in politica, è, a così dire, locale e tradizionale, poiché esso conserva per sempre quel certo che di cosmopolita e di mondiale, che vennesi formando a poco a poco sia per la sua superiorità scientifica, mercé la sua celebre Università, sia per la libertà cittadina, che nasceva dal suo regime veramente popolare, poiché l'alta aristocrazia nel Senato si congiungeva alla bassa democrazia nel forte organamento economico e professionale, che si erano date le arti sino dai primi tempi dell'età di mezzo.

Così i grandi uomini, dei quali è stata patria Bologna, hanno tutti questa caratteristica impronta di universalità nel genio e di mondialità nella fama.

Infatti nella sfera del diritto furono insuperabili Imerio nel diritto civile, Graziano e Benedetto XIV nel diritto canonico. Nelle scoperte dell'arte medica fu sommo il Malpighi, nelle scienze naturali lo fu l'Aldrovandi, come nella architettura militare il De Marchi precedé e vinse il Vauban.

La grande, ardita e sapiente riforma del Calendario giuliano fu opera di un Papa bolognese, Gregorio XIII, ed è pure bolognese quel Luigi Galvani, che pel primo rilevò quella forza potentissima, mercé la quale oggi si hanno i prodigi e i vantaggi dell'elettricità, del telegrafo e così via.

Anche nel terreno letterario e linguistico Bologna ha un suo cittadino, che non solo eguaglia, ma supera di gran lunga tutti i più celebrati poliglotti: questo è il Cardinale Giuseppe Mezzofanti, che parlava più di cinquanta lingue, e la lingua bolognese, come egli solea dire scherzosamente.

Forse tutto questo contribuisce per rendere il bolognese dotato di forte iniziativa, amante di libertà e di indipendenza, verso tutto e verso tutti, abituato più il governare che ad essere governato, così che un Prefetto ebbe a dire con molta ragione, che «a Bologna meglio governa chi meno governa».

Colla restaurazione del 1815 l'Europa coalizzata impose ai governi un regime accentratore, triste e fallace idea venuta dalla Rivoluzione, e vagheggiata dalla diplomazia della Santa Alleanza, credendo di dare con ciò forza al governo e stabilità al potere.

Il Santo Padre Pio VII con una nota del suo Segretario di Stato, Cardinale Consalvi, fece comprendere alle Potenze che il Papa male poteva adottare un simile regime, poiché il suo era un governo paterno, che rispettava le libertà locali e le franchigie regionali delle popolazioni soggette alla Santa Sede. Ma nulla valsero queste rimostranze, per cui sopra Bologna, dopo venti anni di separazione da Roma, piombò addosso un governo quasi si direbbe affatto sconosciuto, e interamente contrario alle tradizioni cittadine e alle libertà locali della vecchia Bologna.

Nacque così in Bologna un serio disgusto verso Roma, come in Roma nacque un vivo sospetto verso Bologna, di guisa che a Bologna, si considerò Roma nemica di ogni libertà, mentre a Roma si considerava Bologna come ribelle e rivoluzionaria.

Il Cardinale Bernetti, quando fu Segretario di Stato per l'interno di Gregorio XVI fu seriamente preoccupato di questo antagonismo fra Roma e Bologna. Studiò a lungo le cause che lo producevano, e le riassunse in quella di una

soverchia e continua separazione politica fra il governo centrale di Roma e le quattro Legazioni, le quali, come è noto, comprendevano Bologna e le Romagne.

In una lunga ed elaborata Memoria sottoposta al Sommo Pontefice, il Cardinale proponeva che nei pubblici impieghi, nei dicasteri governativi, nei tribunali e via dicendo si mandassero romani e sudditi di altre provincie, a Bologna e nelle Legazioni, procurando che da Bologna e dalle Romagne si recassero a Roma e nelle altre provincie dello Stato impiegati e giudici di quella regione.

Romani, ma più che tutto marchigiani, e abitanti dell'antico patrimonio di San Pietro si portarono a Bologna e nelle Romagne, ma da queste e da quella ben pochi andarono a Roma, nell'Umbria o nelle Marche.

Per tal modo si ottenne l'effetto opposto di quello che sperava il Cardinale Bernetti: crebbe l'avversione a tutto ciò che era di Roma e che veniva da Roma.

CAP - VI **Pio IX a Bologna**

Come è naturale, da queste disposizioni degli animi approfittarono da prima le società segrete e i partiti repubblicani e mazziniani, le cui mene si manifestarono nei moti di Savigno nel 1843, e in quelli di Rimini nel 1845, i quali non ebbero un risultato pratico, sia perché fu molto difficile la loro preparazione, sia perché ben pochi vi presero parte diretta e attiva.

La setta mazziniana, ibrida miscela dei vecchi Carbonari e dei nuovi adepti alla Giovine Italia di Mazzini, trovò e per la sua diffusione e per la sua organizzazione un potentissimo ostacolo nel surricordato Cardinale Bernetti, la cui polizia, ben regolata e avveduta, scovava i più segreti maneggi dei cospiratori, di guisa che fu stabilito che nulla sarebbesi più tentato di cospirazioni o di tumulti nello Stato pontificio, fino a che il Cardinale Bernetti fosse alla direzione della polizia.

Il Cav. Gaetano Moroni mi raccontò che un giorno entrò nel gabinetto di Gregorio XVI, il quale stava leggendo presso una finestra un piccolo fascicoletto. Il Papa gli chiese sorridendo:

- Immaginate che cosa sto leggendo adesso?
- Non saprei, Santità.
- Sto leggendo le lettere di Mazzini.
- Di Mazzini?
- Sì di Mazzini. Il suo segretario, prima di recapitarle ai loro indirizzi, le fa avere al Cardinale Bernetti.

Ciò nonostante la setta mazziniana giunse a raccogliere i malcontenti gli ambiziosi e buona parte di giovani studenti, ma poco studiosi, formando combriccole segrete e riposti assembramenti, che fornirono poi alla setta mazziniana i più caldi ed efficaci fautori del suo programma di affogare il Papa cogli abbracciamenti e cogli applausi.

Questa volta però, cioè nel 1849, non si procedette alla spoliazione del Papa da Bologna a Roma. Tutto fu preparato a Roma e vi contribuirono anzitutto gli amnistiati di Pio IX, il quale spinse la sua paterna bontà sino ad affidare all'Avv. Galletti di Bologna il comando supremo della Gendarmeria e la direzione suprema della Polizia dello Stato pontificio.

Come ho detto il governo pontificio fu ristabilito coll'intervento armato di quattro Potenze cattoliche: ma in Bologna e nelle Romagne, esso fu restaurato più di nome che di fatto.

Si fece il vuoto attorno ai poteri costituiti; si criticava acerbamente e pubblicamente ogni suo atto e ogni suo funzionario, e tali critiche, tali censure, e posso aggiungere in tanti casi, tali calunnie, non erano timidamente dette in segreto in qualche ritrovo di amici fidati, ma si dicevano nelle strade, nei caffè, nei ritrovi pubblici e domestici, di guisa che si era giunti al punto che nessuno aveva più il coraggio di assumerne la difesa.

Eppure a nessuno fu mai torto un capello, eppure si è detto, e da qualcuno si dice ancora, che il governo pontificio era un governo tirannico!... (5)

Proprio in Bologna sorse un incidente, del quale tanto si è valse la parte liberale indigena e la massoneria cosmopolita, per dare, quasi direbbersi, il colpo di grazia al governo pontificio e al potere temporale del Papa, già moralmente e diplomaticamente tanto guerreggiato, screditato e calunniato.

Questo fu l'ordine di Pio IX di togliere ad una famiglia israelita un fanciullo che era stato battezzato. Il piccolo Edgardo Mortara e la sua fortuna di essere cristiano furono il pretesto, al quale si afferrarono tutti i nemici della Chiesa cattolica e del Papa Re, come allora si chiamò il Papa, insignito della doppia dignità sacerdotale e regale, quale si addice al Vicario di Gesù Cristo Pontefice e Re (6).

Si può dire che dal Maggio 1849 al Giugno 1859 ebbe luogo in Bologna una continua cospirazione contro il governo della Santa Sede, per cui se materialmente cadde il 12 Giugno 1859, da vario tempo era già caduto moralmente.

Gli antichi costituzionali pontifici e gli ultimi avanzi dei liberali del 1831 e del 1848 rivolsero le loro aspirazioni al Piemonte ove erasi fondato da Camillo Cavour la Società nazionale, apparentemente diretta dal La Farina. Appoggiati ad un governo, condotti anzi da un governo, che aveva ai suoi ordini un esercito e una flotta, disponendo ancora di denari e d'altri mezzi di allettamento e di corruzione, i liberali bolognesi della terza categoria, quelli cioè detti liberali sabaudi, si intendevano magnificamente, e forti della tolleranza del governo pontificio e del favore del governo piemontese, raddoppiarono la loro propaganda antipapale e si prepararono a demolire moralmente l'autorità papale, aspettando l'occasione di abbatterla anche materialmente.

A Pio IX non era ignoto, anzi era perfettamente noto, questo stato di cose, sì nelle Romagne come nelle altre provincie dei suoi Stati. Sapeva come tali maneggi sovversivi e antipapali fossero, non solo favoriti, ma aizzati e sfruttati

dal Piemonte, che già cominciava ad essere protetto e sostenuto da Napoleone III, specialmente dopo il suo celebre convegno con Cavour a Plombières.

Pio IX ebbe l'ardita idea di fare un viaggio attraverso i suoi Stati, da Roma a Ferrara, visitando personalmente i suoi sudditi, sia per rilevarne i bisogni e i desideri, sia per vedere coi propri occhi fino a che punto giungeva quell'avversione al suo governo, che sì cupamente gli veniva descritta dalla diplomazia, e specialmente da quella di Francia, ove l'antico combattente di Forlì, spaventato dalle bombe d'Orsini, aveva detto in una conversazione, che bisognava pensare un po' all'Italia e particolarmente alle Legazioni.

Il viaggio del Pontefice ebbe effettivamente luogo e Pio IX, giunse in Bologna il 9 Giugno 1857.

Quale accoglienza ebbe dai bolognesi?

Fu rispettosa, ma non entusiastica. A tale freddezza di ricevimento lavorò il partito liberale sabauda, tenendo lontana dal Papa una parte della nobiltà e della borghesia, e spargendo fra il popolo motti di scherno contro il governo dei preti, e facendo dire ai poveri, che il Papa veniva a Bologna, non per dare denari, ma per prenderne, da distribuire ai monsignori e ai preti, che lo circondavano (7).

I liberali sabaudi presentarono una supplica al Papa, colla quale si chiedevano; riforme nel governo e la ripristinazione della Costituzione. Poco più di un centinaio di firme vi furono apposte, ma queste si cercarono non solo fra i pezzi più grossi della liberaleria bolognese, ma ben anche si ricercarono, e se ne ottenne qualcuna, di quelle buone persone, credenti e devote del Papa, alle quali si era dato ad intendere che con ciò si assicurava la quiete del popolo e la stabilità del governo papale.

Si tentò di fare presentare questa petizione al Papa dal senatore di Bologna, in allora Marchese Luigi Da Via. Ma questi non volle prestarsi a questa manovra, e perciò la prese con sé Marco Minghetti, che la presentò a Pio IX quando fu da lui ricevuto in udienza alla Villa pontificia di San Michele in Bosco.

Minghetti non fu troppo soddisfatto di questa udienza e dell'esito della sua missione.

Prima di tutto Pio IX gli fece capire che la domanda di riforme, o d'altro, era fatta ben sapendo che negli attuali momenti il Papa nulla poteva e doveva innovare nell'amministrazione e nel governo dei suoi Stati, per potere poi fare un capo di accusa al Papa di essere indifferente e contrario ai desideri dei suoi popoli e avere così un'arma novella di guerra contro il governo pontificio, a fine di screditarlo sempre più agli occhi dei semplici e dei gonzi.

Dopo ciò il Papa spiegò per filo e per segno tutto quello che era si fatto e si andava tramando a Bologna, d'accordo col Piemonte e coll'imperatore Napoleone, per sottrarre Bologna e la Romagna alla legittima sovranità della Santa Sede, e Pio IX venne a tali particolari, che Minghetti ne fu vivamente colpito e interdetto, udendo cose che egli reputava coperte dal più profondo mistero.

Chi vide uscire Minghetti dal gabinetto del Papa, mi assicurò che Marchino, come scherzosamente lo chiamava Pio IX, era ben diverso da quello che si mostrava quando entrò per l'udienza pontificia. Ed effettivamente così fu fatto, come disse Pio IX, spargendo tali dicerie specialmente fra la gioventù studiosa, che cresciuta ed allevata in ambienti poco o nulla pontifici, aveva del Papa e del suo governo nozioni poco benevoli e pei quali sentivano una specie di noncuranza, quando non era di antipatia e di disprezzo.

CAP - VII

L' «Osservatore bolognese»

La venuta di Pio IX in Bologna e la sua dimora di oltre tre mesi nella seconda città dell'antico Stato pontificio, non ottennero al certo quel risultato, che erasi prefisso il mite e santo Pontefice.

Anzi può dirsi che ne susseguì l'opposto effetto, essendo che da quell'epoca data la maggiore attività dei liberali sabaudi, dei quali era capo e ispiratore Marco Minghetti, già tutto dato a Cavour e al Piemonte, per sottrarre Bologna alla sovranità pontificia.

Quegli che era pure l'intermediario fra Bologna liberale sabauda e il governo piemontese, ed anche con Napoleone III, era il Marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, il quale valendosi della specie d'impunità che gli veniva per la sua parentela coll'Imperatore dei francesi, si recava liberamente a Torino e a Parigi e di là portava la parola d'ordine di Cavour, i consigli di Napoleone, i saluti e gli auguri dei liberali piemontesi.

Era chiamato il *Corriere* di Minghetti e dei minghettiani, così che destò qualche sospetto sul suo conto nel governo pontificio, il quale lo fece chiamare a Firenze, ove alla presenza dell'ambasciatore francese dichiarò che nulla operava e nulla tramava contro il governo papale. Questo governo credette alle sue dichiarazioni, e lasciò che tranquillamente proseguisse l'opera sua, come fece, francheggiato da tanta bontà del *tirannico* governo dei preti.

Vi fu chi vivamente preoccupato della audace sicurezza dei liberali e della portentosa condiscendenza del governo, cercò di porre un freno alla prima e di dare un avviso alla seconda.

Questi fu il Cardinale Michele Viale Prelà, da poco tempo Arcivescovo di Bologna, che succedette al Cardinale Oppizzoni, il quale ebbe a reggere per ben cinquantacinque anni la nostra, Archidiocesi bolognese, vale a dire dal 1800 al 1855.

Il Cardinale Viale Prelà fu Nunzio Apostolico a Vienna, nel quale ufficio eminente poté concludere coll'Impero austriaco quel concordato, che fu poi sospeso allorché un ministero liberale era succeduto al governo del vecchio Principe di Metternich.

Quando il Nunzio Pontificio Viale Prelà iniziò pratiche per concludere un concordato colla Santa Sede, col quale venissero rimosse certe odiose disposizioni contro la Chiesa cattolica e il suo culto, dette Giuseppine, e

animato dallo spirito del più audace febronianismo, il Principe Metternich disse che non era necessario nessun concordato, poiché tali leggi erano già andate in disuso, sicché si potevano considerare già morte.

- Ebbene, rispose il Nunzio, seppelliamo i morti.

E il concordato fu concluso, con stupore generale e colla massima approvazione della Santa Sede.

Ora il Cardinale Vialo Prelà, divenuto Arcivescovo di Bologna vide tosto e comprese pienamente la situazione, che erasi formata pel governo pontificio per la specie di abbandono in cui erano state poste le Romagne per l'opera liberamente esercitata e impunemente proseguita dal liberalismo interno e dei suoi favoreggiatori del di fuori.

Restò grandemente sorpreso in sapere che né da Roma né da altri erasi proposto di organizzare in Bologna un partito pontificio, bene diretto e bene affiatato, da contrapporre al partito liberale, che ogni giorno più facevasi satellite e fautore del Piemonte, rendendosi cieco strumento delle ambizioni dinastiche di Casa Savoia e delle mene politiche di Napoleone III.

Egli trovò anzitutto necessario pubblicare un giornale schiettamente cattolico nei principii e collo scopo di combattere francamente le dottrine liberali, che a larga copia si spargevano, e di assumere una ragionata e imparziale difesa del Papa e del suo governo.

Si rivolse pertanto al Professore Battaglini, che fu poi suo successore nella Cattedra Arcivescovile di Bologna e che pur esso fu Cardinale, affinché il Circolo di studii, che si diceva di san Tomaso d'Acquino, scegliesse quelli che più reputasse idonei a tale lavoro, formasse la redazione del giornale e ne assumesse la direzione.

Il Cardinale Viale Prelà domandò al governo di Roma il permesso di pubblicare questo giornale politico, unico di tal genere che usciva negli Stati pontifici, e ne facilitò la fondazione coll'associarsi a venti copie del futuro giornale, e promettendo di coadiuvarlo sia col consiglio che col procurarne lettori ed abbonati (8).

Ben presto fu costituita la redazione, e fu formata dal Dottor Marcellino Venturoli, dall'Avvocato Giuseppe Gaetano Roncagli, da mio fratello Ingegner Giulio e da me, sotto la direzione del sullodato Professor Battaglini, docente allora di filosofia razionale nel Seminario di Bologna.

Si decise di dare al giornale un nome generico, e si denominò quindi *Osservatore bolognese*.

Così io cominciai a scrivere in un giornale, non più privato e personale, come la *Verità*, ma stampato e pubblicato.

A rigore di termini non posso però dire che soltanto coll'*Osservatore bolognese* io cominciassi ad essere giornalista, per così dire, pubblico, giacché da qualche tempo era collaboratore di un giornale, che si pubblicava in Modena, cioè *Il Distributore*, e era diretto dal mio amico Avvocato Plessi, e nel quale scrivevano qualche volta uomini dotti e insigni, quali, a cagion

d'esempio, il Professore Marc'Antonio Parenti e il Professore Bartolomeo Veratti.

Da prima mandai qualche articoletto di varietà, poscia per l'insistenza dell'amico scrissi qualche articolo polemico per qualche questione del giorno, che aveva studiata e aveva inteso discutere nel suaccennato Circolo di San Tomaso d'Aquino.

La trasmissione degli originali era fatta con un mezzo e con modo veramente originale. Un contadino mio conoscente si recava ogni lunedì, giorno di mercato, a Modena. A lui consegnava i manoscritti pel giornale, che poi recava al Plessi, ritirando una copia per me dei tre numeri del giornale, usciti nella settimana precedente.

Come si vede, tanto la trasmissione dei manoscritti quanto il ricevimento delle copie del giornale, non si trovavano né per me né pel *Distributore* all'odierna celerità del telegrafo e della ferrovia.

Anche l'*Osservatore bolognese* si pubblicava tre volte per settimana. Ma la sua compilazione costò per qualche tempo non poca fatica e procurò non piccolo imbarazzo.

Noi non avevamo giornali, od almeno ne avevamo pochissimi. Inutile di parlare allora di telegrammi, e per noi di corrispondenti. Per mettere insieme alla meglio il giornale, specialmente per le notizie ogni mattina, per tempo io e mio fratello andavamo al gabinetto di lettura della società medica, quando il custode puliva i locali, vale a dire prima che giungesse qualche socio. Ivi raccoglievasi quelle notizie che si potevano trovare nei pochissimi giornali politici, che vi erano, abbondando naturalmente a preferenza i giornali scientifici e le riviste mediche.

Un po' di aiuto nella raccolta delle notizie cominciavamo ad averlo in due o tre giornali tedeschi, che ci favoriva il Cardinale Arcivescovo. Ma nessuno di noi conosceva la lingua tedesca, per cui affatto inutili ci sarebbero riusciti questi giornali, se un cameriere di sua Eminenza, che era svizzero di un cantone tedesco, non ci avesse fatto il piacere di tradurre quelle notizie e quei fatti, che egli reputava più importanti.

Ma le sue traduzioni erano scritte in un italiano, più che tedesco, per cui non si faceva piccola fatica, non dirò nel leggere e nel capire, ma nell'interpretare quello che stava scritto.

Articoli, dirò così, polemici non mancavano: ma questi non erano sufficienti allettativi per fare ricercare il giornale e per farlo leggere con soddisfazione.

Allora, richiamando alla memoria ciò che io faceva pel mio giornale manoscritto, introdussi con un certo coraggio, per non dire con una certa audacia, la rubrica amena, intitolando la *Corriere delle Varietà*. In ogni numero vi erano due o tre fatterelli ameni e giocondi, che bene spesso si mettevano insieme da me, e che per prudenza, faceva, accadere in America, affinché nessuno avesse tempo e comodo di informarsi se erano cose vere.

Indi passai con eguale arditezza a pubblicare qualche *Corrispondenza*, che io compilava sui giornali tedeschi, tradotti come sopra, o valendomi di qualche notizia, saputa da qualcuno o comunicata da sua Eminenza (9).

A proposito di tali corrispondenze particolari, noto che saputo da persona venuta da Napoli che correva colà la voce che il Re Ferdinando II, affetto come si sa da misteriosa malattia, era morto avvelenato per un sigaro datogli da un generale, di cui si faceva anche il nome, scrissi subito una corrispondenza da Napoli recante questa sensazionale notizia. Questa corrispondenza fu riprodotta da molti giornali, fra i quali la *Gazzetta di Venezia*, che cominciò il suo *Bollettino politico* col dire: Ora si sa perché è morto il Re Ferdinando di Napoli. Lo ha scritto il corrispondente particolare di Napoli dell'*Osservatore bolognese*: «Il Re è stato avvelenato».

Così a poco a poco si faceva largo il nostro giornale. Allo scoppiare della guerra nel 1859 fra l'Austria, la Francia e il Piemonte, pubblicammo l'*Osservatore bolognese* in ogni giorno, dando un supplemento nei tre giorni nei quali non usciva il giornale. In breve tempo gli abbonati crebbero in buon numero, così che le nostre finanze andavano a meraviglia e il giornale procedeva innanzi con insperata fortuna.

CAP - VIII

L'«*Osservatore bolognese*» e i liberali sabaudi

L'*Osservatore bolognese* passò da prima inosservato nel campo liberale. Ma quando cominciò ad essere un po' notato, fu preso in ridere, e più d'una volta ho inteso scherzi dietro le spalle, con allusioni al giornale.

Venne però un momento in cui attirò l'attenzione di tutti, e riuscì poco gradito ai liberali.

Il Marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, che ho più sopra nominato, pubblicò un opuscolo stampato, se ben ricordo, a Lugano, nel quale si contenevano aspre censure e gravi accuse contro le finanze pontificie, racimolando al solito quello che si diceva nei giornali di Piemonte contro il governo pontificio e specialmente contro il suo sistema finanziario.

In questo opuscolo fra le altre inesattezze, per non dire altro, si censurava il Papa di non fare conto della Consulta per le finanze nella compilazione del bilancio preventivo.

Io scrissi nell'*Osservatore bolognese* un articolo, nel quale, rilevando le infondate accuse del Pepoli, con fatti e cifre dimostrai quanto egli era lontano dal vero nelle sue censure, concludendo col dire che *noblesse oblige* e che perciò il Marchese Pepoli doveva da gentiluomo riconoscere i suoi errori e ritirare le accuse, che con tanta irriverenza e con tale livore aveva lanciato contro il Papa e il suo governo.

Pepoli andò sulle furie nel leggere questo articolo e con lui si adirarono parecchi dei suoi amici e colleghi in liberaleria, tutti stupiti e meravigliati che vi fosse chi osasse sfidare siffattamente la *pubblica opinione*.

Saputo il Pepoli che io era l'autore di tale articolo, venne da me, e venne come a dirmi del vile assalitore, perché io l'avevo attaccato ben sapendo che a lui non sarebbe stato permesso di rispondere pubblicamente.

- Tutt'altro, Signor Marchese, io risposi: Ella può, se vuole, pubblicare la sua difesa.

- Ma dove?

- Nell'*Osservatore bolognese*, che fin d'ora metto a sua completa disposizione.

- Ma voi scherzate: il governo non lo permetterà, poiché non vi è libertà di stampa.

- Vado io stesso e subito dal Cardinale Legato e fin d'ora stia sicuro che darà a Lei e a noi il permesso di pubblicare nell'*Osservatore bolognese* la sua risposta. E così avvenne precisamente. La risposta del Pepoli fu pubblicata integralmente in apposito supplemento dell'*Osservatore bolognese*, e io non vi feci che piccole note di rettifica di cifre e di fatti (10).

Il giorno appresso mi ricercò di nuovo per lamentarsi con me perché io persisteva a dire e a sostenere non essere vero che il Papa nella compilazione del bilancio del corrente esercizio finanziario non aveva tenuto nessun conto delle cifre proposte dalla Consulta per le finanze, una delle recenti istituzioni come tutti sanno, del sommo Pontefice Pio IX.

- Venite con me, egli mi disse, e vedrete quanto siete in isbaglio. Voi non ve ne intendete di siffatte cose, perché non conoscete affatto i documenti che conosco io.

Mi accompagnò da un legatore di libri, a cui aveva dato a rilegare i bilanci pontifici di alcuni anni. Mi aprì quello dell'anno all'ora in corso, cioè quello del 1858, per confermare le sue accuse.

Io, che già l'avevo veduto ed esaminato con molta attenzione, gli feci tosto vedere che il Papa aveva ammesso le cifre proposte dalla Consulta, e che due sole furono leggermente cambiate, accostandosi però a quelle della Consulta, piuttosto che alle cifre proposte dal Ministro delle finanze.

Il Marchese restò molto contrariato alla evidenza delle cose e dei fatti. Uscì dal negozio, e d'un tratto fermandosi su due piedi, esclamò:

- Ma non sapete che fra poco noi liberali andremo al potere? Che cosa pensate voi di ciò che vi può accadere colla vostra opposizione alla parte liberale, sì numerosa, sì istruita e sì potente.

- Io penso unicamente una cosa.

- E quale?

- Che voi altri liberali giunti al potere strozzerete ogni libertà per gli altri, affine di averla per voi, e ci chiuderete la bocca perché non possiamo neppure lamentarci.

Nemmeno fossi stato profeta. Il primo decreto del governo provvisorio installatosi 12 giugno 1859 in Bologna, e del quale era *factotum* il Pepoli, fu appunto quello che sopprimeva l'*Osservatore bolognese*, forse per dare un primo saggio di ciò che era, e che doveva essere quella libertà di stampa che i

liberali ci recavano, e della quale avemmo tristi esempi per la pubblicazione dell'*Eco* e di altri giornali cattolici come dirò in appresso.

CAP - IX Il 12 Giugno 1859

Colla nuova calata dei francesi in Italia, quella cioè del 1859 nella guerra coll'Austria, non solo si rianimarono le speranze dei liberali sabaudi, ma si accrebbe il loro coraggio, e quasi direi la loro audacia nel preparare la definitiva caduta del governo pontificio a Bologna.

Come si sa, da Bologna ad Ancona stava un presidio austriaco, con a capo un governatore civile e militare, la quale alta carica era esercitata dal maresciallo comandante questo corpo di occupazione.

È facile comprendere quale triste effetto morale produceva sulla popolazione questa dittatura militare straniera sovrapposta al governo civile del delegato pontificio, che in tanti casi doveva pur esso subirne, non dirò la legge, ma la prepotenza.

Tale governo militare e civile del comandante austriaco non si ingeriva menomamente nel governo, nell'amministrazione dello Stato e della città, poiché si occupava solo della repressione dei delitti e del mantenimento dell'ordine pubblico. Pur tuttavia esso esercitava una vera sovranità di fatto, poiché oltre avere una polizia propria, teneva a lui soggetta la polizia pontificia, e di fatto esercitava non solo il diritto di giustizia, ma anche quello di grazia, proprio come se fosse investito della suprema sovranità di questi paesi e di questi popoli.

La fucilazione del Padre Ugo Bassi, frettolosamente eseguita alla mattina dopo il suo arrivo a Bologna, senza intesa dell'autorità pontificia e neppure dell'autorità ecclesiastica, trattandosi di un Religioso, impressionò vivamente tutta la città, tanto più che si sapeva che il Padre Bassi era piuttosto un esaltato che un malvagio, mentre il suo compagno Padre Alessandro Gavazza, pur esso barnabita, più furbo di lui se la svignò, e deposta non solo la tonaca, del frate, ma la veste pur anche di cattolico, rinnegò la sua fede, si fece anglicano a Londra, protestante a Roma, apostata dappertutto.

Dietro i rovesci patiti dalle armi austriache a Magenta, e dopo l'ingresso delle truppe francesi e piemontesi in Milano, si sparse la voce che gli austriaci avrebbero abbandonato ben presto Bologna, la Romagna e le altre provincie pontificie, che presidiavano.

Sui primi del Maggio 1859 gli austriaci presero effettivamente disposizioni, che accennavano ad una prossima partenza. Allora furono riunite in Bologna le brigate dei carabinieri, che erano sparsi per la Provincia, così che il governo aveva alla mano un discreto nerbo di forza militare, buona e fidata, che poteva tener fronte a qualsiasi tentativo di rivolta.

Ma gli austriaci non si mossero e le brigate dei carabinieri furono rimandate al loro rispettivi accantonamenti.

D'un tratto però, e fu nei primi giorni del mese di Giugno, si sparse di nuovo la voce, che gli austriaci sarebbero fra breve partiti.

Le riunioni dei liberali si fecero più frequenti, e persino nei sotterranei del palazzo Pepoli si facevano esercitazioni militari con fucili da caccia e con qualche vecchio fucile, scampato alla consegna che fu fatta delle armi spettanti alla soppressa guardia civica del 1848.

Già erano stati destinati, e senza ritegno alcuno se ne facevano i nomi, quelli che avrebbero assunto il governo, dopo che erano partiti gli austriaci, e che di fatto sarebbe finito il governo pontificio.

Era da poco Legato a Bologna il Cardinale Milesi, che fu il primo Cardinale Legato che quivi fu mandato dopo la restaurazione del 1849, e dopo la promulgazione del Motu Proprio di Pio IX, pel quale le antiche Quattro Legazioni ne formavano una sola, con un Cardinale legato a Bologna, e un Delegato apostolico a Ferrara, a Ravenna e a Forlì.

Questa disposizione incontrò vivissime difficoltà per parte, dirò così, delle tre Legazioni soppresse, essendo che ognuna voleva il suo Cardinale Legato. Si fu per questo che la pratica esecuzione di tale Motu Proprio non ebbe luogo che dopo parecchi anni. Nel frattanto a Bologna si ebbero i tre Prelati, Monsignor Bedini, Monsignor Grassellini e Monsignor Amici.

Il Cardinale Milesi era di carattere mite e dolce, quale al certo non conveniva in momenti così difficili, colle popolazioni commosse, incerte, eccitate da idealità seducenti, quale l'indipendenza nazionale d'Italia, tanto sfruttata dal liberalismo indigeno e straniero per acuire la lotta impegnata contro la sovranità temporale del Papa e per non pochi contro la sua autorità spirituale.

Ma tanto il Cardinale Legato a Bologna quanto il governo pontificio a Roma si erano forse un po' troppo affidati alle assicurazioni che venivano da Parigi e da Vienna.

Da Parigi si assicurava che nessun movimento di separazione sarebbe avvenuto nelle Legazioni, mentre da Vienna si dava la più formale assicurazione che le truppe austriache non sarebbero state ritirate dalle provincie pontificie.

Ma lo sbarco di truppe francesi a Livorno, comandate dal Principe Girolamo Napoleone, rianimò le speranze dei fautori di unità tanto in Toscana quanto in Bologna. Infatti non furono delusi, poiché, come è noto, nell'Aprile del 1859 il Granduca Leopoldo II dovette lasciare la Toscana, e questa cadde in balia dei Ricasoli, dei Corsini-Laiatico, dei Peruzzi, e via dicendo, i quali erano al di là dell'Appennino i consorti e i compagni di Minghetti, di Pepoli e d'altri, che stavano preparando consimili cose in Bologna.

Gli austriaci temettero a loro volta di essere presi ai fianchi e alle spalle dalle forze francesi, sbarcate a Livorno, e se ne impensierì seriamente anche il governo centrale di Vienna. Venne quindi spedito l'ordine al capo comandante di Bologna e delle altre città pontificie di ritirarsi al di là del Po.

Fu allora, che il Cardinale Legato ordinò la concentrazione in Bologna delle brigate dei carabinieri; ma d'un tratto l'ordine di partenza fu revocato, e gli austriaci rimasero ove erano.

Si disse che questo ritiro fu sospeso essendosi saputo che la mossa delle truppe francesi in Toscana aveva avuto uno scopo politico, e per nulla militare. Tale scopo era quello di ristabilire l'antico regno di Etruria, mettendovi a capo il Principe Girolamo Napoleone soprannominato *Plon Plon*, il quale progetto fu tosto abbandonato da Napoleone III appena s'accorse che i capi liberali toscani erano già intesi col Piemonte, per annettere a questo regno tutta la Toscana, come eransi intesi i liberali bolognesi per annettervi Bologna e le Romagne.

Nella sera del 10 Giugno 1859 io mi recai dal Cardinale Legato per vedere se e come potessi sapere come stavano le cose, sì per regolarmi pel giornale, sì per riferirne al Cardinale Arcivescovo, che molto desiderava conoscere la vera condizione delle cose.

Trovai il Cardinale Milesi sereno e tranquillo assiso al suo scrittoio, sul quale teneva un libro intonso, e che andava tagliando con un bel tagliacarte di avorio. Appena mi vide, mi chiese: - Che cosa c'è di nuovo?

- Vi è di nuovo ciò che Vostra Eminenza saprà meglio di me.

- Vale a dire?

- Vale a dire che le truppe austriache partiranno domani, o al più dopo domani.

- E poi?

- E poi, che già si è formato il governo provvisorio, che dovrà succedere a quello di Vostra Eminenza.

- E io dove andrò?

- Vostra Eminenza sarà rispettosamente condotta a Ferrara, perché possa andare oltre Po.

- E poi?

- E poi è già fissato il Legato, o pro-legato, o governatore di Bologna; è già stabilito il direttore di polizia; è già scelto il comandante della guardia civica.

- Ne sa Ella i nomi?

- Si dicono pubblicamente, e perciò ...

- Oh! dica, dica pure francamente, e non tema di farsi delatore di chi che sia.

Allora io ripetei tutti i nomi che, non solo io, ma moltissimi in Bologna sentivano ripetere quasi direi in pubblico. Posso assicurare che l'elenco era esattissimo. Non vi fu che un cambiamento negli individui che formavano il governo provvisorio, poiché fu alla mattina del 12 Giugno che i designati a tale ufficio vollero aggiungere qualcuno che *avesse testa* (testuale).

Quegli che fu giudicato *uomo di testa* non volle però accettare se non gli veniva garantita una certa somma, nel caso di restaurazione del governo pontificio, poiché egli avrebbe dovuto esulare, e non aveva; almeno pel primo momento, sufficienti mezzi per mantenersi.

Un patrizio bolognese, allievo di Minghetti e amico di Pepoli, fece tale garanzia per sei mila scudi romani, vale a dire circa 32 mila lire italiane.

Nella notte dall'11 al 12 Giugno cominciò la partenza delle truppe austriache da Bologna. Nel palazzo Pepoli era riunito buon numero di Patrioti, armati quasi tutti di fucili da caccia.

Assicuratisi che gli ultimi austriaci erano già usciti da Bologna, qualche squadra fu mandata fuori per occupare alcuni punti della città, fidando sulla cooperazione delle guardie di finanza ed anche di buona parte dei dragoni. Nessuna fiducia si aveva nei carabinieri, ad onta che un loro Maggiore si fosse dimostrato molto favorevole ai liberali.

Ma d'un tratto si sparse la voce che soldati austriaci erano rientrati in città. Fu un fuggi fuggi generale e un parapiglia indescrivibile pel timore e per l'angoscia, onde furono assaliti i patrioti armati da cacciatori.

Si seppe fra poco che era una compagnia di austriaci venuta da Imola, la quale invece di passare per la strada di circonvallazione, come aveva avuto ordine, nel buio della notte, credé meglio entrare in città, pensando che vi si trovasse ancora qualche riparto di truppa.

Rassicurati da messi appositamente spediti dietro agli austriaci in ritirata, alle prime ore del giorno 12 Giugno 1859, si assembrò davanti al Palazzo Legatizio, ora Comunale, un certo numero di persone, che gridavano abbasso il governo dei preti, viva l'indipendenza d'Italia, viva il Piemonte, morte ai tedeschi e via dicendo. Fu subito tolto lo Stemma pontificio dalla porta del Palazzo.

Fu indi convocato d'urgenza il Consiglio Comunale perché provvedesse al governo della città, che ne era rimasto privo, poiché il Cardinale Legato ne era stato spodestato. Il Consiglio docilmente nominò a membri del nuovo governo provvisorio quelli che erano stati combinati nel ritrovo a Palazzo Pepoli.

Il Cardinale Milesi fu condotto in una carrozza scortata da dragoni e seguita da un'altra, ove stavano due signori mandati dal nuovo governo per garanzia dell'incolumità personale di Sua Eminenza.

La carrozza andò fuori di Porta Galliera: il Cardinale fu condotto a Ferrara, donde passando il Po, si recò nel Veneto.

Così in Bologna nel 1859 finì materialmente il governo pontificio, che moralmente era già caduto nel 1849, e che fu snaturato politicamente nel 1815, mentre era stato virtualmente distrutto fino dal 1796 (11). ↑

PARTE SECONDA (1859-1870)

CAP – I Le prime lotte

I nuovi venuti fecero tosto comprendere quello che era per essi l'abolizione della tirannide papale e l'intronizzazione della libertà liberale.

Dico libertà liberale, perché essa è ben diversa della libertà naturale, essendo che pel liberalismo la libertà è un mezzo, non è uno scopo, ed è un diritto pei liberali, mentre è una parola pei non liberali.

D'altronde era molto tempo che in Bologna non erasi goduta quella libertà che per secoli godettero i vecchi bolognesi, mentre poi era stata fino allora amplissima la libertà di dir male dei preti, del Papa e del suo governo.

L'educazione pertanto, dirò così politica e sociale della gioventù bolognese e romagnola, si basò sull'avversione, per non dire sull'odio, all'autorità costituita, e sull'affetto ad una libertà generica, indeterminata e solleticante, elaborando e formando i nuovi liberi cittadini nelle società segrete, nelle cospirazioni occulte, nei maneggi settari, e plasmandoli sopra ideali clamorosi e vaporosi quali in massima parte si manipolarono dai fuorusciti italiani in congreghe straniere.

Così il carattere puro, leale, gioviale, del vecchio cittadino di Bologna subì una radicale trasformazione, divenendo presuntuoso e intollerante.

E subito si mostrò non appena i liberali sabaudi montarono al potere.

Come ho detto, primo atto del governo provvisorio fu quello di proibire la pubblicazione dell'*Osservatore bolognese*, come primo atto del nuovo governatore di Bologna fu quello di chiamare *ad audiendum verbum* due innocui curati di campagna, contro i quali, da qualche malevolo, era stato riferito come essi avessero parlato del nuovo governo.

Se il Cardinale Legato, o il direttore di polizia, avesse voluto chiamare tutti quelli che parlavano del governo pontificio, avrebbe dovuto chiamare quasi tutta Bologna.

Cominciarono a spandersi e a diffondersi i giornali di Piemonte, dove con corrispondenze e con lettere dei novelli sabaudi di Bologna si attaccarono persone giudicate papaline ed istituzioni che si reputavano politiche, in servizio del Papa e in danno della libertà.

La prima ad essere attaccata fu la Società di San Vincenzo di Paolo, società come tutti sanno, di mera carità cristiana, che per nulla affatto si occupa di politica, e che è diffusa e stabilita, puossi dire, per tutto il mondo, senza essere minimamente disturbata, o sospettata, dai governi più liberi e anche più liberali.

Fra altro fu pubblicata nel *Diritto* una lettera da Bologna, nella quale era nominato anch'io, e ove si diceva che tale società in apparenza religiosa e di

carità, aveva uno scopo politico ed esercitava una vera propaganda pel Papa e pel ristabilimento del suo governo.

Il Presidente della società in Bologna, che allora era il Professore Francesco Ruvineti, richiamò l'attenzione del Consiglio particolare sotto la cui direzione stavano le Conferenze di Bologna, sopra queste infondate accuse, che si andavano lanciando contro la Società di San Vincenzo di Paolo, e di pubblicare una risposta a stampa, nella quale si citavano tre articoli del Regolamento, che contenevano disposizioni diametralmente opposte alle intenzioni e agli scopi, che bugiardamente venivano attribuiti ai Confratelli e alla Società.

Io mi permisi di oppormi a tale proposta, osservando che una pubblica polemica non poteva riuscire vantaggiosa alla Società, perché i suoi avversari non erano in buona fede, che ben sapevano di mentire, ma che appunto mentivano per voglia di mentire e ben sapendo che pel grosso pubblico sempre qualche impressione produce la calunnia.

Recai l'esempio di quello che era accaduto alla nostra Società nella vicina Toscana, dove si aveva voluto appunto impegnare una polemica pubblica e per le stampe in difesa della Società stessa. Questa ha dovuto sciogliersi e nel momento che parlo, aggiunti, nessuna Conferenza esiste più in tutta la Toscana.

Ad ogni modo poi, conclusi, reputavo necessario prima di prendere qualsiasi deliberazione in proposito, sentire quale fosse il parere del Cardinale Arcivescovo.

Seduta stante si mandò a richiedere il consiglio di Sua Eminenza, la quale credette meglio serbare un dignitoso silenzio.

Tre giorni dopo nella *Gazzetta di Modena* appariva un lungo articolo di accuse e di attacchi alla Società di San Vincenzo, prendendo a prova e per documento, precisamente i tre articoli del Regolamento, che si volevano citare per sua difesa.

Così in Bologna la Società proseguì l'opera sua benefica. Qualche Confratello, alquanto pusillo e qualche altro proclive alle nuove cose, si ritirarono, così che tutto questo servì di depurazione nel personale delle Conferenze e della Società.

Il Cardinale Arcivescovo vide anche in ciò un sintomo che caratterizzava la situazione, che veniva fatta sì all'autorità ecclesiastica come alla libertà della fede e della carità. E tanto più ne era impensierito ed afflitto, in quanto che in parte l'aveva preveduta, mentre in atto pratico vedeva che era anche peggiore di quello che aveva presentito.

Quando io gli narrai quello che era avvenuto la mattina del 12 Giugno, alzando gli occhi al cielo sciamò: «Queste sono cose lunghe e difficili».

Egli assunse un contegno dignitoso e riservato, anche perché la sua salute, che sempre più si faceva debole e malferma non gli permetteva più di spiegare l'energia, onde era dotato l'animo suo, riflessivo, illuminato e pratico.

Ciò non ostante non mancava di dare opportuni consigli e di manifestare seri propositi di azione in difesa della Religione, della Chiesa e del Papa.

Animati dalla voce autorevole e paterna del nostro Pastore, benché poveri e di tutto sprovvisti, pensammo di fare qualche cosa.

CAP – II

La prima stampa cattolica

Che cosa fare? Ci domandavamo l'un l'altro, sicché si decise di trovarci insieme, affine di deliberare che cosa si poteva fare, per rattenere almeno d'un poco la fiumana d'errori e mali, che ogni giorno più ingrossava minacciosa.

Si tenne un'adunanza in casa mia. Tra sacerdoti e laici, convennero più di quaranta.

Dopo vivissima discussione si convenne, che unico mezzo del quale si poteva valere era la stampa.

Ma che cosa stampare? Dove sono i denari per le spese di stampa?

Alla prima domanda si deliberò di pubblicare per prima cosa la traduzione italiana della Lettera Pastorale di Monsignor Dupanloup Vescovo di Orlèans, nella parte in cui parlava di *Roma, l'Italia e l'Europa senza il Papa*. La traduzione dal francese fu fatta dall'avv. Giuseppe Bastia.

Quanto alla seconda si pensò di stabilire una speciale Società di cento persone, delle quali ciascuna avrebbe sborsato uno scudo. Con cento scudi di fondo si credeva poter tentare intanto la suindicata pubblicazione.

La pubblicazione fu fatta, ma non ebbe il favore e lo smercio che si speravano. Anche i cento scudi non si metterono insieme: neppure la metà erasi trovata di simile somma.

Io vidi bentosto che bisognava presentarsi con qualche cosa di nuovo, di originale, di impressionante, per così esprimermi. Ma dove trovare un lavoro, anche di piccola mole, nuovo, originale, non mai pubblicato, e quello che più era necessario, che fosse piaciuto ed accolto con soddisfazione dai cattolici e riguardato con rispetto dai liberali?

Confesso ingenuamente la mia temerità. Mi misi a scrivere un opuscolo sopra un argomento, importante senza dubbio e attraente, intitolandolo: *Il Papa e la sua potenza*.

Bisognava parlare del Papa, bisognava fare comprendere che cosa era il Papa e che cosa poteva il Papa, ancorché egli fosse assalito, spogliato e deriso.

Ma con pari franchezza debbo aggiungere, che quando l'ebbi finito, non avevo il coraggio di presentarlo alla specie di Società che erasi costituita, poiché io non sapeva se esso era meritevole d'essere dato alla stampa, tanto più che essendo il primo opuscolo che, apertamente parlava del Papa, bisognava che fosse non al tutto indegno dell'alto argomento che trattava.

In tale perplessità, decisi di farlo vedere a un dotto Padre gesuita, il Padre Tirelli, che io conoscevo intimamente, perché dicesse sinceramente se il mio opuscolo meritava di essere stampato.

Andai da lui col manoscritto, e a nome dei Signori che pur bramavano dare fuori qualche pubblicazione cattolica, lo pregai di volere giudicare se un manoscritto presentato e scritto da un giovane, poteva essere pubblicato.

Io lessi tutto il manoscritto, e finita che ne ebbi la lettura, il Padre Tirelli disse che l'opuscolo, scritto con spigliatezza e a così dire alla francese, andava, benissimo, e che stampato sarebbe stato accolto con piacere.

- Ora, ditemi, soggiunse il religioso, se conoscete l'autore.

- Lo conosco.

- Chi è?

- Sono io.

- Ah! briccone, perché non dirmelo prima.

- Ma io ho voluto avere il suo giudizio libero, imparziale, non prevenuto, e perché non volevo metterla in imbarazzo, nel caso che lo avesse giudicato immeritevole di stampa.

L'opuscolo fu stampato. In tre giorni se ne vendettero nella sola Bologna tremila copie, sicché si dovette subito dar mano ad una seconda edizione.

Per tal modo si formò un piccolo fondo per la stampa cattolica di Bologna.

Un altro opuscolo fu tra non molto pubblicato col titolo *Il Papato e l'Italia*, anche questo anonimo, e messo soltanto sotto al titolo *Pensieri di un giovane cattolico italiano*. Anche questo opuscolo incontrò il massimo favore, così che animati da questi successi, si pensò con alcuni amici di metter mano ad una pubblicazione periodica.

Da ciò nacquero *Le piccole Letture Cattoliche*, la cui modesta storia riassumerò in breve, essendo che queste furono per qualche tempo il centro, principale della stampa cattolica in Italia.

CAP - III

Le «Piccole Letture Cattoliche»

Si intitolò *Piccole Letture Cattoliche* la pubblicazione di un fascicoletto di 32 pagine in ottavo piccolo, che usciva ogni mese, coll'abbonamento di una lira all'anno, comprese le spese di posta.

Questa pubblicazione incontrò grandemente il favore dei cattolici, non solo di Bologna, ma di molte altre città d'Italia, le quali coll'andare del tempo ne imitarono il nome ed il formato, essendo ch'è si ebbero le *Letture Cattoliche* di Torino, di Genova, di Verona, di Napoli, dando fuori pur esse opuscoletti concisi, di circostanza e a buonissimo prezzo.

Lo spaccio e la diffusione di questi opuscoletti erano in Bologna e da Bologna venivano spediti in proporzioni veramente straordinarie. Oltre le parecchie migliaia che erano mandate agli abbonati, altre migliaia se ne editavano ogni mese. Qualche opuscolo è stato diffuso per oltre venti, venticinque e persino trentamila copie (12).

Erano opuscoletti che trattavano argomenti di attualità, molto svariati e scritti con chiarezza e con semplicità. Ora era qualche traduzione dal francese, o

dall'inglese, ed ora era, il più delle volte, un opuscolo originale che si offriva agli abbonati. Per tal modo e per tale motivo io ne ho scritto parecchi, dei quali non ricordo il titolo, e dei quali alle volte sento attribuirmi la paternità, non ricordando più di averli scritti.

Un giorno, il direttore, che era l'ottimo e mio buon amico Canonico Eribedo Caturegli, mi disse che pel prossimo mese non aveva nessun opuscolo da pubblicare, e perciò bisognava che io ne allestissi subito uno, ma fosse piuttosto ameno, e non polemico, perché da alcuni mesi se ne erano pubblicati parecchi alquanto seri.

A dire la verità, io non sapeva che cosa scrivere. In buon punto mi sovvenni di quanto mi era stato narrato in Roma sulla conversione colà avvenuta di un giovane inglese. Mi parve che questa breve storia sarebbe non solo piaciuta, ma avesse di più fatto vedere quale ascendente eserciti la verità, e specialmente la verità cristiana, veduta in Roma, sulla mente e sul cuore di chi è in preda all'errore.

A Roma, diceva Luigi Veuillot, trionfa sempre la verità in tutto e per tutti.

Ma per rendere più interessante questo racconto, lo misi in forma di memorie scritte dallo stesso inglese, intitolandolo quindi *Un protestante a Roma. - Memorie inedite di un giovane inglese*. L'incontro che trovò questa storia fu straordinario: Se ne dovette fare un'altra edizione, e fu ristampata altrove con grandissimo smercio.

Intorno a questo opuscolo mi si permetta il ricordo di due graziosi aneddoti.

Un giorno mi trovavo nel locale della Libreria delle Piccole Letture Cattoliche, quando capitò una signora, chiedendo al direttore con somma premura che cosa si sapeva di quel giovane inglese, convertito a Roma.

Il direttore accennò a me, dicendole che io mi era occupato di tale pubblicazione.

La signora mi fece una quantità di domande. Mi chiese se si sapeva il luogo di sua dimora, se erasi fatto prete o frate, se aveva pubblicato qualche altra sua memoria, tanto aspettata e desiderata da tutti.

Io cercai di risponderle alla meglio senza dir bugie, ma senza dire nemmeno la verità, per non togliere al libricciuolo quel prestigio, che gli veniva, figurando scritto dallo stesso protagonista.

Ma fu più curioso quello che mi avvenne a Verona.

Mi trovai con alcuni Padri della Compagna di Gesù colà dimoranti, e fra essi eravi il Padre Provinciale del LombardoVeneto.

Uno dei Padri di mia intima conoscenza, disse al Padre Provinciale: «Eccole, Padre Reverendissimo, l'autore del *Protestante a Roma*, del quale Ella si è tanto compiaciuto.»

Traduttore vorrà dire, non già autore, poiché tali Memorie sono state scritte in inglese, come d'altronde emerge dalla traduzione, che ha saputo mantenere l'impronta caratteristica dell'idioma inglese.

- Ma si assicuri, Padre Reverendissimo, non lo ha soltanto tradotto, ma l'ha scritto di pianta il nostro sempre allegro Avvocato Casoni.

- È vero?, chiese il Padre Provinciale, rivolgendosi a me.
- È verissimo.
- Oh! questa è graziosa! E io che ci ho scritto sopra e recitato dal pulpito quattro prediche, che hanno prodotto un grandissimo effetto, nell'intima persuasione che quel libretto fosse scritto dal convertito.
- Ma vi è perfettamente narrato il fatto siccome è avvenuto.
- Capisco, capisco. Si tratta di un piccolo espediente letterario e bibliografico. Un altro successo, per quei tempi strepitoso, si ottenne colla pubblicazione di un libro, che io scrissi intitolandolo *Roma e Parigi*. In esso dava conto di ciò che aveva veduto in Roma, di quello che aveva rilevato a Parigi, e dei personaggi cospicui, che avevo avuto l'onore di vedere e di conoscere sì a Roma come a Parigi. Dico tutto, dicendo che di questo libro di appena dugento pagine in ottavo piccolo, se ne fecero in pochi mesi sette edizioni di qualche migliaio di copie per ciascuna. La direzione delle Piccole Letture Cattoliche volle gentilmente lasciarmi il provento della quinta edizione. Esso fu di duemila lire, che mi servirono l'anno appresso per andare al Congresso Cattolico di Malines e a fare un giro per l'Olanda, per la Germania e per l'Austria. Dopo questo viaggio scrissi e pubblicai un altro libricciuolo col titolo *Il Belgio e la Germania*. Non ebbe lo spaccio del primo, ma fu accolto con molto favore, poiché davo in esso alcuni ragguagli del Congresso cattolico di Malines al quale aveva assistito e di cui più innanzi riporterò qualche mio ricordo.

CAP – IV «L'Eco» di Bologna

Come ho detto, si diffusero ben presto giornali liberali e rivoluzionari, che venivano da Torino. In essi, oltre le solite contumelie contro la Chiesa e il Papa, si contenevano ben di sovente calunnie contro persone cattoliche e contro istituzioni cristiane della nostra città.

Il popolo cominciava a bere il veleno della irreligione, della scostumatezza e della maldicenza, nel mentre che il buon senso morale del pubblico era tratto in inganno da false dottrine e da critiche insolenti contro tutti quelli e contro tutto ciò, che si reputavano nemici, come diceva si allora, della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

Si vide quindi la necessità di avere a propria disposizione un giornale politico quotidiano, con cui ribattere le calunnie, difendere i sacri principii di verità, di giustizia, di libertà, e di rintuzzare pubblicamente l'audacia insolenza di giornali e di individui, che si permettevano le più grossolane ingiurie alla Chiesa e alla Religione, alla fede e al Papa.

L'impresa spaventò da prima i più coraggiosi, non tanto per la difficoltà dei mezzi e degli scrittori, quanto per trovare un tipografo che volesse stampare un

siffatto giornale, quanto per avere un proprietario, che avesse il coraggio di dare un locale per l'ufficio del giornale stesso.

Non si creda che questi fossero timori infondati ed esagerati. In quei momenti la violenza della canaglia era aizzata ed eccitata dai così detti patrioti contro i preti, contro gli austriacanti, contro i papalini, coi quali nomi ed epiteti erano talora chiamati quelli che poi furono detti clericali, da che non più si appellarono *sanfedisti* quelli che non parteggiavano per le società segrete, per la Carboneria e pei nemici di Dio e del Papa.

Si tenne un'adunanza la quale riuscì davvero scelta e numerosa. Erano presenti sacerdoti, alcuni signori ben provvisti e bene istruiti, e un numero considerevole di giovani, in gran parte studenti, o di recente laureati.

Fu tosto affrontato il grande e difficile problema, il quale fu discusso con molta calma, ma nel tempo stesso colla più coraggiosa risolutezza.

La questione preliminare dei mezzi occorrenti fu risolta in brevissimo tempo, poiché molti dei presenti si quotizzarono per somme ragguardevoli, così che si ebbero ben presto disponibili più di duemila scudi romani, il che vuol dire più di dieci o dodicimila lire italiane.

Si venne alla questione degli scrittori.

Anche per questa non si fu troppo imbarazzati: si scelsero cinque, o sei fra i quali fui annoverato anch'io. Non si pensò al direttore: ognuno farebbe quello che meglio si sarebbe convenuto insieme, e senz'altro si costituì una Commissione coll'incarico di interessarsi e di provvedere tutto ciò che poteva occorrere per la prossima pubblicazione del giornale quotidiano.

La Commissione si mise tosto al lavoro e fissò il titolo del giornale. Esso si sarebbe chiamato *L'Eco delle Romagne*. Al Professore Gaetano Gibelli si diede l'incarico di stendere il programma e di comune accordo fu fissato il prezzo d'abbonamento.

Si trovò non senza difficoltà chi avrebbe assunto la parte di gerente responsabile, e, più facilmente di quello che si credeva, si trovò la tipografia e il locale per l'ufficio del giornale.

Nella casetta attigua allo Stabilimento dell'Immacolata, fondato e diretto dal benemerito Padre Ignazio Lanzarini, fu collocata una piccola tipografia dal tipografo modenese sig. Carlo Guidetti, a tale uopo mandato da Monsignor Luigi Della Valle, fondatore e direttore dell'importante Istituto tipografico dell'Immacolata in Modena, e nella medesima casetta, oggi scomparsa, in una camerina a pian terreno si mise l'ufficio del giornale.

Questa camerina, posta può dirsi sulla pubblica via, serviva di ufficio e di sala, o camera di redazione.

È più facile immaginare, che descrivere, quali difficoltà si incontrarono fin dal principio, sì per la compilazione del giornale, come anche per la sicurezza personale degli scrittori e degli impiegati, o meglio dell'impiegato, poiché il gerente responsabile era segretario, era agente, era cassiere dell'amministrazione, che era tutta una cosa colla redazione e questa colla direzione del nuovo giornale.

Ma il primo numero dell'*Eco delle Romagne* fu tosto causa, od origine, o pretesto di una dimostrazione, come si cominciò a dire fin d'allora, per parte d'alquanti studenti universitari e di poca ragazzaglia raccogliatrice.

Si bruciarono pubblicamente alcune copie del giornale, poi si cominciò a gridare:

Abbasso e morte all'*Eco delle Romagne*, a chi lo scriveva, ai nemici della libertà, ai fautori della tirannide papale ecc. ecc. La banda degli schiamazzatori si mise a seguire un povero sacerdote, don Luigi Moretti, che nessuna parte aveva avuto nella pubblicazione, e nessuna ne aveva nella redazione del giornale.

Lo inseguirono sino all'ufficio posto in Via Galliera, e qui più che mai si diedero ad urlare i soliti abbasso e la consueta morte.

Non si voleva che il giornale portasse il titolo *Eco delle Romagne*, poiché un giornale retrogrado, papalino, austriacante, non poteva dirsi l'eco delle patriottiche e liberalissime Romagne.

Allora per amore di pace si amputò la coda a questo titolo, e il giornale fu subito denominato puramente e semplicemente *L'Eco*, che d'ordinario si è poi detto *L'Eco di Bologna*.

Questo lieve sacrificio appagò i dimostranti, ma il giornale suscitò l'ira e lo sdegno dei liberali e dei patrioti. Nessuno poteva credere che in Bologna si trovassero, non dirò tanti coraggiosi, ma tanti audaci, d'uscire con un giornale così spiegatamente e così arditamente antiliberale e antirivoluzionario. Marco Minghetti aveva assicurato che in Bologna non sarebbe mai sorto un giornale clericale. Eppure Camillo Cavour ebbe a dire in pieno Parlamento subalpino, che a Bologna si pubblicava un giornale più violento dell'«Armonia».

Nel resoconto ufficiale fu messo invece *più clericale*, ma il ministro Cavour disse effettivamente *più violento*.

Nei ritrovi liberali e sabaudi l'audacia dell'*Eco* produsse la più viva sorpresa. Non si poteva credere che un pugno di giovinotti potesse ardire tanto, per cui si cominciò a dire che dietro a loro stava chi sa che cosa e quali forti combriccole, ben provvisti di denari e operanti nella più profonda oscurità, ma colla più efficace energia.

Realmente non si usò la più elementare circospezione: si attaccò di fronte il nemico e si parlava tondo e chiaro, come se nulla fosse e come se non esistesse nessuna legge punitiva e nessuna autorità costituita.

Si cominciò allora contro l'*Eco* una vera e fiera persecuzione legale, con sequestri, con processi e con condanne, quali al certo non ha avuto a subire nessun altro giornale in Italia.

Non so dire precisamente quanti sequestri in tempo di sua vita non molto lunga abbia avuto l'*Eco* di Bologna. Non ogni sequestro era seguito da un processo, ma anche in fatto di processi ne ha avuto una buona dose.

I sequestri erano sempre motivati dal solito delitto dell'*Eco* di fare voti per la distinzione dell'ordine costituzionale e qualche volta per offesa alla sacra persona del Re. I giurati, manco a dirlo, sempre confermarono questa accusa,

così che condanne al carcere e multe pecuniarie piovevano addosso ai nostri poveri gerenti responsabili come fitta gragnola.

Bene spesso difese l'*Eco* l'Avvocato Boggio di Torino, che non era al certo un clericale. Egli stesso si stupiva di tanto accanimento contro questo giornale, e non sapeva spiegarsi come i giurati sempre lo condannassero e non l'assolvessero una sola volta.

Fatto è che ci riducemmo un bel giorno ad avere un gerente profugo, un gerente in carcere, e un gerente sospeso, con una condanna complessiva di sette, ed otto anni di carcere e di trentasettemila lire di multa, senza contare la spesa di processo, quello che ci costarono tanti gerenti e quello che si spendeva per l'avvocato difensore.

Di multe non si era pagato un solo centesimo. Finalmente venne il momento in cui si decise di pagarne due, dell'importo complessivo di oltre tremila lire, affine di avere disponibile un gerente. Per effettuare questo pagamento si pensò di eseguirlo, non in moneta contante, sibbene in Cartelle di rendita pubblica, che per lo Stato era valore monetario e nelle casse governative si dovevano ricevere alla pari.

Allora la rendita pubblica italiana si comprava a buon prezzo, così che si veniva a guadagnare e a risparmiare un buon terzo sulla somma che si doveva sborsare.

Ma l'agente delle tasse, al quale si doveva eseguire il pagamento, imbarazzato per un caso che gli si presentava per la prima volta, non ricevette le cartelle, e disse che avrebbe chiesto istruzioni in proposito dal ministero.

Nel mentre che forse si preparavano queste istruzioni, uscì poi una amnistia pei reati di stampa, così che non si ebbe a sborsare più nulla.

Ed ecco come pervenne questa improvvisa o inaspettata amnistia.

Da Torino ci fu scritto da persona di nostra conoscenza che un certo tale assicurava di fare ottenere un'amnistia pei reati di stampa qualora gli fossero date seimila lire. Quattro giornali cattolici avrebbero fruito di tale amnistia, cioè due di Torino, l'*Armonia* e il *Subalpino*, uno di Genova, il *Cattolico*, e il nostro, l'*Eco* di Bologna. Erano quindi millecinquecento lire, che ognuno di questi giornali avrebbe dovuto sborsare. Si accettò la proposta, e realmente l'amnistia non si fece aspettare.

Come questo avvenisse non potemmo sapere allora. Ma più tardi, come dirò più avanti, io potei averne qualche spiegazione (13).

CAP - V

Napoleone III e Camillo Cavour

Fu stabilito di umiliare al Santo Padre l'omaggio della redazione del giornale e impetrarne l'apostolica benedizione per sostenere con animo più forte e tranquillo le acerbe lotte, e per incontrare con maggiore coraggio i seri pericoli ai quali si era di continuo esposti.

Quando alla sera ci recavamo all'ufficio del giornale, non di rado si vedevano individui sospetti, appiattati dietro le colonne del porticato, e qualche volta anche armati di grossi bastoni. Noi giovanotti non ce ne preoccupammo mai, e a lode della verità debbo dire che nessuna offesa fu mai recata alle nostre persone e neppure ci fu diretta la minima parola insolente, o provocante.

La lotta era col fisco, il quale non ci dava né pace né tregua. Non pensava però che ogni sequestro era una *réclame* sonorissima, efficacissima e gratuita, pel giornale, poiché il numero sequestrato era letto con maggiore curiosità, anche dai liberali, di guisa che se ne pagavano le copie, non già un soldo, ma anche due, tre e cinque. Si arrivò a pagare una lira un numero sequestrato. Era divenuta una piccola bottega per i rivenditori e per gli strilloni, dei quali qualcuno ebbe qualche volta l'audacia di tenere nascosti gli esemplari, dicendo all'orecchio dei passanti che aveva copie dell'*Eco* sequestrato, quando non era stato sequestrato.

Si cominciò a prendere qualche precauzione.

Prima di tutto, prima di pubblicare il giornale si ritiravano i manoscritti dalla tipografia, affinché non si ripetesse ciò che avvenne con massimo dispiacere di tutti all'Avvocato Giuseppe Bastia, uno dei principali scrittori dell'*Eco*.

Egli scrisse un articolo vivacissimo intitolato *Gaeta è caduta*, nel quale il fisco trovò i soliti voti di distruzione degli ordini costituzionali, le solite offese alla sacra persona del re, il solito disprezzo delle veglianti leggi e via dicendo.

Questo numero dell'*Eco* fu sequestrato, e nel praticare il sequestro si trovò il manoscritto dell'articolo, per cui nel processo, oltre il gerente responsabile, fu coinvolto anche l'Avv. Bastia.

Egli dovette perciò esulare da Bologna e dopo lunghi giri si ridusse a Roma dove stette per parecchi anni colla famiglia, non ritornando in patria che dopo il 1870.

Quando poi il giornale era stampato, se ne nascondeva un certo numero di copie, per sottrarle in caso di sequestro dalle mani del fisco. Questa precauzione ci valse per contentare non pochi abbonati, i quali desideravano di avere l'edizione completa del giornale.

Io ebbi l'onore e il piacere di essere mandato a Roma, per presentare al Sommo Pontefice Pio IX gli omaggi e le preghiere degli scrittori dell'*Eco*.

Mi recai quindi nella città eterna, che io vedeva per la prima volta, e tosto ebbi la consolazione di essere ricevuto in speciale udienza dal Santo Padre.

Io aveva veduto Pio IX a Bologna due volte, ma in ognuna di esse lo vidi dirò in compagnia. Non mi era mai trovato solo ai piedi di questo grande e indimenticabile Papa.

Mi ricevette colla più paterna bontà.

Espostogli quello di cui era incaricato, appena nominato l'*Eco*, Pio IX sorridendo disse che era un gioialetto molto vispo, molto audace, molto battagliero, e che perciò poteva fare molto bene in un momento in cui il coraggio non era la virtù più dominante.

Di gran cuore benediceva questi sforzi di giovani ardenti, benediceva gli scrittori, gli offerenti, gli abbonati e tutti quelli che direttamente e indirettamente avevano parte alla redazione e alla pubblicazione di questo giornale.

Poscia, con accento ilare e giocando esclamò:

- Già, avrete bisogno di qualche baiocco?

- Mille grazie, Beatissimo Padre, della vostra generosità. Ma, a dire il vero, di danaro siamo abbastanza provvisti.

- Allora darò qualche cosa a voi per le spese del viaggio.

- Queste mi sono rimborsate.

- Sta bene. In tal caso prendete questo po' di danaro per andare a Napoli, a vedere l'eruzione del Vesuvio.

- Ringrazio infinitamente Vostra Santità. -

Mi diede sessanta scudi, e io andai a Napoli, a vedere la vaga Partenope e ad ammirare il terribile spettacolo del Vesuvio in eruzione.

Tornato da Napoli, mi fermai alcuni altri giorni in Roma. Fui presentato al Cardinale Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX, che mi accolse colla più squisita, direi quasi diplomatica cortesia.

Egli pel primo mi domandò notizie di Bologna e delle Romagne, e ascoltò con attenzione e con interessamento quanto io sapeva e narrava degli avvenimenti colà compiutisi nel giugno 1859, prima e dopo la caduta del governo pontificio. Benché sempre sorridente e tranquillo, il Cardinale mi appariva piuttosto preoccupato di quanto era già avvenuto, non dissimulando che qualche altra cosa di consimile si poteva aspettare da un momento all'altro.

Alla mia volta restai impressionato di tale contegno e ne tenni parola ai miei amici e collaboratori nel giornale, i quali, benché non concepissero la speranza che avevano molti in quei primi momenti di trambusto e d'incertezza, pur tuttavia speravano che le cose volgessero, quando che sia, più propizie alla Santa Sede, alla causa dell'ordine pubblico e privato.

Fino da quella mia prima visita a Roma, mi accorsi che nelle alte sfere governative poco o nulla si era fiduciosi in un valido appoggio e in una efficace difesa di Napoleone III, che in allora, come si sa, era già alleato del Piemonte, come ebbe a dire per intervenire in Italia contro l'Austria.

Pio IX, tutto confidato nell'aiuto di Dio, della sua Provvidenza e del suo speciale favore per la Chiesa, aspettava gli avvenimenti, e benché vedesse molto oscuro nell'avvenire, ciò non ostante mostravasi tranquillo, e invitava gli altri a sperare.

Ma eguali preoccupazioni, eguali incertezze ed eguali diffidenze si avevano a Torino e in Piemonte in riguardo alle intenzioni del terzo Napoleone, il quale, come disse Victor Hugo, «quando parla mentisce e quando tace cospira». Alla sua volta Camillo Cavour non giungeva a comprendere del tutto quella impenetrabile sfinge, come esso chiamava l'imperatore dei francesi, così che più d'una volta ebbe a sciamare, fra mortificato e indispettito, che non giungeva mai a capire quello che esso voleva veramente.

Questi due uomini, che per triste fatalità sì della Francia come dell'Italia, si sono trovati insieme, o piuttosto di fronte, si fecero all'incontro antagonisti, e non alleati come generalmente si credeva, dispiegando un programma politico relativamente all'Italia, ben diverso, per non dire affatto opposto, l'uno dall'altro.

Cavour lavorava con destrezza e con qualsiasi mezzo lo potesse condurre alla meta, essendo che egli era di massima che non si dovesse parlare di morale (*non parliamo di morale*, sono sue testuali parole) per annettere al Piemonte le provincie italiane, già sollevate, o che si sarebbero sollevate in seguito, mentre Napoleone III non voleva creare ai confini della Francia uno Stato forte e potente.

Vittorio Emanuele II disse con molta verità, che «Napoleone III voleva fare l'Italia abbastanza forte per servirsene, e abbastanza debole per dominarla».

E qui in Bologna e nelle Romagne spiccò sul principio molto chiaramente questo antagonismo, poiché per mezzo del cugino Marchese Gioachino Napoleone Pepoli, cercò di infrancesare il più che potevasi l'amministrazione del governo provvisorio, e fu il Marchese Pepoli che fondò la *Gazzetta dell'Emilia*, mettendovi a direttore un prete spretato di Calabria, certo Don Pasquale Cuzzocrea, che dicevasi fosse un agente di Murat in Napoli e nelle provincie meridionali.

Il gusto francese napoleonico giunse fino al punto di decretare che nelle Romagne fosse messo in vigore il Codice Napoleone. Naturalmente tale decreto pepoliano restò lettera morta, e il Codice napoleonico non fu mai in vigore.

Forse perché Napoleone si accorse che il cugino non era fornito che di ben poca capacità politica, e forse per paralizzare con maggiore risultato l'attività che spiegava il partito piemontese in Bologna, fu mandato governatore delle Romagne una creatura fidatissima dell'imperatore, vale a dire un certo Lionetto Cipriani, che teneva appunto l'incarico di frenare le mire annessioniste del Piemonte, affine di non spaventare troppo la diplomazia europea.

Già l'Imperatore erasi intromesso nelle nuove vicende di Bologna e delle Romagne, quando fu convocata la così detta Assemblea costituente, per decidere quale governo voleva per sé il popolo delle Romagne, dopo la caduta del governo pontificio.

Naturalmente non si doveva parlare di restaurazione del passato regime, e si doveva decretare l'annessione delle Romagne al Piemonte. Ma Napoleone III voleva che non si offrissi nessun pretesto alla diplomazia di intervenire in favore del Papa.

Egli prescrisse pertanto la formola, che doveva votarsi dall'Assemblea costituente, e perciò questa dichiarò che «le Romagne non volevano più star sotto il governo pontificio» e si fecero voti perché fossero annesse al Piemonte «sotto lo scettro costituzionale di Casa di Savoia».

Questa seconda formola fu dettata da Cavour e così da Parigi venivano i decreti dell'Assemblea sovrana, come poscia vennero i famosi *gridi di dolore*,

ripercossi a Torino, donde vennero per Bologna e per le Romagne i voti patriottici e le aspirazioni nazionali.

Qualche agente della polizia francese cominciò a girovagare per Bologna e per le Romagne.

Un giorno si presentarono al palazzo arcivescovile di Bologna due signori, che colla massima premura domandarono di parlare immediatamente col Cardinale Arcivescovo. Ma il Cardinale Arcivescovo era fuori per la visita pastorale e si trovava, in luogo piuttosto distante e montuoso.

Si fecero insegnare il luogo preciso nel quale potevano trovarlo, e prima di partire uno dei due con grande sussiego scrisse sul libro delle visite il suo nome, cognome e titolo, aggiungendo che egli era cugino del ministro dell'*interiore* (voleva dire dell'*interno*) mentre il suo compagno si profondeva in continui inchini.

Io era allora Cancelliere civile aggiunto della Curia Arcivescovile, per cui per caso potei vedere questi due misteriosi personaggi.

Alla mattina appresso il Cardinale Arcivescovo era di ritorno in Bologna con meraviglia di tutti noi, ben sapendo che la visita pastorale doveva protrarsi più a lungo.

L'Eminentissimo mi disse che quei due signori, che si sono qualificati per speciali incaricati dell'imperatore Napoleone e del governo francese, vivamente insistettero perché tornasse a Bologna, stando il nuovo governo ivi installatosi per prendere misure gravissime e dannosissime per le Opere pie.

Tutto poi si ridusse ad una Circolare mandata alle Amministrazioni dei Luoghi pii, che esse non più dipendevano dall'autorità ecclesiastiche, ma bensì dall'autorità civile, disposizione che già si sapeva stabilita e che da un momento all'altro sarebbe avvenuta, senza che l'autorità ecclesiastica potesse come che sia rimediarvi, dovendo di necessità cedere alla forza.

Ma quale non fu la mia sorpresa quando vidi capitare all'ufficio dell'*Eco* uno di quei due figuri, non già il cugino del ministro dell'*interiore*, ma l'altro, che faceva continui esercizi di piegamento di schiena.

Costui domandò del *rédacteur en chef*, e fu introdotto nella stanza di redazione. In quel momento non vi era con me che il Dottor Marcellino Venturoli, il quale guardandomi pareva volesse domandarmi se lo conosceva.

Costui con aria misteriosa e sotto voce ci disse che aveva una confidenza da farci, sulla quale pregava fosse da noi mantenuto il più rigoroso silenzio. Ci disse in sostanza che l'Imperatore Napoleone voleva che ad ogni costo Bologna e le Romagne tornassero sotto la legittima sovranità del Papa, ma che bramava che le popolazioni dimostrassero in qualche modo il desiderio di ritornare sotto l'antica Signoria della Santa Sede.

Vi ho annunciato questo, proseguì ancora con voce più bassa e guardandosi d'attorno, poiché voi signori dell'*Eco*, che tanta influenza esercitate sulla parte cattolica, prendiate una pronta e coraggiosa iniziativa per organizzare questa dimostrazione popolare e coadiuvare col vostro giornale gli sforzi, che si stanno facendo e preparando da Comitati già costituiti a tale scopo.

Venturoli rimaneva perplesso e stupito: io all'incontro sospettai subito che costui fosse un agente non della polizia francese napoleonica, ma bensì della polizia piemontese e cavouriana, ovvero che fosse ai servizi dell'una e dell'altra, essendo che quel ceffo non mi tranquillizzava affatto.

Per togliere d'imbarazzo l'amico e per farla presto finita, risposi in italiano: «Noi, siamo scrittori dell'*Eco*, non siamo cospiratori per nessuno».

Evidentemente restò contrariato da tale risposta; balbettò qualche altra parola, ma se ne dovette andare, perché tanto io quanto Venturoli prendemmo la penna e ci mettemmo a scrivere.

Dopo alcuni giorni, l'amico Venturoli, ricevè un bigliettino, nel quale gli si diceva che avendo bisogno di aggiungere serie e importanti comunicazioni a quelle già fattegli, lo pregava di fissargli un'ora per avere seco lui un abboccamento, ma *quando non c'è Casoni*.

Non se ne fece altro, e fra non molto io ricevetti da Bruxelles un opuscolo ristampato, che evidentemente era scritto da questo mestatore, che io seppi di poi essere uno spione di mestiere.

Quando il Re Vittorio Emanuele II andò a Livorno, costui erasi intrufolato fra i camerieri e servì il Re a tavola.

Offrì poscia i suoi servigi alla polizia pontificia dichiarandosi pronto nientemeno che di uccidere il Re.

Naturalmente la polizia pontificia non accettò né la proposta né il proponente.

Ho voluto ricordare questo episodio, forse con soverchi dettagli, perché si vegga da quali *uomini morali* e con quali *mezzi morali* sia a Parigi, sia a Torino e sia anche a Bologna si intaccava l'ordine morale che detto del Re Vittorio Emanuele II era venuto a restaurare in Italia, chiudendo così l'*era delle rivoluzioni*, nel mentre che Napoleone III cercava *di contenere la rivoluzione nel suo letto* (14).

CAP - VI

Don Margotti e Cesare Cantù

La situazione, come è facile comprendere, si rendeva sempre più difficile, specialmente per la redazione del giornale, che incontrava sempre maggior favore presso la parte cattolica e ben pensante sì della città come di altre parti d'Italia.

Ogni giorno più si sentiva la necessità di migliorare la compilazione dell'*Eco*, sia per mantenere, e se fosse stato possibile accrescere la benevolenza dei cattolici e dei conservatori, sia per conservargli quel tono bellicoso, ma sicuro e inattaccabile storicamente e razionalmente, che incuteva, come ho già detto, un certo rispetto e una certa stima, non fosse altro pel coraggio dei suoi giovani e baldi scrittori, che sin da principio aveva ispirato nei liberali e nei rivoluzionari.

Si trovò pertanto ottima cosa stringere personali relazioni con uomini già pratici di giornalismo e di lotte cattoliche, e quindi si pensò di fare una corsa a Genova, a Torino e a Milano.

Munito di lettera raccomandatoria del nostro Cardinale Arcivescovo, io ebbi la fortuna di essere ricevuto a Genova dal Marchese Antonio Brignole Sale, a Torino dal Teologo Margotti e a Milano del Cavalier Cesare Cantù.

Tutti e tre mi accolsero colla più squisita gentilezza, in considerazione anzitutto dell'illustre personaggio, che a loro mi aveva diretto, e anche, come disse il Teologo, Margotti, per avere il piacere di conoscere personalmente qualcuno di quei giovani audaci che a Bologna hanno ardito in pochi mesi quello che in parecchi anni non si era ardito in Piemonte.

Specialmente ebbi l'onore di conoscere a Torino il vecchio Conte Clemente Solaro della Margherita, che fu per tanti anni primo ministro del Re Carlo Alberto, il Conte Avogadro della Motta, nobilissimo pubblicista e dottissimo scrittore, non che parecchie altre distintissime persone.

Ebbi da tutti quei consigli che desideravo e da tutti ebbi promesse ed assicurazioni, che liberamente ci volgessimo a loro in qualunque cosa credessimo che potessero giovare a noi e alle opere nostre.

Andai parecchie volte nell'ufficio di redazione dell'*Armonia*, singolarissimo favore, mi diceva il suo vecchio portiere, che il signor Teologo non concede che rarissime volte e a pochissimi signori.

La conversazione vivace, amena, istruttiva del Teologo Margotti era qualche cosa di piacevole. Quando io mi rallegrava con lui del valore immenso che egli spiegava nel giornalismo, sorridendo rispose:

- Veda un po' curioso scherzo della sorte. Io sono stato sempre nemicissimo dei giornali e del giornalismo: eppure ho dovuto fare il giornalista.
- Per grande ventura della santa causa che Ella propugna e difende.
- Lo faccio per obbedienza. Il mio Vescovo mi disse che questo era il mio posto. Ho ubbidito, ripeto, e perciò faccio il giornalista, ma non posso fare il prete.
- Sarà un prete giornalista.
- Che cosa posso fare come prete?

Celebrata la messa, recito un po' d'uffizio, e poi mi metto inchiodato tutto il giorno in questo tavolino.

- Ove lavora in servizio di Dio, della Chiesa, del Papa e della società come, e forse anche più, se fosse seduto in un confessionale, oppure predicasse dal pergamo e dall'altare.

- Sarà come Ella dice. Si prepari però, caro Casoni, a serie amarezze e a gravi dispiaceri, se anch'egli, come parmi di vedere, sarà chiamato da Dio al pesante mestiere di giornalista. Vittorio Emanuele, proseguì sorridendo, ha detto che è un brutto mestiere il mestiere di Re. Ma anche il mestiere di giornalista non è bello davvero. Ciò non ostante non mancano le consolazioni, massime quando siete approvati e benedetti dal Papa.

Sia col Teologo Margotti, sia col marchese Brignole-Sale, che per lunghi anni percorse la carriera diplomatica, avviai il discorso sulle faccende politiche d'Austria e su quello che possibilmente poteva accadere. Li trovai ambedue sfiduciati, ed entrambi vedevano l'avvenire piuttosto cupo e burrascoso.

Cesare Cantù era più tranquillo. Ingolfato di continuo nei suoi studi storici, di un carattere dolce, semplice, impassibile poco diffidava degli uomini; molto sperava nel buon senso delle popolazioni, e trovava che presto o tardi si sarebbero annodate le cose per reciproca e piena soddisfazione del Papa e dell'Italia.

Ricordo che quando la Capitale fu portata a Firenze, andai a visitare Cantù, che in allora era deputato, e che col D'Ondes Reggio e col Conte Crotti di Costigliole costituirono quel triumvirato clericale nel parlamento, già subalpino e divenuto italiano, che si ritirò quando la capitale fu portata a Roma.

Appena mi vide, mi chiese notizie di Bologna e delle nostre pubblicazioni cattoliche. Dicendogli che io andava a Roma, esclamò: «A proposito, Casoni, al Papa non basterebbe Roma per essere sovrano libero e indipendente. Che cosa ne dite?»

- Prima di tutto mi pare che ogni capo debba avere un corpo proporzionato. Ora Roma è una gran testa, senza dubbio alcuno: è nientemeno che la testa del mondo cattolico. Ora, può una sì gran testa rimanere senza un corpo? E poi, senta, Cavaliere. Se andiamo innanzi col ricercare e col dire che cosa può bastare al Papa arriveremo a quello che disse Pio VII.

- Che cosa disse?

- Disse che egli sarebbe vissuto abbastanza bene con due paoli al giorno: ma ciò non ostante egli si sarebbe lasciato tagliare a pezzetti piuttosto che cedere quello che è della Chiesa e perciò è di Dio.

Intendeva parlare del potere temporale?

- Naturalmente, e si riferiva agli Stati da secoli posseduti dalla Chiesa. Come sa, Napoleone I diceva che questo potere temporale è stato dato al Papa da Dio e dai secoli, e soggiungeva che avevano fatto bene, perché avevano dato al Papa né più né meno di quello che abbisognava per la libertà della Chiesa e dell'esercizio del suo apostolico ministero.

- E allora?

- E allora, chi può avere il diritto di disfare ciò che hanno fatto Dio e i secoli?

Molte altre volte ho poi avuto il piacere di vedere Cesare Cantù, del quale ho serbato e serberò mai sempre la più grande stima e la più viva affezione, perché egli era un uomo buono nella più larga significazione della parola, credente, pio, affettuoso sempre pronto a rendere servigi e a soddisfare anche i più piccoli desideri degli amici.

Secondo me, Cesare Cantù ha compiuto un lavoro colossale e ardito colla sua Storia Universale, per quanto siasi detto che essa non è che un raffazzamento di fatti e di documenti, più che una ragionata coordinazione degli eventi e delle loro cause.

Ma bisogna, secondo il mio debole avviso, considerare che egli fu primo nel concepire e nell'effettuare sì ardita impresa, come è da considerare che Cantù cominciò a scrivere troppo presto, cominciò a diciotto anni, e quindi non ebbe il tempo di pensare.

Fu scrittore, ma non fu pensatore.

CAP - VII

L'invasione delle Marche e dell'Umbria.

Gli avvenimenti incalzavano con vertiginosa rapidità, e a così dire prevenivano i disegni meglio calcolati e le predisposizioni meglio architettate.

Dopo la spedizione dei Mille a Marsala, apparentemente guidata da Giuseppe Garibaldi, ma effettivamente organizzata da Camillo Cavour, venne la caduta della dinastia borbonica da prima nella Sicilia, indi a Napoli e nelle altre provincie meridionali.

Cominciò allora quel dualismo fra la politica annessionista di Cavour e la politica, dirò così, abolitrice e invaditrice di Garibaldi, che segnava e segnò pur sempre i due campi opposti, momentaneamente coalizzati per compiere l'Italia, o meglio per abbattere l'ultimo residuo della sovranità civile della Chiesa e del Papa.

Il grido emesso da Garibaldi *Roma, o morte*, fu soffocato ad Aspromonte, e fu per un momento ripetuto prima di Mentana, poiché a Mentana l'eroe dei due mondi non si trovò presente al combattimento, come non si trovò a Castelfidardo il generale Cialdini, ad onta che fosse poi chiamato *l'eroe di Castelfidardo*, pomposo titolo da lui meritato, come Garibaldi poteva meritare quello di eroe di Mentana, per avere questi due eroi brillato per la loro assenza dai luoghi della lotta e nell'ora della battaglia.

L'antico esercito napoletano si sfasciò in breve, parte tradito dai generali e parte sbandato per mancanza di ordini e di duci. A ciò contribuì più l'oro che il ferro, ossia poterono assai i biglietti di banca, più che l'onore e il giuramento di parecchi capi dell'esercito delle Due Sicilie.

Fra altro si raccontò subito che il generale Lanzo, comandante delle forze borboniche a Palermo, cedé la piazza a Garibaldi per dugentocinquantamila lire, ma si aggiunse ancora, e non fu mai smentito, che i biglietti di banca dati al generale fedifrago, erano tutti falsi.

E nel mentre che questo avveniva a Napoli, in Roma un ardito Prelato belga, Monsignor De Merode, si diè a tutt'uomo per organizzare una piccola forza armata, da servire non solo per mantenere l'ordine ma ben anche per attutire e sostenere un primo assalto di bande raccoglittice. Fece anzitutto in modo perché a comandante delle forze pontificie fosse nominato il suo cognato, generale De La Moricière, il quale ebbe effettivamente un sì delicato e difficile incarico.

Fu allora che si disse che il Re di Napoli aveva un esercito senza un generale, e che il Papa aveva un generale senza esercito. Nacque tantosto il pensiero di

unire le forze pontificie e napolitane sotto il comando del generale De La Moricière. Ne fu fatta la proposta alla Santa Sede, ma il Cardinale Antonelli fece comprendere che tale combinazione sarebbesi potuta avverare ed eseguire, qualora il reame delle Due Sicilie fosse stato tuttora sotto l'alta sovranità della Santa Sede, come lo fu fino a pochi anni addietro.

Così a qualsiasi opposizione venisse mossa dalla diplomazia, il Papa poteva rispondere che egli difendeva ciò che era suo, e quindi non si trattava già di una lega o di una alleanza fra due Stati e due Governi, ma si trattava semplicemente del Sovrano, che rivendicava e difendeva i suoi stati e i suoi popoli da invasioni nemiche e straniere.

Infatti il reame delle Due Sicilie dava ogni anno al Papa una chinea, in segno di suo vassallaggio e di riconoscimento dell'alta sovranità della Santa Sede sopra il Regno di Napoli. Quando Pio IX esulò a Gaeta, e fu accolto con tanto onore dal Re Ferdinando II, questi domandò al Papa di volere liberare il suo regno da tale prestazione.

- Come si fa a dire di no, rispose calmo ma impensierito Pio IX.

Il Regno delle Due Sicilie d'allora in poi non diede più la chinea al Papa, e fu libero da ogni subordinazione al medesimo. In cambio dovette però fra breve il Re Ferdinando dare il regno alla rivoluzione, e perduta la vita per un delitto, perdeva, il trono pel giovane suo figlio e per l'intera sua famiglia.

Ciò che è del Papa è di Dio, e ciò che non si dà o si toglie al Papa, non si dà o si toglie a Dio.

Dalla Francia e dal Belgio accorsero a Roma per servire sotto il generale De Lamoricière, Pio IX e la Santa Sede antichi soldati e giovani nobilissimi, che formarono sotto sì abile condottiero e sì potente organizzatore quel nucleo di prodi soldati, attorno a cui si organizzò il piccolo esercito pontificio, che dimostrò la sua bravura nell'invasione garibaldina del 1867, la quale ebbe inonorata fine a Mentana il 3 Novembre dell'anno stesso.

Questo giungere continuo di giovani e di soldati a Roma insospettì alquanto l'Imperatore Napoleone III, poiché ben conosceva la valentia del Lamoricière e quindi temeva che presto o tardi, col danaro dei legittimisti francesi e dei cattolici belgi, avrebbe potuto mettere insieme una forza sufficiente, da porre il Papa in condizione di fare da sé, lo che non voleva assolutamente Napoleone, troppo avveduto per comprendere subito che in Italia si veniva a preparare contro di lui e della sua bieca politica un poderoso e ben più terribile avversario.

Istruito di ciò Camillo Cavour, ideò subito di dar mano a Napoleone nell'impedire che Lamoricière e De Merode potessero compiere l'opera loro. Fu quindi ideato di invadere, armata mano, lo Stato pontificio, sotto pretesto che cogli armamenti che si stavano eseguendo si minacciava grandemente la sicurezza del nuovo Stato italiano.

Furono mandati Luigi Carlo Farini e il generale Cialdini da Napoleone per sentire se e come egli approvasse simile progetto. Napoleone l'approvò e si raccomandò di far presto: «Mais, dépêchez vous» ripeté ai messi del Piemonte.

Lo Stato pontificio fu invaso con due corpi d'esercito, l'un comandato dal generale Fanti, che era il comandante dell'intero corpo di spedizione, e l'altro dal generale Cialdini.

Come è noto, La Moricière battuto a Castelfidardo, si ritirò con pochi in Ancona, ove, sostenuto un assedio di parecchi giorni, si arrese all'ammiraglio Persano, facendo oltremodo arrabbiare il generale Cialdini, che tanto sperava, di fare suo prigioniero il celebre generale francese.

Napoleone III fece l'indignato e compì la commedia diplomatica di ritirare da Torino il suo ambasciatore, per protesta contro l'invasione delle Marche e dell'Umbria. Ristabilì le relazioni pubbliche e ufficiali col governo piemontese dopo la morte di Cavour, per venire, esso disse, in aiuto all'Italia sì terribilmente provata per la perdita di sì eminente uomo di stato.

Era davvero impreveduta, quindi inaspettata questa morte. A Camillo Cavour toccò la sorte, che ordinariamente tocca a quanti si accingono a grandiose imprese: quasi nel punto di condurle a termine essi scompaiono.

Così è accaduto agli ingegneri Grattoni e Sommeiller, gli arditi direttori del traforo del Moncenisio, che morirono quasi può dirsi alla vigilia dell'inaugurazione di sì colossale lavoro; come accadde all'ingegnere Mengoni, che al momento di dare l'ultima mano alla Galleria di Milano disgraziatamente cadde dall'alto della massima volta centrale; e così avvenne all'ingegnere De Fabris, che pur esso morì alla vigilia può dirsi dello scoprimento della splendida facciata di Santa Maria del Fiore a Firenze da lui disegnata, e con tanta cura, con tanta fatica e con tanti dispiaceri condotta a termine in brevissimo tempo e con modica spesa; e così dicasi di tanti altri.

Camillo Cavour scese nella tomba quando la nuova Italia da lui ideata e abbozzata appena vagiva nella culla. Egli scomparve, come ha detto taluno, a tempo, poiché avrebbe veduto nel fatto quanto erano difficili da realizzarsi certi rosei sogni, come Quintino Sella rimase dolorosamente deluso quando vide che a nulla aveva servito il possesso di Roma per ispirare agli italiani grandiosi concetti politici e per stringere fra di loro una salda e cordiale unione di affetti, di propositi e di opere.

In riguardo alla morte inaspettata di Camillo Cavour ricordo quello che mi narrò di lui un ottimo religioso, mio eccellente e rispettato amico.

Erano stati scacciati dal suo proprio monastero i religiosi che da secoli lo abitavano e che di esso avevano fatto un celebratissimo santuario e un magnifico monumento artistico.

Due di loro si recarono a Torino, e chiesero di essere ricevuti da Cavour. Questi li ricevette in casa sua alle cinque del mattino, e inteso di che si trattava, colla sua solita boria canzonatoria, disse:

- Ma io non ammetto e non tollero ciò che non cammina col secolo.
- Dio conservi a lungo in vita Vostra Eccellenza, ma ciò che cammina col secolo, cammina ordinariamente colla morte.

Il giorno appresso, Cavour si ammalò, e dopo otto giorni era morto (15).

CAP - VIII

Il Cardinale Antonelli

Questi avvenimenti con tanta rapidità succeduti, e in grande parte non previsti per fatto ancora di quelli che già sembravano averli predisposti e preparati, se rendevano per un verga più chiara l'intima essenza delle cose e la ormai inevitabile scomparsa d'ogni elemento di ordine morale e di sociale tranquillità, per un altro verso inceppavano e difficultavano le più coraggiose iniziative e i più risoluti propositi di difendere la verità e la giustizia, il diritto e l'autorità della Chiesa e del Papa.

Per farsi un'idea della incertezza in ordine al *quid agendum* nella quale ci trovavamo noi per l'indirizzo pratico da darsi al giornale, alle pubblicazioni cattoliche e alla parte ben pensante della popolazione, che ci seguiva con interessamento, con affezione, e che da noi per così dire non aspettava che una parola sia per sperare come per agire, è d'uopo sapere che era anche viva e generale per i nostri, non pure la speranza, ma quasi l'assoluta certezza, che tutto sarebbe stato accomodato fra breve, che il Papa avrebbe fra poco riavuto tutto ciò che gli era stato tolto e che severamente puniti sarebbero stati da Dio tutti i suoi nemici.

Non pochi di questi riponevano le loro speranze nell'Imperatore Napoleone III, riflettendo alcuni che non avrebbe mai commesso l'errore politico di formare o di lasciarsi costituire una forte e potente nazione alle porte della Francia, osservando altri che da furbo, come egli era, fingeva di aiutare il Piemonte e la rivoluzione, ma che invece stava sempre colle sue truppe in Roma per sostenere il Papa e per rimetterlo un'altra volta Sovrano di tutti i suoi stati, mentre di faccia a simili correnti ne stava una terza che non credeva così roseo il presente, così lieto l'avvenire, e per nulla calcolava e sperava sull'aiuto della Francia e di Napoleone, di questa sfinge coronata, e del quale un giorno Pio IX ebbe a dire: «Mi ha trattato come una lavandaia».

Noi eravamo di quest'ultima corrente, e ogni giorno che passava recando con sé quasi direbbesi un nuovo, o impreveduto, o precipitato avvenimento, ci rendeva sempre più persuasi, essere esattamente vero quello che ci andava dicendo il buon padre Ignazio Lanzarini nella sua santa modestia e nella sua immensa carità. Spesso andava ripetendo col sorriso sulle labbra:

- La rivoluzione in Italia vince troppo e vince troppo presto. Ciò che nasce presto, muore presto. Ma essa vivrà abbastanza per fare alla povera Italia un grandissimo male.

In quest'incertezza si credette opportuno ricercare qualche lume a Roma, e perciò io mi recai di nuovo alla città eterna, tanto più che non mancavano buoni cattolici e sinceramente fedeli alla Chiesa e al Papa, i quali non comprendevano, o almeno dicevano di non comprendere, per quale bisogno il Papa dovesse avere un potere temporale.

Erano idee ereditate dei tempi nei quali, come ho narrato più sopra, nessun vincolo di sudditanza legava Bologna al Papa, alimentate dal lavorio delle

società segrete e diffuse e propagate nelle conversazioni, nelle famiglie e anche nelle scuole.

Anche noi che abbiamo avuto una educazione cristiana, uscivamo dalle scuole, che ora si direbbero ginnasiali e liceali, nelle quali avevamo imparato chi era Epaminonda e che cosa aveva fatto Scipione.

Ma nulla avevamo appreso della grande azione sociale della Chiesa e del Papato, e non avevamo mai udito proferire il nome di uno almeno di quei grandi Papi giganteschi e indimenticabili, come Innocenzo III, Gregorio VII, e tanti altri, dei quali io e pochi altri miei compagni abbiamo conosciuto le gesta dai lavori coscienziosi di autori protestanti, come Hurter, Haller, Ranke e via dicendo.

Si sapeva che vi era il Papa, Capo della Chiesa, ma lo si riguardava come una specie di imperatore della Cina, invisibile ai popoli e dimorante in Roma per compiere le funzioni della settimana santa e per dare la benedizione il giorno di Pasqua dalla Loggia di San Pietro. Meno poi si sapeva come e perché fosse anche sovrano temporale da Roma a Bologna, e usciti ancora dall'Università, laureati in ambo i diritti, vale a dire anche in diritto canonico, si metteva la sovranità civile del Papa al pari di quella del vicino Duca di Modena, considerandola poi infinitamente inferiore a quella, per esempio, dell'imperatore d'Austria, o dell'imperatore Napoleone, come ai tempi del primo regno d'Italia.

Di questo serbavasi anzi un ricordo ben vivo e di vera ammirazione. Mi raccontava un vecchio amico di casa mia, che quando Pio VII, liberato dalla prigionia in cui lo tenne il primo Napoleone, passò da Bologna per recarsi a Roma, io domandai a mio padre - perché si faceva tanta festa pel Papa?

- Il Papa, rispose mio padre, ha riavuto quello che di pieno diritto spetta alla Chiesa, e perciò, mio caro piccino: dobbiamo ringraziare il Signore, ed esserne contenti. Ma perdiamo dei bravi uomini!

Noi ci trovavamo adunque di fronte a tutte queste difficoltà, che pur si potevano dire contrarietà, sia per formulare un programma schiettamente cattolico e ragionevolmente patriottico, sia per dimostrare con buoni risultati la necessità in cui, ora come sempre, si trova l'Italia di essere devota al Papa, che storicamente parlando, è non solo il Capo religioso, ma è ben anche il Capo politico dell'Italia e degli italiani, essendo che qualunque assetto politico e nazionale dell'Italia non può basarsi e stabilirsi che sopra un pieno accordo col Papa, e ben di sovente per la sua iniziativa autorevole e per la sua immensa autorità morale.

In tale perplessità, ripeto, andai a Roma.

Ebbi una lunga udienza da Pio IX, nella quale il Papa si mostrò di una serenità ammirabile, ma di quella serenità che nasce più da una completa fiducia nell'aiuto di Dio, che dalla speranza di qualsiasi aiuto umano e terreno.

Anzi mi parve di scorgere nel tono della voce del Papa, qualche interna preoccupazione, così che parlandomi dei fatti di recente avvenuti mi fece

comprendere assai chiaramente che li considerava come forieri di altri più gravi e più dolorosi avvenimenti.

Io azzardai qualche timida domanda sul modo migliore e più efficace col quale dovevamo regolarci nella lotta, che apertamente avevamo intrapresa.

Non ebbi dal Papa nessuna risposta diretta e categorica, tuttavia mi fece capire molto chiaramente, che di fronte al continuo avanzarsi della rivoluzione in Italia e verso Roma, sorretta in Francia da Napoleone III e condotta in Piemonte da Cavour, quale danno riceveva la Chiesa e ancora l'Italia, la quale doveva per ciò sempre più stringersi attorno al Vicario di Gesù Cristo, alla Cattedra infallibile di San Pietro, al Romano Pontefice, il quale per la verità e la giustizia e pel benessere nazionale dell'Italia e degli italiani, sa e vuole resistere e combattere, ma sa ancora e vuole soffrire e sopportare non lievi sacrifici, come l'attestano luminosamente tanti secoli di storia.

Lodò e incoraggiò la stampa e la diffusione dell'*Eco* e vivamente raccomandò che alla stampa irreligiosa ed immorale si contrapponesse la stampa cattolica ed onesta.

So che questa, egli disse, va incontro a gravi contraddizioni, e il vostro *Eco* ne fornisce una prova lampante: ma non si vince nessuna battaglia senza combattere e non si combatte senza ricevere ferite, danni e perdite.

Di nuovo mi domandò sorridendo se avevamo bisogno di qualche baiocco, e io di nuovo risposi che pel momento eravamo sufficientemente provvisti.

Passai indi dal cardinale Antonelli, il celebre Segretario di Stato di Pio IX, del quale, lo dico con franchezza, aveva inteso dire tanto bene e tanto male.

Nella diplomazia il cardinale Antonelli era chiamato una Sirena pei modi insinuanti che egli usava nel trattare anche i più delicati e difficili affari, con chi o non era d'accordo o voleva persuadere in suo favore. Invece nella Prelatura e nella nobiltà romana, il Cardinale Antonelli era guardato con poca simpatia, anzitutto perché si diceva colla sua politica aveva fatto perdere al Papa quattro quinti dei suoi antichi Stati.

Richiesi quale era questa sua politica e che cosa era se aveva recato simile danno alla Chiesa e al Papa. Mi fu risposto che Antonelli era troppo francese, anzi troppo napoleonico, per cui non aveva capito e non voleva persuadersi, che tutto il male veniva da Napoleone III, senza il quale Vittorio Emanuele, Camillo Cavour e il Piemonte nulla avrebbero potuto fare e nulla avrebbero potuto ottenere di tutto quello che già avevano.

Con tali preconetti io fui non solo ardito, ma imprudente nel fare domanda al Cardinale Antonelli. Me ne pentii immediatamente e stavo per domandargli scusa se troppo aveva osato, quando egli col più disinvolto sorriso sulle labbra, cominciò a rispondere colla massima calma e colla maggiore sicurezza a quelle forse che erano le più ardite.

Era questa una prerogativa speciale ed una abilità particolare del Cardinale Antonelli. A qualunque domanda, anche la più compromettente, da chiunque gli fosse presentata, egli rispondeva con una franchezza e con una calma, come

se fosse contentissimo che gli fosse rivolta simile domanda e fosse al colmo della gioia nel dare alla medesima la più completa ed esauriente risposta.

Ma era ben anche una abilità in lui, piuttosto unica che rara, di saper dire molte parole senza dire molte cose, anzi alle volte senza dire nulla affatto di deciso, di sicuro, di evidente.

Allorché mi permisi di chiedergli se era vero che la Santa Sede più inclinava verso la Francia che verso l'Austria, il Cardinale Antonelli mi rispose colla medesima, e anzi con maggiore franchezza, che questo era verissimo.

- In Austria, egli disse, abbiamo l'Imperatore e la famiglia imperiale, che amano e riveriscono il Papa e ne sostengono e ne difendono i sacrosanti diritti, così conculcati al giorno d'oggi. Ma il popolo di tutto l'Impero è per lo meno indifferente, dove non è apertamente ostile.

All'incontro in Francia abbiamo la nazione sempre cattolica, fedele alla Chiesa, devota al Papa, mentre colà il governo ci è contrario ed anche nemico. Ma i governi passano, e i popoli restano. Val meglio adunque poggiarsi sui popoli, che sui governi.

E quando, al certo poco diplomaticamente, gli domandai, che cosa doveva pensarsi di Napoleone III, il Cardinale Antonelli mi rispose, che di una cosa sola si era sicuri in rapporto a Napoleone III, poiché ben pochi, o meglio nessuno sapeva e poteva leggere in quel libro così ermeticamente chiuso.

- E, se è lecito, quale sarebbe, Eminenza, quest'unica cosa, che si capisce in Napoleone?

- Napoleone non vuole l'unità d'Italia, e quindi farà di tutto per paralizzare gli sforzi del Piemonte e della Rivoluzione insieme coalizzati.

- Ma lo potrà poi impedire?

- Adesso lo può, se vuole, ma non bisogna dimenticare che quest'uomo ha troppo paura di perdere la vita e ha troppa voglia di conservare il trono. Lo fece capire abbastanza di faccia alle bombe di Felice Orsini.

- Forse qualche altra bomba ...

- O qualche avvenimento, che è tuttora un segreto di Dio potrebbe impedire a Napoleone di fare ciò che vorrebbe, perché ai piedi delle Alpi non si formasse uno stato forte, grande e potente.

E questo avvenimento accadde a Sédan dopo non molto tempo da questo colloquio. Colà Napoleone III perdette il trono, e quasi puossi dire che lo fece perdere anche a Pio IX, ad onta che nel suo manifesto agli italiani, datato da Milano, avesse dichiarato che egli non era venuto in Italia per fare *écrouler* il trono pontificio, e ad onta avesse fatto dire dal suo primo ministro Rouher che «la rivoluzione non sarebbe mai entrata in Roma».

Il venti Settembre, giorno della breccia di Porta Pia, non dista che di sedici giorni dal 4 settembre, giorno della catastrofe di Sédan.

Così anche una volta un Bonaparte aprì le porte di Parigi allo straniero dopo aver portato la rivoluzione alle porte di Roma. Così finì quel Napoleone III, che voleva contenere la rivoluzione nel suo letto. La rivoluzione, come ha detto

un suo biografo, appena gli ha permesso di morire sul suo letto, ma in terra straniera.

Colla sconfitta di Sèdan, e colla facile vittoria di Porta Pia, caddero ad un tempo il più giovane impero e la più vecchia Monarchia d'Europa.

Come sono nella storia indissolubilmente legati Pio VII e Napoleone I, nelle vicende europee e mondiali dal principio del secolo decimonono, così Pio IX e Napoleone III sono egualmente uniti nelle non meno gravi vicende cosmopolite degli ultimi lustri del secolo stesso (16).

CAP - IX

Luigi Veillot e Carlo di Montalembert

Esposi agli amici di Bologna e particolarmente ai miei colleghi di redazione dell'*Eco* e di direzione delle *Piccole Letture Cattoliche*, vale a dire della stampa cattolica in Bologna e in Romagna, le impressioni, che io aveva ricevuto a Roma, sia nell'udienza avuta dal Papa sia nel colloquio tenuto col suo Segretario di Stato, e sia ancora per quanto aveva potuto scorgere nel pensiero e nella previsione di distinti personaggi, tanto ecclesiastici quanto secolari, compreso qualche uomo politico, o addetto ad ambasciate, o che si trovava nella città eterna.

Allora l'*Eco* aveva un eccellente direttore nell'Avvocato Giulio Cesare Fangarezzi, uomo di antica fede, di illimitata fedeltà al Papa, di vasto ingegno e di variata coltura, tutto ciò misto ad un carattere semplice, ad una bontà paterna, a un criterio pratico poco comune, così che egli era stimato da tutti, mentre da noi era ascoltato come un maestro ed amato come un padre.

Nella mia carriera giornalistica e nella mia vita, non dirò agitata, ma mossa e operosa, ho avuto la singolare fortuna di imbartermi in tre uomini, che posso davvero chiamare i miei angeli tutelari, le mie guide amorose ed i miei maestri venerati ed amati.

Furono questi da prima il Professore Francesco Battaglini, professore di filosofia nel Seminario Arcivescovile, e poscia, come ho già detto, Arcivescovo di Bologna e Cardinale di santa Madre Chiesa, indi il Cardinale Michele Viale Prelà, e poscia l'Avvocato Giulio Cesare Fangarezzi.

Ne registro i nomi in questi miei ricordi, poiché fra tanti ricordi che serbo e che narro, il ricordo di questi venerandi uomini occupa un primo posto nell'animo mio e nel mio cuore, ove la loro benedetta memoria è indelebilmente impressa.

Sia pel consiglio del Fangarezzi, sia per considerazioni fatte insieme, si vide che la condizione nostra, della stampa cattolica e della difesa della Chiesa e del Papa, facevasi sempre più difficile e grave, non tanto pei pericoli che avrebbesi potuto correre personalmente, quanto per la sempre crescente baldanza degli avversari e della titubanza che cominciava a scorgersi in qualcuno dei nostri.

Ciò non ostante si proseguì nell'*Eco* coll'antica franchezza e quasi direi colla solita audacia, mentre si facevano speciali pubblicazioni in piccoli opuscoli sopra argomenti del giorno, prendendo anzitutto di mira la grandezza del

Papato, la necessità del suo concorso per una regolare sistemazione politica e nazionale d'Italia.

Si ebbe cura pertanto nella pubblicazione degli opuscoli di scegliere argomenti, che si riferissero direttamente, o indirettamente, a questa specie di programma, che si era stabilito, e perciò vi si parlava del Papa-Re, della vita aneddótica di Pio IX per renderlo sempre più popolare, pubblicando di tratto in tratto biografie dei più illustri campioni della Chiesa e del Papato, quali ad esempio Daniele O' Connell, il Cardinale Nicola Wiseman, Donoso Cortez, Federico Ozanam, e d'altri ancora.

Sempre in correlazione a siffatti intendimenti, fu deciso che si cercasse di stringere qualche rapporto cogli uomini più cospicui di Francia, che si erano fatti strenui difensori della Chiesa, del Papa e della giusta causa della vera Italia.

Io ebbi commendatizie dall' ottimo sig. Marchese Antonio Brignole Sale, che già ho nominato più sopra, e andai a Parigi, ove ebbi la fortuna di conoscere personalmente Luigi Veuillot, Carlo di Montalembert, Emilio Keller, Monsignor Dupanloup, Adolfo Thiers, e parecchi altri distinti personaggi, non che direttori e redattori sì dell'*Univers*, come di altri giornali importanti e noti sì nel campo politico come nel campo religioso di Francia.

Io era in corrispondenza epistolare tanto col signor Luigi Veuillot, il celebre direttore dell'*Univers*, quanto col Visconte di Montalembert, per avere chiesto ad entrambi il permesso di tradurre in italiano qualche loro scritto.

Mi presentai quindi senz'altra raccomandazione all'uno e all'altro.

Il sig. Veuillot mi accolse nell' ufficio di redazione dell'*Univers*, e fu con me di una gentilezza particolare. Egli parlava adagio e a bassa voce, di guisa che nessuna, parola mi sfuggiva, cosa non molto facile per me, che non aveva ancora fatto, come suol dirsi, l'orecchio alla lingua francese.

Anch'esso era seriamente preoccupato del cattivo indirizzo, che ogni giorno più prendevano le cose per rispetto alla Chiesa e al Papa.

- Oggi giorno, egli diceva, non si attacca e non si combatte, come all'epoca delle grandi eresie e dei grandi scismi, questa o quella verità religiosa o morale. Ma si attacca, si assalisce e si combatte l'intero corpo delle verità, tutta la verità, la verità insomma in tutta la sua pienezza, in tutta la sua estensione. Quindi non siamo al predominio di un errore, ma siamo alla tirannica prepotenza dell'errore e del male.

Con molto interessamento mi chiese ragguagli sulla lotta che sostenevamo a Bologna col giornale e con altre pubblicazioni cattoliche, e disse che molto bene avevamo pensato di prendere il Papato a base e a fondamento di ogni nostro concetto politico e d'ogni nostro programma nazionale.

- Il Papa, disse Veuillot, è in Italia, dove l'ha messo la Provvidenza. E l'Italia deve tenerlo, perché se non lo tiene per amore, dovrà tenerlo per forza. E' inutile lottare contro i decreti di Dio. Si è visto come hanno finito tutti coloro che se la sono presa col Papa, e specialmente quelli che hanno offeso e conculcato la sua sovranità temporale. Sui nemici del Papa Re, Dio ha calcato

la mano, appunto per far vedere che non solo della autorità spirituale del suo Vicario in terra è vindice insuperabile, ma ben anche della sovranità temporale, affinché si vegga sempre e da tutti, che è cosa di Dio qualunque cosa spetti alla Chiesa e al Papa.

Mi raccontò poi qualche grazioso aneddoto relativo alla sua vita di scrittore e di giornalista, dicendo mi che io era anche troppo giovane per capire da quali punture sarei stato colpito nella mia carriera giornalistica.

- Ma dopo tutto, egli soggiunse, oggi il giornale è una necessità, benché siasi reso tanto comune. Il peggio è che troppo superficialmente si legge, anche perché troppo superficialmente si scrive. Un articolo, soggiungeva sorridendo, deve essere bene spesso il risultato e il sunto della lettura e dello studio di venti libri.

Cadde poi il discorso, o piuttosto lo feci cadere io, sopra Napoleone III, e senz'altro gli chiesi che cosa era quest'uomo, e particolarmente quali erano, o potevano essere, i suoi intendimenti in riguardo all'Italia e più che tutto in ordine alla sempre più difficile condizione, che veniva fatto alla Chiesa e al Papa, colla continua minaccia delle sette e colla abbastanza conosciuta politica del Piemonte, che intendeva ingoiare il celebre carciofo fino alla conquista di Roma e alla detronizzazione del Papa dal suo più volte secolare dominio temporale.

Luigi Veuillot rispose colla sua consueta calma, ma con una specie di mal celata titubanza, essendo che pur esso erasi ingannato sui propositi di questa sfinge coronata, di guisa che vi fu un momento in cui l'*Univers*, che è come dire Luigi Veuillot, sostenne e difese pienamente il Presidente contro il Parlamento, nella lotta che poi condusse al colpo di stato del 2 Dicembre 1851 e alla proclamazione dell'impero dello stesso 2 Dicembre del successivo anno 1852.

Anche Napoleone accoglieva con piacere l'appoggio dell'*Univers*, di Veuillot e degli altri cattolici che li seguivano. Un giorno, l'Imperatore presentò Luigi Veuillot all'Imperatrice dicendo: «Je present à Votre Majesté le plus vaillant défenseur de la plus sainte des causes ».

Era poco dopo il momento in cui il Presidente Luigi Napoleone scriveva al Nunzio pontificio che il potere temporale della Santa Sede è non solo necessario per la libertà della Chiesa ma è ben anche indispensabile per la grandezza dell'Italia, ed era pure dopo che il Presidente della Repubblica emanava per primo decreto della sua dittatura la restituzione del Pantheon al culto cattolico.

Tutte queste reminiscenze furono in un attimo richiamate e riassunte dal celebre redattore capo dell'*Univers*, e concluse col dire sorridendo: «Voi altri italiani avete un proverbio, il quale dice: «È bene fidarsi; ma è meglio non fidarsi».

- Ho capito: poco o nulla vi è da sperare per la difesa dei diritti sacrosanti della Chiesa e del Papa. Prevedo e temo che la rivoluzione compirà liberamente l'opera sua in Italia.

- Forse è questa l'ultima opera che la rivoluzione va a compiere in Occidente. Dopo passerà in Oriente, per ivi scuotere quell'immobilità secolare, per cagione della quale tanti milioni d'uomini vivono si può dire fuori dalla società e dal mondo.

Quel giorno, la nostra conversazione finì così.

Partitomi dalla Rue des Saints Péres andai difilato a Rue du Bac, ove abitava Carlo di Montalembert, quegli che allora poteva dirsi il più fiero antagonista di Luigi Veuillot, mentre Monsignor Dupauloup, amico intimo del primo, era acerrimo nemico del secondo.

Poiché, come ho detto, io era in corrispondenza epistolare con Montalembert, così mandai senz'altro la mia carta da visita. Il cameriere, dopo avergliela consegnata, mi riferì che in quel giorno il Conte non riceveva e che mi prega va di ripassare il Giovedì prossimo alle 2 pomeridiane.

A primo tratto questa dilazione a ricevere un forestiero mi sorprese; ma poi sovvenendomi di quella che in Francia chiamasi aristocrazia letteraria, pensai che anche Montalembert, oltre l'aristocrazia del sangue, sentisse pur anche l'aristocrazia della scienza e della letteratura. Ma di ciò ebbi la spiegazione quando il giovedì assegnatomi mi ricevette nel suo ampio studio.

Colà radunati trovai parecchi signori, che il Conte di Montalembert mi presentò ad uno ad uno, dicendomi il loro nome e il loro titolo, notando con speciale rimarco la loro rispettiva nazionalità, come fece quando presentatomi a tutti, disse che io era italiano.

Di quei signori, uno era polacco, due erano inglesi, un altro spagnolo e parecchi erano francesi, ma di provincia.

Con viva compiacenza il Conte di Montalembert disse: «Vi sono qui riuniti i rappresentanti di alquante nazioni».

Compresi allora perché mi aveva fatto tornare il Giovedì alle due pomeridiane. Volle che anche l'Italia fosse rappresentata attorno a lui, e forse anche che io vedessi quali e quante relazioni egli aveva.

Si parlò subito dell'Italia e delle faccende che ivi accadevano. Tutti mostrarono sommo interessamento di avere notizie e spiegazioni sopra certi avvenimenti e certi fatti, che non erano spiegati dai giornali, e solo compresi da quelli che negli affari d'Italia vedevano svolgersi eventi che direttamente riguardavano l'intera Europa.

Il punto più oscuro per loro, e particolarmente per Montalembert, era la caduta del governo pontificio a Bologna e nelle Romagne appena partito il presidio austriaco.

- Questo mostrerebbe, diceva Montalembert, che quelle popolazioni erano tutt'altro che contente del governo del Papa.

Io allora spiegai come erano andate le cose, e feci conoscere come erasi formata in queste popolazioni, da prima l'indifferenza, indi la avversione nelle classi borghesi contro un governo purtroppo estraneo a queste provincie, pei motivi che ho indicati, non potevasi rendere popolare, e tanto meno poteva

destare quella che direbbesi affezione dinastica, che in Italia a mala pena sussisteva nel vecchio Piemonte e negli antichi piemontesi.

Dopo una lunga conversazione su tale argomento, il Conte di Montalembert mi disse che io dovevo informare di tutto ciò il signor Thiers.

- Ma io non ho l'onore di conoscerlo.

- Vi darò io un biglietto per lui.

Difatti mi diede un biglietto, e indicatomi la sua abitazione, soggiunse che non mi avrebbe ricevuto immediatamente, ma che mi avrebbe assegnato il giorno e l'ora in cui doveva recarmi da lui.

Invece non mi fece fare un solo minuto d'anticamera: Adolfo Thiers mi ricevette sul momento, come dirò in appresso.

CAP - X

Il liberalismo cattolico

Vidi altre volte Montalembert, come vidi Veuillot, e potei così con mio grandissimo rammarico rilevare l'avversione che regnava fra questi due uomini, che in qualche guisa si potevano chiamare i papi e i rappresentanti di quelle, che oggi direbbesi tendenze, nelle quali si dividevano i cattolici di Francia, davvero opposte e quasi direi accanite l'una verso l'altra, specialmente quella dei così detti cattolici liberali, o liberali cattolici, che tanto osteggiarono il così detto partito dell'*Univers*, per designare il partito dei retrogradi, dei papisti, e via dicendo, alla testa dei quali lottava vigorosamente Luigi Veuillot.

Lo stesso Montalembert ebbe a scrivermi, che nulla vi era di comune fra lui e Veuillot. Mi permisi di chiedergli se fra di loro non era comune neanche la fede, dal momento che Montalembert e i suoi erano, si dicevano e volevano essere cattolici, ancora che si dicessero e fossero anzitutto liberali.

Il liberalismo cattolico costituì in Francia sotto il regno di Luigi Filippo non soltanto una dottrina religioso-politica e un partito politico-sociale: prese forma ben anco di una vera società nella, società, che io non esito qualificare per una specie di setta, essendo che a quanto pare a La Roche en Breuil fu tenuto un conciliabolo segreto, nel quale si convenne e si pattuì di costituire in partito militante, libero e indipendente tutti coloro che per riguardo alla Chiesa ammettevano la formola della libera Chiesa in libero stato e per rispetto allo Stato volevano libertà per tutto e a tutti.

Persino all'errore? Sì, anche all'errore: disse esplicitamente Montalembert nel Congresso cattolico di Malines.

Al prefato convegno assistettero Montalembert, Monsignor Dupanloup, Vescovo di Orléans, De Falloux, che fu poi ministro della pubblica istruzione, e Cochin, brillante oratore, che morì in fresca età.

Principale suo scopo era quello di abbattere l'*Univers*, giornale troppo romano, come dicevasi allora, e tale intento fu ottenuto proprio da Napoleone III, che lo soppresse quando questo imperatore si mise al servizio della rivoluzione.

Io conobbi personalmente questi signori e parecchi altri dei loro più fervidi amici e seguaci. In tutti vi era poi una non piccola dose di amor proprio non solo, ma di grande considerazione di loro stessi, mentre con occhio di compassione riguardavano quelli che non la pensavano come loro. In fondo però erano uomini onesti, colti, istruiti e anche credenti e praticanti. Per esempio Montalembert si confessava e si comunicava ogni Domenica. Ma a loro, come ai suoi scritti, ai quali per più di un titolo rassomigliavano ai liberali cattolici, mancava l'assoluta sommissione a quel *subiungate intellectum vestrum*, da Dio medesimo prescritto a chi ha vera fede ed è suo vero seguace. Non si può negare che parecchi segnalati servigi alla Chiesa e al Cattolicesimo hanno reso parecchi di questi liberali cattolici, come Montalembert e De Falloux. Al primo sono dovuti i più splendidi discorsi che si siano recitati nel Parlamento francese in difesa dei diritti sacrosanti della Chiesa e del Papa, così conculcati e oppressi dalla setta mazziniana e dalla repubblica romana del quarantanove.

Eguale a De Falloux è dovuta la libertà dell'insegnamento secondario con quella legge detta del biforcamento da lui presentata all'Assemblea legislativa della repubblica di Francia, mercé il quale l'insegnamento superiore restava alla dipendenza dell'università di Francia, mentre lo insegnamento liceale e ginnasiale, fu lasciato libero all'iniziativa privata.

Dopo la guerra del 1870, i cattolici ottennero ben anche la libertà dell'insegnamento primario e fu allora, che non una, ma cinque università cattoliche sorsero in Francia, che poi dovettero fra non molto intitolarsi Istituti cattolici, quando il governo della repubblica passò in mano ai radicali, per passare poi in potere della Massoneria e del Socialismo.

Anche Monsignor Dupanloup, il celebre Vescovo d'Orléans, propugnò e difese le ragioni e i diritti del Papa, allorché la rivoluzione cominciò a spogliarlo dei suoi Stati.

Ma sì nelle idee come nei propositi i liberali cattolici erano più liberali che cattolici, di guisa che accettavano non poche delle più sovversive dottrine della Rivoluzione e del liberalismo, di guisa che il Santo Padre Pio IX fu costretto di pubblicare un Sillabo di questi perniciosissimi errori religiosi e morali, politici e sociali, anzitutto ammessi e giudicati dal liberalismo cattolico.

Questo *Sillabo* fu un colpo tremendo pel liberalismo cattolico e pei suoi più ardenti seguaci, Montalembert e Dupanloup, non si ribellarono alle condanne pontificie, come aveva fatto l'Abate Lamennais e come poscia fece il Padre Giacinto (divenuto il sig. Loyson come chiamavasi al secolo) ma non si sottomisero punto alle supreme direzioni pontificie.

Proseguirono a volere la Chiesa incatenata a così dire sulle libertà politiche e comuni, e nella sola libertà di tutti, in cui vedevano il diritto fondamentale e la sicurezza effettiva della libertà della Chiesa e dell'indipendenza del suo Capo.

Al di sopra delle Alpi il liberalismo cattolico tentò di entrare in Italia. Qualche adesione ebbe qui e colà; ma non si giunse mai ad organizzarlo in qualsiasi

guisa. Il vecchio Pio IX lo combatté ad oltranza, e diceva in ogni incontro ai cattolici di guardarsi dalle sue insidie e dai suoi errori.

In Italia questo ibrido partito prese di poi un altro nome, e fu detto il partito dei *conciliatoristi*, di quelli che avrebbero voluto conciliare la Chiesa e la Rivoluzione, il Papato e il Liberalismo sognando accordi politici e armonie sociali fra quei due punti della vecchia Roma, che sin d'allora si dissero Vaticano e Quirinale.

Quel movimento cattolico pertanto sostanzialmente papale, che si andava iniziando a Bologna e a poco a poco andava diffondendosi per buona parte d'Italia, non piaceva troppo a Montalembert e a Monsignor Dupanloup, mentre era pienamente approvato e favorito da Luigi Veuillot.

Ebbi un colloquio con Monsignor Dupanloup in Francia, poi lo vidi eziandio a Bologna, in casa del Conte Carlo Marescalchi, di cui era ospite, e ove, come ho detto, imparai a conoscere l'ottimo Marchese Antonio Brignole-Sale di Genova, per mezzo del quale ebbi pure la sorte di conoscere il Duca Raffaele De Ferrari suo genero, il noto ricchissimo banchiere, che professava sentimenti perfettamente ed esemplarmente cristiani, cattolici e papali, siccome egli stesso si professò, ridotto a fin di vita, poiché pure solennemente dichiarò di volere morire cattolico, apostolico, romano, e papale, soggiunse con energica fermezza (17).

Monsignor Dupanloup molto si interessava degli avvenimenti d'Italia, in quanto che questi sempre piùolgevano ostili e funesti alla Chiesa e al Papato. Vedeva quindi con piacere i tentativi che si stavano facendo per iniziare ed organizzare una azione cattolica in pro della libertà della Chiesa, in difesa dei diritti imprescindibili del Papa e del vero interesse politico e nazionale dell'Italia.

Avrebbe però voluto, o piuttosto manifestava il desiderio, che tale azione si informasse ai principii, alle idee, alle tendenze e ai sistemi di lotta del così detto liberalismo cattolico; dicendo mi bene spesso che bisognava anzitutto occuparsi di quei cattolici che stanno *à la frontière*, vale a dire che cercano di conciliare la fede religiosa colla libertà politica.

Naturalmente, io molto ascoltavo, molto domandava, ma poco parlava e non discuteva, essendo che, come ho detto da principio, scopo precipuo del mio viaggio e delle mie interviste con uomini eminenti e più celebri esteri, particolarmente di Francia, era quello soltanto di rilevare in quale guisa noi potevano modellarci su quanto per la Chiesa e pel Papa si era operato politicamente e socialmente dai cattolici più distinti fuori d'Italia, per vedere se e quanto potessimo ritrarre da loro aiuto e cooperazione per quello che pur si bramava operare in Italia contro la invadente rivoluzione in difesa del duplice e inseparabile interesse della Chiesa e della patria, del Pontificato romano e del popolo italiano.

Tale intento cercai ognora più conseguire nei vari colloqui, che col massimo mio piacere ebbi col sig. Adolfo Thiers, alla abitazione del quale tosto mi recai,

introdotta dal biglietto che gentilmente mi aveva dato il Conte di Montalembert.

CAP - XI **Adolfo Thiers**

Mi recai alla casa del sig. Thiers e presentato il biglietto del Conte di Montalembert chiesi se e quando avrebbe voluto ricevermi. Il cameriere poco dopo, contrariamente a quanto mi aveva detto Montalembert, mi disse che mi riceveva immediatamente.

Mi fece salire una lunga stretta e buia scala, in cima alla quale mi introdusse in un ampio salone, tutt'intorno coperto di scaffali ripieni di libri. Mi fermai a pochi passi dal limitare aspettando che il cameriere mi introducesse nel gabinetto del sig. Thiers. Ma una vocina bassa e chiara mi invitò ad avanzarmi. Era quella del sig. Thiers che accanto ad una finestra, in un angolo del salone, mi diceva: Venez, venez, monsieur.

Sopra una sedia comune e accanto ad un piccolo tavolo mi si presentò tantosto la piccola figura del celebre statista francese.

Mi fece sedere, e poi, con voce sempre bassa e con modi assai gentili, mi disse che era ben grato all'amico Montalembert che aveva fatto conoscere personalmente un giovane, cittadino della dotta Bologna e della forte Romagna.

- Voi venite, caro Signore, in un momento, che per me posso chiamare storico. Vedete, io sto correggendo le ultime bozze di stampa della nuova edizione della mia *Storia del Consolato e dell'Impero*.

- Che mi auguro, ripresi io tosto, che presto sia susseguita da un'altra non meno interessante e autorevole storia.

- Quale sarebbe?

- Quella della seconda repubblica e del secondo impero in Francia.

- Ormai la mia carriera letteraria è chiusa come la mia carriera politica.

- Quanto alla prima potrà essere. Ma quanto alla seconda mi permetto di ritenere che abbiate altri servizi importanti da rendere alla Francia.

Non so. Ora veniamo a noi. Che cosa si fa nelle Romagne?

- Nelle Romagne poco o nulla si fa di buono e di concludente, poiché anche la loro sorte dipende da quella dell'intera Italia, il cui destino definitivo e finale non sembra ancora ben chiaramente delineato dalla Provvidenza e dagli avvenimenti.

- Nelle Romagne sta però racchiuso il nucleo, dirò così, presente della grande questione romana. Colla sollevazione delle Romagne è venuto in causa il Papa e col Papa sono ora in giuoco i più vitali interessi della società, non solo in Italia, ma nell'Europa e nel mondo intero.

È una verità codesta che poco è apprezzata e valutata dai nostri liberali, anche credenti e perfino praticanti.

- Hanno torto. Il Papa è sempre una grande potenza morale e una grande forza politica. E un momento questo molto importante e significativo, poiché mai come adesso l'Episcopato dell'intero mondo cattolico fu così unito e obbediente al Papa. Il Papa non ha bisogno di comandare; basta che manifesti un desiderio, e tosto è appagato da tutti i Vescovi e da tutti i Cleri. Guardate un po' che cosa è avvenuto quando il Papa dimostrò tempo fa, il desiderio che alla canonizzazione dei Martiri del Goreum assistesse qualche Vescovo. Quanti Vescovi sono andati a Roma da ogni parte del mondo!

- È in base appunto a questa forza suprema del Papato, che nelle Romagne e particolarmente a Bologna si va sempre più organizzando un movimento cattolico italiano, per costituire l'Italia in un assetto politico e nazionale, che sia anzitutto appoggiato e difeso dalla grande potenza morale e civile del Papa.

- E trova risposdenze questo movimento nelle alte sfere sociali e politiche?

- Non ne trova purtroppo quanto sarebbe necessario. Anche nelle Romagne il dominante liberalismo vuole fare non solo senza il Papa, ma anche contro il Papa. E tanto più persiste in questo proposito, in quanto che si vede appoggiato esplicitamente dal Piemonte e tacitamente dall'Imperatore Napoleone.

- Capisco.

- A proposito di Napoleone, che cosa vuole realmente costui?

- Chi può sapere, o anche solo indovinare che cosa vuole Napoleone?

Era questa la risposta che immancabilmente io riceveva da tutti quelli, ai quali rivolgeva simile domanda. In generale però poco o nulla si credeva in Francia, e da ogni partito, alla sincerità di Napoleone nelle sue vantate difese dei diritti della Santa Sede e del Papa, principalmente in riguardo alla sua sovranità civile e politica. Sempre più mi persuadeva che la causa del Papato e dell'Italia cattolica poteva fare ben piccolo assegnamento sull'appoggio anche solo morale di Napoleone e dei suoi partigiani. Qualche valida cooperazione, s'intende morale, si poteva ripromettere da quella che in allora potevasi chiamare opposizione all'Impera e allo Imperatore, della quale Adolfo Thiers e Carlo di Montalembert, erano, quello nel campo politico e questo nella sfera religiosa, i capi principali e i più influenti condottieri.

Manifestai con un po' di imbarazzo e con una certa titubanza questi miei apprezzamenti al sig. Thiers, il quale guardandomi coi suoi due occhietti vispi e furbi, sorridendo mi parlò un po' più, dirò così, diplomaticamente di quello che aveva fatto sino allora: non so se il facesse per non compromettersi, ovvero per non fidarsi troppo della mia inesperienza giovanile.

Ma a poco a poco si fece più espansivo e meno riservato.

- Veggo, egli disse, che voi non rifuggite alla lotta, e anzi mi pare che coi vostri amici di Bologna e delle Romagne vi siate già abbastanza bene apparecchiati. Anche qui in Francia si lotta e bisogna lottare. Adesso si lotta nel campo politico civile; chi ci sa dire quando si dovrà impegnare la lotta nel terreno religioso e morale?

- Almeno voi altri in Francia non avete, come abbiamo noi in Italia, la questione papale, che si innesta e in qualche modo si immedesima colla questione nazionale.

- È vero, e quindi avete maggiori difficoltà da vincere e da superare. Ma non solo i cattolici, eziandio i credenti di qualsiasi confessione religiosa, gli uomini politici di qualsiasi partito debbono condividere gli sforzi dei cattolici e dei patrioti italiani, che colla libertà e colla indipendenza della loro patria vogliono salvaguardare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Papa.

- Questo ci rianima alquanto. Tra giorni andrò in Inghilterra e spero trarre colà consimili incoraggiamenti.

- Ah! voi andate in Inghilterra? Molto bene. Avrete sicuramente relazioni con distinti signori.

- Conosco personalmente Monsignor Manning, ho raccomandazioni pel Cardinale Wiseman, ed ho una lettera del signor Conte di Montalembert per Lord Normanby (18).

- Il terribile avversario di Lord Palmerston: va bene, va bene. Al vostro ritorno dall'Inghilterra vi prego favorirmi, poiché desidero intrattenermi con voi su quanto avete colà veduto, e se non vi dispiace, parleremo un altro poco della vostra Italia e del Santo Padre, che ora è sì amareggiato dai suoi figli.

Presi commiato da questo interessante vecchietto, che con passo fermo mi accompagnò fino alla porta, ove stringendomi la mano, esclamò:

- Buon viaggio, e a rivederci quando siete tornato dall'Inghilterra.

Andai in Inghilterra: vi restai parecchio tempo, e benché quell'anno vi fosse in Londra la seconda esposizione universale, la metropoli inglese era vuota può dirsi di uomini politici e collocati in eminenti cariche. Nessuno pertanto potei vedere di quanti cercava, e quindi ritornai a Parigi senza avere trovato uno solo di quelli, che potei vedere l'anno appresso a Malines, al primo Congresso cattolico internazionale, che ivi si tenne.

Tornai da Thiers e gli narrai la mia delusione.

- Li vedrete in altra circostanza, egli mi disse. Intanto io vi prego di tenermi informato di ciò che accade fra di voi, e specialmente quanto si fa in offesa alla libertà e all'indipendenza del Papa.

Io feci quello che potei: un giorno egli mi scrisse che il successo ottenuto da un suo discorso al Corpo legislativo sulla situazione delle Romagne, e che fece molta impressione allo stesso Napoleone, era in gran parte poggiate sui fatti che io gli aveva comunicato.

CAP - XII

Programma cattolico italiano.

Dalla Francia feci una corsa in Svizzera, e mi fermai anzitutto a Ginevra, ove ebbi il piacere di conoscere l'Abate Mermillod, in allora Curato di Notre Dame a Ginevra e poscia Cardinale Vescovo di quella che suolsi denominare la Roma dei protestanti.

Mi diede ragguagli sulle condizioni piuttosto dolorose nelle quali si trovavano i cattolici nella Svizzera, e particolarmente nei cantoni protestanti, più dominati dai massoni. Mi disse però che i cattolici erano uniti di cuore coi loro Vescovi e coi loro sacerdoti uniti e sottomessi alla Chiesa e al Papa, e che tutti riguardavano sacri e intangibili i diritti spettanti al Papa in ordine al suo dominio civile e alla sua sovranità temporale.

Conosceva la lotta che si era impegnata in Italia e comprendeva le difficoltà che sarebbesi incontrate nel volere conciliare il diritto indiscutibile del Papa colle nuove pretese della rivoluzione e della massoneria nella formazione di un'Italia nuova, poggiata sul così detto diritto moderno.

Per l'organizzazione tuttora imperfetta dal lato civile e politico, i cattolici svizzeri non potevano molto influire sulla condotta del governo federale in faccia alle rivendicazioni della Santa Sede, di guisa che anche in Svizzera come in Francia, la parte cattolica, trovava nei governi, nei Parlamenti e nei partiti piuttosto avversari che amici e cooperatori di un movimento cattolico papale in Italia, affine di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Papa.

In Italia si accentuava sempre più una avversione, che giungeva in alcuni fino all'odio, a tutto ciò, che anche solo di lontano e in apparenza, fosse o potesse essere un tentativo di accordo fra il sentimento nazionale e il dovere religioso del popolo italiano, di quella Italia, che il Senatore Jacini assai bene denominò in appresso l'Italia reale, poco o nulla calcolata dall'Italia legale.

Ad ogni modo si proseguì nella lotta intrapresa, che si trovava nel suo primo periodo, in quello cioè della resistenza passiva.

Si pensò e si volle passare al secondo, voglio dire all'altro della resistenza attiva; ad una azione cioè più pronunziata e più organizzata nel campo civile e sociale, non potendosi ancora apertamente e direttamente penetrare nel terreno politico, parlamentare e governativo.

Si formulò pertanto una specie di programma d'inizio d'azione cattolica italiana, e si prese quindi come ad insegna speciale e a motto d'ordine le note parole del Conte Tullio Dandolo, il quale diceva: «Sono cattolico e italiano».

Cattolici e italiani fu come la sintesi riassuntiva del programma dei cattolici italiani d'allora, e tali parole furono poste come insegna e come indice di ciò che si voleva nel nuovo periodico, che fu fondato in Bologna e intitolato *Il Conservatore* (19).

Era un grosso fascicolo che si pubblicava in Bologna sotto la direzione dell'Avvocato Giulio Cesare Fangarezzi) e colla collaborazione di distinti scrittori, quali il Conte Avogadro della Motta, il Dottor Marcellino Venturoli, il Conte Filippo Agucchi e parecchi altri fra i quali modestamente entrò io pure.

Questo periodico, venuto quasi in sequela della *Civiltà cattolica*, cercava di apprestare ai laici, e particolarmente ai giovani, la trattazione dei gravi e difficili problemi dell'epoca in una guisa più facile e meno elevata, di quella che con tanto valore usava la grande rivista romana, che è incontestabilmente la prima rivista cattolica del mondo.

La stampa era pur sempre l'unica arma che si poteva maneggiare, ancorché fosse assai combattuta e quasi direi oppressa dai poteri costituiti. Si proseguiva perciò a pubblicare opuscoli sopra argomenti e sopra uomini, maggiormente interessanti e che quasi direbbersi concretavano e personificavano il nostro programma. A poco a poco, e di tratto in tratto si scrissero opuscoli sopra uomini più noti e più cospicui nell'azione cattolica, quali a mo' d'esempio, e come si è detto, Daniele O' Connel, il Cardinale Wiseman, Federico Ozanam e parecchi altri delle cui biografie e brevi storie si tessé una collana di opuscoli, che fu intitolata *I Campioni del Cattolismo nel secolo decimonono*.

Ho già detto con quale e quanto favore fu accolto il mio libricciuolo intitolato *Roma e Parigi*, e tale favore dimostrava come o quanto fosse gradito nella parte cattolica in Italia tutto ciò che direttamente o indirettamente si riferiva al Papa e alla sua santa causa.

Gravi difficoltà si avevano sempre da superare nella pubblicazione del giornale cattolico quotidiano. A qualcuno venne l'idea di cambiare il nome all'*Eco* affine di vedere se era possibile togliere quella impopolarità, s'intende fra i liberali, che si era acquistata quel giornale tanto arduo e battagliero.

Infatti fu intitolato *Il Patriota cattolico*. Ma questo cambiamento di nome non recò grande fortuna: anzi ne ebbe un piccolo discapito nella estimazione, non solo dei cattolici, ma ben anche dei liberali. Benché scritto dai medesimi e ispirato agli stessi principii, non pareva più l'*Eco* reso ormai leggendario per le sue lotte e pei suoi successi. Lo stesso Don Margotti disse con me che trovava una grande differenza fra l'*Eco* e il *Patriota cattolico*, e quando gli feci notare che era scritto dagli stessi collaboratori rispose: «Non si direbbe, tanto l'*Eco* era immensamente più spiritoso e spigliato di quello che sia il *Patriota cattolico*».

Per rilevare un po' lo spirito del giornalismo cattolico in Bologna venne l'idea di dar fuori un giornale umoristico, anche per combattere due o tre altri di simil genere, informati a concetti antireligiosi e a sentimenti poco onesti e morali.

Venne così in luce *La Marmitta*, che usciva ogni sabato in piccolo formato, di quattro pagine di due colonne di stampa.

È assai malagevole scrivere in un giornale serio, specialmente cattolico, massime allorché si trattano argomenti, che più da vicino toccano le istituzioni in vigore e gli uomini, che hanno la maggiore responsabilità nelle pubbliche aziende. Ma molto più difficile riesce trattare l'arma formidabile e molto efficace del ridicolo; e perciò lo scrivere un giornale, come suol dirsi, umoristico, si va incontro a difficoltà non lievi, essendo che troppo facilmente si corre il pericolo di cadere in freddure, o in scurrilità.

Le prime fanno perdere i lettori le seconde tolgono al giornale quell'umorismo morigerato e contegnoso, che si addice alla stampa onesta, e molto più alla stampa cattolica.

Il tentativo della pubblicazione di un giornale umoristico decente, morale e cristiano riuscì, grazie a Dio, molto bene. In breve tempo *La Marmitta* ebbe

una diffusione inaspettata, e credo di potere aggiungere acquistò una influenza morale e un prestigio giornalistico, quali aveva nessuno ardito sperare.

La *Marmitta* fece tacere due giornaletti umoristici, che si pubblicavano in Bologna, e cioè il *Diavolo Zoppo* e il *Cannocchiale*, fece smettere al Professor Concato le sue lezioni di igiene popolare e fece tacere un Professore dell'Università che voleva propagare e popolarizzare la teoria di Darwin, relativa alla discendenza dell'uomo dalla scimmia.

Se ne vendevano alcune migliaia di copie, così che col guadagno che si ritraeva dalla *Marmitta* si copriva in parte il disavanzo, che si aveva colla pubblicazione del *Patriota cattolico*.

Per tal modo si organizzò di qualche guisa la stampa cattolica, creando una rivista mensile, un giornale quotidiano, un giornaletto umoristico, e la periodica pubblicazione di letture oneste, di opuscoli di circostanza e di lotta.

Così il primo mezzo, che pur si aveva di qualche guisa sufficientemente libero, voglio dire la stampa sì periodica come di attualità, era usato con ordine e con successo.

Rimaneva l'altro già adottato, voglio dire quello dell'Associazione. Anche nel campo specialmente religioso e morale, era sufficientemente libero, così che si pensò di istituire e di organizzare qualche associazione di azioni a così dire religiosamente civile e civilmente o religiosa, che uscisse un po' dal terreno o della confraternita e del sodalizio unicamente religioso.

Nel campo della carità esisteva da parecchi anni la benemerita Società di San Vincenzo di Paolo, la quale, come ho già notato, superate alcune difficoltà suscitate dallo spirito liberale e miscredente ed epurate le sue file coll'uscita di alquanti Nicodemi e forse di qualche paolotto (come erano chiamati i membri di tale società nel gergo rivoluzionario) più di calcolo che di convincimento andava innanzi tranquillamente nelle sue opere di beneficenza e di spirituale assistenza al povero e all'operaio. Erasi costituita a Parigi, per opera di Monsignor Sègur, una Società che fu appellata Associazione di San Francesco di Sales, la quale aveva per scopo precipuo di combattere il protestantesimo, che tuttora infiltravasi nei paesi cattolici. Anche in Italia e anche a Bologna i protestanti si diedero a cercare proseliti, staccando i cattolici dalla loro fede, aprendo scuole e cappelle e dando sussidi non piccoli a coloro che avessero abbandonata la religione dei padri loro per farsi seguaci incoscienti di Lutero e di Calvino.

Bologna, ebbe la fortuna di vedere sorgere fra le sue mura questa provvidenziale istituzione, che Pio IX chiamava «l'opera della propagazione della fede all'interno» (20).

E allorché anche i chierici furono assoggettati alla coscrizione militare, si istituì ben tosto una speciale società, che ebbe per nome *Società per la redenzione di chierici dal servizio militare*. Da Bologna, l'una e l'altra società si diffusero in altre città italiane, così che, sia la difesa della fede cattolica contro il protestantesimo e sia la società per redimere i chierici dal servizio militare ebbero come il suo centro ordinatore in Bologna, e così nella vecchia città di

San Petronio, nella prima città, dopo Roma, degli antichi Stati della Chiesa, l'azione cattolica si dispiegava e si diffondeva tanto per rispetto alla stampa quanto per riguardo all'associazione.

CAP - XIII

Persecuzione religiosa

Si andava sempre più accentuando quel carattere di intolleranza religiosa e di intolleranza politica, che contraddistingue nella sostanza ogni movimento ispirato ai principii rivoluzionari e condotto dai partiti liberali. Ben presto si venne ad una persecuzione veramente religiosa, anche questa, come la persecuzione contro la stampa cattolica, condotta con passione e con parzialità dai poteri costituiti.

Questa persecuzione si dispiegò coi processi e colle carceri. Fu processato il P. Feletti già inquisitore del Santo Uffizio in Bologna, perché ordinò il noto affare del fanciullo Mortara, ma dopo quasi quattro mesi di carcere fu assolto dal tribunale, avendo questi ritenuto che il fatto di Mortara avvenne per abblazione di Principe, e quindi il P. Feletti non fu che l'esecutore materiale e passivo degli ordini sovrani.

Questo processo produsse qualche effetto anche in Francia, o piuttosto più in Francia che in Italia, poiché anche nelle file liberali si giudicò questo processo come un serotino e inutile tentativo di rappresaglia impossibile contro il Papa e l'atto suo magnanimo di assicurare e garantire ad un fanciullo battezzato l'esercizio pratico della religione nella quale era entrato col battesimo, difendendo così quella libertà di coscienza, che con tante pompose parole e con tante frasi stereotipate si invoca molto al giorno d'oggi.

Com'è noto, l'affare del fanciullo Mortara fu afferrato con premura dal partito massonico e antipapale per avere un pretesto plausibile di combattere e guerreggiare il potere temporale del Papa, che era in allora il motto d'ordine lanciato e il fatto principale ideato dalle sette miscredenti e dalle società segrete.

L'imperatore Napoleone, secondo il suo costume, anche in tale affare cercò di dare un colpo alla botte, e un altro al cerchio. Mostrava perciò di condannare e di deplorare il ratto del fanciullo ebreo e assistette dal palco imperiale nel teatro della «Comédie française» al dramma intitolato la *Tireuse de Cartes*, che tradotto in lingua nostra, fu rappresentato in qualche teatro italiano col titolo *La madre ebrea*.

Come si comprende, questo dramma non era che una tirata continua contro il Papa e contro tutto ciò che nella religione cattolica assicura la libertà della fede e della coscienza (21).

La liberaleria italiana, e specialmente bolognese, fu paga di questa soddisfazione data ai diritti sacrosanti della famiglia e alla libertà di coscienza, come dicevasi allora, quando appunto più si voleva comprimere il diritto della famiglia e più si voleva inceppare la libertà di coscienza.

Era caduto gravemente infermo il Cardinale Michele Viale Prelà, come si è già narrato, così che gli fu amministrato il Viatico in modo solenne, siccome è costume ai Vescovi in pericolo di vita.

Doveva recargli il Sacro Viatico Monsignor Gaetano Ratta, uno dei Pro Vicari dell'Archidiocesi bolognese. Si accingeva a partire di casa per prestare sì nobile e pietoso ufficio, quando la sua abitazione fu invasa da poliziotti. Un delegato di pubblica sicurezza lo dichiarò in arresto e lo tradusse immediatamente nelle carceri del torrione, sito allora nel Palazzo Comunale dal lato di via del Carbone.

Quale era il delitto commesso da Monsignor Ratta? Egli aveva diramato una Circolare, a nome e d'ordine dell'E.mo suo Cardinale Arcivescovo, ai Parrochi della Città e della Diocesi per ricordar loro che non dovevano assistere al *Te Deum*, che si voleva in quei tempi far cantare nel giorno della festa dello Statuto. Fu sottoposto per questo a processo, e fu condannato a tre anni di carcere. Ma subito si vergognarono di questa ingiustissima condanna e a Monsignor Ratta fu quindi accordata piena amnistia.

Un giudice, e fu l'Avvocato Baratta, diede voto favorevole a Monsignor Ratta, osservando che Monsignore come Vicario era dipendente dall'Arcivescovo, e per conseguenza nessuna colpa egli poteva avere, essendo che non vi può essere colpa dove non vi è libertà. Poteva aggiungere che nella discussione della legge che si riferisce appunto alle funzioni religiose per scopi civili, Marco Minghetti, in allora Ministro in Piemonte: disse che *la legge si arresta alla porta del Santuario*. Monsignor Ratta fu difeso dall'Avvocato Giuseppe Bastia, il quale lesse una forbita Memoria defensionale dell'illustre Prelato (22).

CAP - XIV

Monsignor Antonio Canzi

Venne un momento nel quale non solamente le persone del ministero sacerdotale, ma si volle colpire l'autorità ecclesiastica nell'intimo e più profondo suo diritto.

Venne a morire a Bologna un giudice del tribunale d'appello. Il clero non si associò ai suoi funerali: *inde irae* contro chi esercitava allora l'ufficio elevato di Pastore della diocesi bolognese, che era Monsignor Antonio Canzi, Vicario Capitolare, eletto dopo la morte del Cardinale Arcivescovo Michele Viale Prelà.

Una mattina, appena giorno, tutte le Canoniche della città furono sorprese ed occupate da stuoli, parte in divisa e parte in borghese, di agenti di polizia. Le carte dei Parroci furono diligentemente e minutamente perquisite ed esaminate: a parecchi parroci fu tolta una copia di una Circolare del prefato Monsignor Canzi.

Fu il corpo del delitto, che fu scoperto ed asportato in questa specie di razzia negli Archivi Parrocchiali di Bologna.

In questa Circolare Monsignor Canzi comunicava ai Parrochi e ai Confessori le disposizioni emanate dalla Sacra Congregazione della Penitenzieria di Roma in ordine ai casi di scomunica alla quale erano sottoposti i violatori pubblici dei diritti sacrosanti della Chiesa e del Papa.

Monsignor Canzi fu quindi accusato per un duplice delitto: quello di avere negato la sepoltura ecclesiastica al defunto consigliere d'appello e l'altro di avere dato esecuzione ad una Bolla Pontificia senza l'*exequatur* dall'autorità civile.

Fu incovato un processo criminale contro questo mitissimo Prelato, e insieme a lui furono processati due Parrochi di Bologna, quelli cioè di San Procolo e di San Giovanni dei Celestini, come consiglieri, fautori e complici, di Monsignor Vicario Capitolare.

Io era allora Cancelliere aggiunto civile nell'Arcivescovato, posto nel quale mi aveva benevolmente chiamato il Cardinale Viale Prelà, per coadiuvare il vecchio Cancelliere, sig. Francesco Guzzini.

A Monsignor Canzi fu recato nella sua residenza nell'Episcopio l'atto d'intimazione di comparire davanti alla Corte d'Assise di Bologna. Appena ricevutolo, mi chiamò, e me le fece leggere, dopo di che sorridendo colla massima calma mi domandò:

- Avvocato, che cosa ne dice?

- Dico che mi pare assai cambiato il titolo pel quale dicevasi processato Vostra Signoria.

- Come?

- Qui è detto che Monsignor Canzi è tradotto dinanzi alla Corte d'Assise, accusato di *abuso nell'esercizio della sua autorità*. Ora l'autorità che Ella esercita, come Vicario Capitolare, è quella del Vescovo e dell'Ordinario della Diocesi. Dunque si tratta di un conflitto fra le due autorità, poiché l'autorità civile accusa di abuso l'autorità ecclesiastica nell'esercizio del suo potere.

- Che cosa vuol dire questo?

- Vuol dire che Ella, Monsignore, accusato di ciò non deve essere tradotto davanti alle Assise, ma sibbene la contesa deve essere recata davanti al Consiglio di Stato, poiché nella legge e nel Regolamento relativo a tale Istituto, è stabilito che i conflitti per abuso di potere debbono essere sottoposti all'esame e al giudizio del Consiglio di Stato, il quale può condannare chi commette tale abuso fino ad una ammenda di mille lire.

Io non mi ricordava il numero preciso del paragrafo che conteneva simile disposizione: dissi a Monsignore che mi sarei procurato una copia di tale regolamento, siccome feci acquistandolo alla libreria in allora di Marsigli e Racchi.

- E se questo fosse che cosa potrei fare?

- Valersi di quanto è indicato nell'atto stesso di intimazione, nel quale è detto che l'imputato ha tempo tre giorni per ricorrere in cassazione allegando qualche motivo di nullità. Ora, Ella, Monsignore, ha da opporre l'eccezione d'incompetenza, che è uno dei cinque motivi di nullità, ai quali si accenna.

Monsignore non pareva troppo soddisfatto di tali ragioni, perché non ne era persuaso. Allora soggiunsi che non pretendeva punto che fosse seguito questo mio parere. Proposi a Monsignore di scrivere in proposito all'Avvocato Boggio di Torino, per avere il suo consiglio, essendo che io era convinto che in tale faccenda molto si otteneva se si poteva guadagnar tempo. E andando in cassazione, fosse pur anche respinto il ricorso, sarebbero passati almeno due mesi. E in due mesi quante cose possono accadere: e accaddero infatti, come dirò fra breve.

Io scrissi subito all'Avvocato Boggio, col quale, come ho detto, aveva intima relazione per essere egli il difensore dell'*Eco* tante volte tradotto davanti alle Assise, e condannato ogni volta a carcere e a multa.

L'Avvocato Boggio mi rispose a posta corrente dicendomi che benché difficilmente sarebbe stata accolta l'eccezione d'incompetenza per simili motivi, tuttavia si poteva opporre, non fosse altro per guadagnar tempo e per allungare il più che fosse possibile il giorno della condanna di Monsignore.

Lessi a Monsignore la lettera dell'Avvocato Boggio, e la ascoltò con indifferenza, e quasi direi con disattenzione.

Non aveva appena finito di leggerla, che con una freddezza in quel momento glaciale, disse che erasi consultato con un Avvocato bolognese (e anche nominò) il quale era di massima essere inattendibile e inattuabile tale eccezione, per cui era tempo perduto presentarla.

Non se ne fece quindi nulla, e appena spirati i tre giorni, un maresciallo dei carabinieri in uniforme si recò da Monsignore, proprio nel momento in cui la sua anticamera era piena di sacerdoti e di persone. Appena saputo il triste caso, corsi pur io, e coi miei occhi constatai questa mancanza assoluta di ogni riguardo verso la persona e l'autorità del Vicario Capitolare di una Diocesi sì importante, sì civile, sì educata, come quella di Bologna.

Monsignor Canzi fu rinchiuso nelle carceri allora esistenti, in luogo detto San Lodovico: indi appresso fu tradotto alle Assise unitamente ai due su nominati Parrochi. Di questi, uno, quello di San Giovanni Battista dei Celestini, fu assolto, avendolo ritenuto una specie di Don Abbondio: mentre l'altro di San Procolo, Don Antonio Mazzoni, fu condannato a un anno di carcere.

Monsignor Canzi fu condannato a tre anni di detenzione.

Tutto questo svolgevasi e compievasi, poco più poco meno, nel termine dei due mesi, che sarebbersi guadagnati col ricorso in cassazione per titolo d'incompetenza. In questo lasso di tempo avvennero due fatti, che avrebbero potuto giovare a Monsignor Canzi e al suo difensore. Nel frattempo fu assolto dal Tribunale Monsignor Vescovo di Modigliana, e dalle Assise di Pesaro Monsignor Vescovo di Fano, accusati entrambi di un reato simile, o consimile a quello, pel quale il Vicario Capitolare di Bologna era invece stato condannato.

La difesa di Monsignor Canzi avrebbe potuto dire e dimostrare alle Assise di Bologna, che tanto una sentenza della Magistratura, quanto la Giustizia

popolare avevano giudicato non essersi violata nessuna legge con quanto avevano fatto ed operato questi tre Prelati (23).

Monsignor Canzi, forse troppo sottile ragionatore, ascoltò il consiglio di chi nulla, o ben poco sapeva, delle nuove leggi e dei nuovi sistemi di procedura penale, e perciò dopo aver seguito il parere di chi non era al certo un luminaire nel foro bolognese, affidò la sua difesa ad un altro avvocato, assai valente nel diritto civile, ma che mai si era occupato di cause criminali. L'Avvocato consulente era l'Avvocato Armandi e l'Avvocato difensore fu l'Avvocato Feletti.

La condanna di Monsignor Canzi produsse in Bologna la più viva e dolorosa impressione. Era troppo evidente che nella sua persona si volle colpire l'Autorità Ecclesiastica, dirò così, in azione, specialmente trattandosi di un Vicario Capitolare, che non aveva e non poteva avere quell'autorevole influenza, che forse poteva, esercitare un Vescovo, od un Cardinale.

Fu sostituito a Monsignor Canzi nel governo della nostra importante Archidiocesi bolognese, Monsignor Serafino Giorgi, Can. della Metropolitana e uomo dotato di mente perspicace e di carattere risoluto (24).

Fu tosto iniziata la sottoscrizione di cittadini di ogni classe ad una domanda al Re Vittorio Emanuele II perché fosse ridonata la libertà a Monsignor Canzi. La petizione si coprì in brevissimo tempo di firme dei più rispettabili bolognesi, così che se ne raccolsero da oltre millecinquecento in otto giorni appena.

Fu delegata un'apposita commissione di quattro cittadini, due nobili e due della borghesia, per recare tale istanza a Torino e presentarla al suindicato Sovrano.

Io ebbi l'onore di far parte di questa Commissione insieme al Conte Emanuele De Bianchi, al Marchese Prospero Marsigli e all'Avvocato Giulio Cesare Fangarezzi.

Il Marchese di Rorà, fratello della Marchesa Banzi, in allora Sindaco di Torino, chiese per noi l'udienza reale. L'ottenne, ma nella mattina stessa del giorno in cui doveva, aver luogo, un aiutante del Re venne al nostro albergo, annunciandoci che Sua Maestà era dolentissimo di non poterci ricevere avendo dovuto partire per la caccia, e che ci invitava di recarci dal ministro Guardasigilli, al quale si poteva rimettere la nota petizione.

Così facemmo: molti complimenti, dopo una lunghissima anticamera, ricevemmo da Sua Eccellenza: ma dopo tre o quattro giorni che eravamo ritornati a Bologna, fu rimandata al Conte Emanuele De Bianchi la petizione, facendo sapere che non si era creduto opportuno di esaudire quanto in essa si conteneva.

Se tale risposta dispiacque a tutti, non sorprese nessuno.

Perduto ogni speranza di liberare dal carcere Monsignore, si cercò di fare quanto si poteva perché scontasse la pena in Bologna, in considerazione ben anche della sua gracile persona e della sua poco florida salute. Io andai a Torino e per mezzo dell'Avvocato Boggio avviai pratiche a tale scopo. Ma mandato e rimandato da Erode a Pilato nulla si poté ottenere, e di fatti fra breve tempo Monsignor Canzi fu confinato nel carcere penitenziario di Pallanza, ove

rimase fino all'ultima ora e all'ultimo minuto dei tre anni, ai quali era stato condannato.

Il primo anno passò abbastanza bene pel venerando prigioniero, poiché era allietato e sollevato dal suo compagno di condanna e di carcere, il Parroco Mazzoni, sempre gioviale ed allegro. Ma gli altri due anni furono lunghi ed affliggenti, ad onta che Monsignore avesse avuto la fortuna di avere con sé il suo vecchio e fido cameriere, che per tre anni stette colà rinchiuso col suo amato padrone.

Io visitai parecchie volte Monsignore, e sempre lo trovai rassegnato e tranquillo. Soltanto una volta o due lo vidi abbattuto. Mi raccontava che passava giorni affannosi e tristi, così che qualche volta le lacrime gli cadevano copiose dagli occhi, quasi senza che se ne accorgesse, come egli mi diceva sorridendo.

Io ho visitato, come ho detto, varie volte nel suo carcere Monsignor Canzi. Era lasciata piena libertà a quanti si recavano a visitarlo, e io in particolar modo, ormai conosciuto dal capo custode, poteva intrattenermi a lungo senza alcuna sorveglianza, di guisa che poteva passare lunghe ore coll'illustre detenuto.

Monsignor Canzi ebbe occasione di dar prova della solidità delle sue convinzioni, del sentimento del proprio dovere, e ben anche di una fermezza di carattere, che non era in lui abituale.

Dietro premure fatte, anche in via diplomatica, perché all'in allora Capo spirituale della Diocesi di Bologna, fosse data la libertà, s'intavolò un carteggio fra Monsignor Canzi e l'Abate Stellardi, Cappellano di Corte, incaricato dal Re Vittorio Emanuele II, con intelligenza del governo, di trattare con Monsignore circa il mezzo termine da usarsi per rimetterlo effettivamente in libertà, senza punto recedere da quanto si era fatto per condannarlo.

Monsignore da bel principio spiegò chiaramente il suo pensiero: «Io non domando grazia, domando giustizia». Naturalmente si era disposti di accordare la prima, ma sempre partendo dal principio della giustizia della inflitta condanna.

L'Abate Stellardi comprendeva forse che la dignità e l'onore del Prelato esigevano questa giusta benché tarda ricognizione della sua innocenza. Cercò pertanto una formola che in qualche modo salvasse come suol dirsi capra e cavoli. Volevasi in atto che la domanda di grazia partisse da Monsignore; ma Monsignore ripeteva, che non grazia, ma giustizia egli cercava.

Allora il predetto Abate scrisse a monsignore che tutto si sarebbe accomodato, qualora egli, Monsignor Canzi, avesse scritto a lui, Abate Stellardi, queste poche parole: «Riceverò con gratitudine la grazia del Re». Neppure a questo si adattò Monsignor Canzi, e avendogli l'Abate Stellardi scritto che alla fine dei conti si trattava di una frase generica e inconcludente, Monsignor Canzi dignitosamente gli rispose: «Ma, se questa frase è tanto inconcludente, perché adunque la si pretende ad ogni costo?»

Così ebbe termine questo carteggio, che Monsignor Canzi mi lesse dalla prima all'ultima linea, e una parte del quale fu pubblicata nella *Civiltà Cattolica*.

Finitane la lettura, mi disse con accento grave e con una animazione non mai vista in lui, queste precise parole: «Benché immeritadamente, oggi io sono a capo di una Diocesi. Il mio esempio deve essere pertanto di edificazione ai sacerdoti e ai laici, e quindi non posso e non debbo permettermi il minimo atto di debolezza o di transazione, che anche solo nella più lontana apparenza potesse essere giudicato la più che minima violazione del mio dovere di sacerdote e di cittadino».

Con ciò Monsignor Canzi rinchiuse a doppia chiave, come esso diceva, il cancello della carcere che gli si prometteva di aprire se proferiva una sola parola.

«Resterò qua dentro fino all'ultimo giorno e all'ultima ora dei tre anni, ai quali sono stato condannato».

In Monsignor Canzi si notava spesso un carattere timido e irresoluto. Con questa eroica determinazione, questo mansueto uomo ha dimostrato la fermezza del martire e il coraggio del Confessore.

Nel carcere di Pallanza Monsignor Antonio Canzi ha scritto la pagina più gloriosa della sua vita, che riesce poi altamente onorevole pel Clero bolognese (25).

CAP - XV

Il Primo congresso cattolico di Malines

Come si vede la situazione rendevasi sempre più grave e difficile per un'azione anche di sola difesa nel terreno religioso, e assai più malagevole e pericoloso nel terreno politico e sociale.

Evidentemente il liberalismo dominante, sì nella sfera dei partiti politici come in quella dei poteri costituiti, si dimostrava ogni giorno più, non solo intollerante nell'ordine delle idee e dei principii, ma assalitore e invasore nell'ordine dei diritti divini della Chiesa e del Papa, come dei diritti civili e sociali dei cittadini, professanti e difendenti quella religione cattolica, che pure era dichiarata religione dello Stato.

Diveniva quindi sempre più necessaria una organizzazione regolare e pratica delle forze cattoliche tuttora disponibili. Ma le nostre popolazioni fino allora non avevano avuto nessuna parte nell'azione governativa, ed erano in gran parte al tutto incoscienti di quei meccanismi di organamento popolare, in base alla libertà di associazione, in seguito alla libertà delle opinioni, che era portata fino alla libertà di coscienza, salvo e riservato di comprimere ogni coscienza, che volesse giudicare a norma della credenza cristiana e in considerazione della legge religiosa e della legge morale.

Vi era poi un numero non piccolo e non indifferente di persone, piene di fede e di amore alla religione, alla Chiesa, al Papa e all'ordine morale e sociale, che ora si attendevano la fine di tutto il presente e il ritorno completo al passato, ora un intervento armato di questo o di quel governo, e ora un prodigioso colpo

della divina Provvidenza, che in un attimo avrebbe cambiato faccia alla nuova condizione di cose.

Tutti questi non vedevano, e anzi non comprendevano come e perché i cattolici, i cittadini, i privati dovessero e potessero far fronte a un simile stato di cose, attaccarlo vigorosamente, per comprimerlo radicalmente e per abbatterlo interamente. Nei nostri tentativi pertanto di resistenza e di lotta, di organizzazione delle forze disponibili, di costituzione e di azione di società private e cittadine, non si trovava sempre quell'unanime, concorde, efficace adesione, che era pure indispensabile affine di renderci attivi ed operosi nella resistenza pubblica alla quale ci eravamo di necessità appigliati, e della lotta risoluta alla quale miravamo e alla quale cercavamo di prepararci con lena e con costanza.

Ciò non di meno si cominciò a studiare con speciale impegno come era possibile congiungere e riannodare ai nostri sforzi individuali gli sforzi collettivi di quei tanti, che pure ci favorivano e ci coadiuvavano sia nella stampa cattolica, sia nelle parecchie associazioni cattoliche, che si erano costituite.

In buon punto venne l'annuncio della convocazione di un Congresso cattolico internazionale nel Belgio, che sarebbesi radunato a Malines, che è, come è noto, quasi si direbbe la capitale religiosa del giovine regno belga, mentre Bruxelles ne è la capitale politica ed Anversa ne è la capitale commerciale. Malines è posta nel mezzo di queste due splendide città, ambedue soggette spiritualmente all'Arcivescovo di Malines, che è il Primate dell'Episcopato del Belgio.

Quest'annuncio ci fece grandissimo piacere, e io subito scrissi al signor Ducpétiaux, Segretario generale del Comitato promotore, per essere ammesso a tale Congresso. Colla massima gentilezza e colla più grande sollecitudine mi rispose, che con infinita soddisfazione sarebbero stati accolti i cattolici italiani a questo Congresso.

Al primo Congresso cattolico di Malines ci trovammo in sei italiani. Oltre me, erano Monsignor Francesco Nardi, Uditore di Rota, il Duca Scipione Salviati, il Marchese Giovanni Patrizi di Roma, il Cavaliere Eugenio Albèri, bolognese, ma dimorante a Firenze, il Canonico Candiani di Monza.

Fummo nominati tutti e sei vice-presidenti d'onore del Congresso, per cui sedevamo tutti sull'*éstrade*, ove stava la Presidenza sì d'onore come effettiva, i Vescovi ecc. ecc. La presidenza d'onore era tenuta dal Cardinale Sterchx Arcivescovo di Malines, e l'effettiva dal Barone Gerlache, antico Presidente della Cassazione. Era presente un altro Cardinale, l'E. mo Wiseman, arcivescovo di Westminster in Londra e parecchi altri Vescovi assistevano alle Adunanze del Congresso.

Ben cinquemila persone prendevano parte ogni giorno ai lavori e alle sedute del Congresso, o meglio a queste ultime, poiché discorsi e relazioni erano senz'altro proferiti nelle Adunanze pubbliche, senza alcuna discussione negli uffici, o nelle Sezioni, come si costumò nei Congressi cattolici italiani.

Si manifestò tantosto lo spirito predominante del Congresso, in maggior parte più politico che religioso, e in politica più liberale che conservatore. E tale carattere cattolico liberale viepiù si accentuò in parecchi dei più applauditi discorsi, particolarmente in quello proferito dal Conte di Montalembert, e pel quale vi era una grandissima aspettazione, dovendo tale discorso essere quasi direbbesi l'intonazione ufficiale degli intendimenti finali del primo Congresso cattolico internazionale, che ad imitazione di quelli che da alcuni anni erano tenuti dai cattolici tedeschi, era stato convocato nella metropoli religiosa del Belgio.

Questo discorso fu tenuto come in riserbo per chiusura del Congresso, come per dare con esso il suggello caratteristico del Congresso medesimo.

Molti altri discorsi furono pronunziati e molto applauditi. Fu in particolar modo rimarchevole e applaudito il lungo discorso del Cardinale Wiseman, il quale con una flemma veramente inglese, dopo avere parlato per più di due ore, tranquillamente disse: «Ora passiamo alla seconda, parte del mio discorso» e in mezzo agli oh! ed agli ah! di meraviglia e anche di stanchezza, del numeroso uditorio, il quale credeva di essere alla fine, mentre non era che alla metà di un discorso, senza dubbio importante ed eloquente, ma che si protraeva al di là di ogni aspettativa e di ogni desiderio, in una assemblea, nella quale si trovavano i pochi enti inglesi in numero esiguo e limitato.

Anche i discorsi *des italiens*, come dicevasi al Congresso, furono accolti con molta simpatia, ascoltati con molta attenzione e calorosamente e generalmente applauditi. Parlò da prima Monsignor Nardi, indi il Cavaliere Albèri, e finalmente lessi alcune parole anch'io, che, a dire la verità, riscossero una particolare attenzione dell'Assemblea, poichè con esse vivamente dipingeva la condizione che era stata fatta ai cattolici in Italia, dopo la rivoluzione del 1859. Colpì in modo speciale, e posso dire doloroso, il passo del mio modesto discorso che si riferiva alla detenzione di Monsignor Canzi nelle carceri di Pallanza. Io dissi che per avere la benedizione di quegli che teneva le veci del Pastore delle anime nella diocesi di Bologna, dovetti inginocchiarmi sulle nude tavole di una prigione e sotto gli occhi di un carceriere. Immensi e generali applausi ripetutamente scoppiarono in tutta l'aula, allorchè dopo ciò sclamai: «Ecco come è la Chiesa libera in libero Stato, secondo la formola che Camillo Cavour aveva copiata dal veterano della libertà in Francia». L'allusione a Montalembert era evidente, per cui da ogni lato si gridò: «Viva Montalembert, Viva l'Italia cattolica» e a tali applausi fu associato il modestissimo ed oscurissimo mio nome.

Venne la volta di Montalembert. In quel giorno l'aula era affollata più del consueto. Molti erano accorsi per ascoltare il celebre oratore francese che non avevano mai udito, e altri per sentire, quasi direbbesi, l'ultimo verbo del liberalismo cattolico che in Francia era stato *dèclassé* dal Cesarismo napoleonico.

Montalembert aveva tutti i doni di vero oratore: persino la sua voce benché un po' stridula e debole, era insinuante, come erano insinuanti le sue frasi e i suoi modi, nobili e distinti.

Il tema del suo discorso fu, secondo il suo solito, quello della libertà che vale per tutti, che provvede a tutto, e che è l'ultima ancora di salute terrena per la Chiesa e di salvezza morale per la società. Espresse pensieri arditissimi e in qualche punto lambì perniciosissimi concetti, fino al punto di dire che Ferrare aveva diritto alla stessa libertà alla quale ha diritto la verità.

Fattosi un po' troppo lungo il suo discorso, si fermò ed annunciò che l'avrebbe compito nella seduta antimeridiana del giorno appresso.

Evidentemente tale discorso non piacque a tutti. Nella sera trovati ci insieme noi italiani, il Canonico Candiani di Monza si mostrò addoloratissimo di quanto si era permesso di dire il Conte di Montalembert in un Congresso, che pure chiamavasi cattolico. Egli aggiunse che noi cattolici italiani, i quali abbiamo la somma ventura di essere più vicini alla fonte suprema della verità e della morale, personificata nel Papa sedente in Roma, non potevamo e non dovevamo lasciar credere a chicchessia, che noi approvavamo certi errori manifestati nel discorso di Montalembert. Anzi egli credeva essere necessario per una via autorevole ed efficace mettere in guardia, specialmente i giovani congressisti, da certe idee pericolose, tanto già esposte, quanto molto probabilmente stanno per essere propalate.

Si pensò allora di recarci dall'E. mo Cardinale Wiseman, per avere da lui consiglio ed aiuto in siffatto affare. Anche Sua Eminenza trovò che non pochi dei concetti del Conte di Montalembert non potevano essere seguiti e approvati da un cattolico. Prima che Montalembert nel giorno appresso riprendesse il suo discorso, egli, il Cardinale Wiseman, avrebbe preso la parola e avrebbe raccomandato ai congressisti la più prudente riserva.

Infatti, prima che il Conte di Montalembert, continuasse la lettura del suo discorso, il Cardinale Wiseman disse, che se voi siete qui uniti e congiunti in un solo spirito cristiano e cattolico, ognuno di voi è in possesso di quanto occorre per giudicare e per apprezzare qualsiasi opinione emessa e manifestata nel Congresso. Non bisogna adunque, continuò l'illustre Porporato, lasciarsi trascinare dall'eloquenza e dai meriti di questa o di quella persona, ma è d'uopo ponderare liberamente al cospetto di Dio, della fede, della coscienza e della dottrina della Chiesa quello che viene con facondia insinuante detto in opposto ai principii e agli insegnamenti della Chiesa e del Papa.

Si comprese da tutti a chi e a che cosa si riferivano queste parole. Pel primo lo comprese il Conte di Montalembert, il quale montò alla tribuna molto serio e pensieroso.

Fu accolto da applausi, ma non così generali, prolungati ed entusiastici come quelli che ebbe il giorno innanzi.

Come ho detto, noi italiani quali vicepresidenti d'onore eravamo sull'*éstrade* della presidenza. Stavamo sempre uniti, così che il nostro piccolo drappello era visto da tutti. Ci accorgemmo che di mano in mano che il Conte di

Montalembert continuava il suo discorso, gli occhi dei congressisti in massima parte si volgevano verso di noi, e notammo di più che non pochi, prima di applaudire a quelle parole più salienti di Montalembert, guardavano a noi, per vedere se pur noi ci accingevamo ad applaudire, e io vidi più d'uno, che già aveva preparato le mani per batterle, rimanere colle mani in alto senza toccarle insieme.

Noi, per abitudine non plaudevamo pressoché mai, od assai poco; ciò non ostante produsse non piccola impressione questo nostro direi unanime riserbo.

Il discorso di Montalembert fu applaudito in vari punti, ma lo ripeto, senza il caloroso entusiasmo del giorno innanzi, di guisa che egli lo lesse piuttosto in fretta, poco o nulla accentuando certe frasi per così dire *à sensation*, di cui egli, abilissimo oratore, aveva qua e là infiorito il suo dire.

Appena finito il discorso partì dall'aula solo, ma partì da Malines col primo treno, che si mosse dalla stazione per la Francia.

L'intonazione generale del Congresso di Malines non fu pienamente gradita a Roma. Forse fu per questo che il Breve di risposta all'indirizzo dell'Ufficio del Congresso fu diretto: «Ai diletti figli Barone Gerlache, presidente, Edoardo Maning, Giambattista, Casoni e agli altri membri del Congresso».

Negli Atti del Congresso è riportato questo Breve, ma l'indicato indirizzo è stato così modificato: Al Barone Gerlache, Presidente, e ai Membri del Congresso cattolico di Malines».

Constato il fatto senza giudicarlo e senza spiegarlo.

Del resto, come è noto, i Congressi cattolici internazionali del Belgio non hanno avuto il seguito e la fortuna che ebbero e che hanno tuttavia i Congressi cattolici in Germania, che di qualche guisa si vollero imitare e riprodurre in più vasta scala e in maggiori proporzioni.

Il secondo Congresso cattolico di Malines non ebbe speciali incidenti come il primo. Il terzo ne ebbe uno, molto sintomatico e molto doloroso. Fu il discorso del Padre Giacinto (divenuto poi il signor Loyson per avere gettato alle ortiche la tonaca ed impalmata una donna, come di consueto fanno tutti i preti sismatici ed eretici) nel quale il famigerato carmelitano metteva in un fascio e alla pari il Giudaismo, il Cristianesimo e il Protestantismo, considerandoli come tre logiche esplicazioni di un medesimo concetto dogmatico e religioso.

Questo Congresso fu il terzo, come ho detto, ma fu anche l'ultimo. Così la serie dei tre Congressi cattolici del Belgio si aprì col discorso cattolico liberale del Conte di Montalembert e si chiuse col discorso giudaico luterano del Padre Giacinto.

CAP - XVI **Il «Non expedit»**

Il Congresso di Malines ci giovò assai, giacché potei avvicinare uomini distintissimi di parecchie Nazioni, e potei sempre più convincermi che nella parte cattolica delle più cospicue nazioni era saldo e profondo il convincimento

che la rivoluzione in Italia, tutto che fosse guidata o di qualche guisa legalizzata dal Piemonte e da una Monarchia, ciò non ostante era pur sempre ostile di proposito stabilito alla Chiesa e al Papa, dimostrando chiaramente che come si voleva asservire la Chiesa allo Stato laico, così si voleva fare scomparire la Monarchia papale per sostituirvi in Roma, sede e centro del Cattolicesimo, la Monarchia sabauda.

Era pure generale il convincimento che nessun mezzo nelle presenti circostanze dell'umana società, vi era e ci poteva essere più efficace a tutelarne e a garantirne la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Papa quanto quello che dodici secoli per lo meno avevano provvidenzialmente apprestato al Papa, vale a dire col renderlo Sovrano libero e indipendente, con un suo popolo e con un suo territorio.

Anche i cattolici datsi alla politica attiva la pensavano così. Ebbi in proposito lunghi colloqui col signor Déchamps, fratello di quegli che fu poi Cardinale Arcivescovo di Malines e varie volte ministro in Belgio, il signor De Falloux, già ministro della pubblica istruzione in Francia e autore della legge detta del biforcamento, stante che come ho detto dava libertà all'istruzione secondaria, il sig. Cochin, deputato al Corpo legislativo, facendo oratore e assai giovane rapito dalla morte, agli amici e alla patria, e parecchi altri signori tedeschi ed inglesi, ai quali veniva gentilmente presentato. Fra questi ultimi grandemente mi valse la parola calma e incisiva di Monsignor Manning, in allora Arcidiacono del Capitolo metropolitano ed intimo amico dell'Arcivescovo di Westminster, il dotto e indimenticabile Cardinale Wiseman.

Finito il Congresso, dopo avere visitato l'Università di Lovanio, la Trappa di Westmalle Anversa, Courtrai (ove venerai la preziosa reliquia di alcuni capegli di Nostro Signor Gesù Cristo) e altre più importanti località del Belgio, mi recai in Olanda e feci un giro per la Germania toccando Berlino, Praga, Vienna, ritornandomene in patria assai contento di quanto avevo veduto ed imparato nei due mesi di mia assenza da Bologna. Mi fermai anche a Venezia, ma non potei vedere e conoscere nessuna personalità distinta nel campo cattolico, essendo che in allora la splendida regina dell'Adriatico era tuttora soggetta all'Impero d'Austria, nel quale trovai freddezza e indifferenza notevolissima in rapporto alla violazione dei diritti della Chiesa e alle nuove difficili condizioni, nelle quali ognora più si andava a trovare il Papa.

Nell'Italia già annessa al Piemonte, le idee della rivoluzione facevano nuovi e continui progressi, e quindi l'avversione ad un movimento nazionale, come dicevasi allora, poggiato e determinato nell'inseparabile interesse della Chiesa e dell'Italia, del Pontificato romano e del popolo italiano, si andava sempre più propagando, particolarmente nelle classi medie e nella gioventù studiosa, nelle masse popolari, in modo particolare delle campagne, il sentimento religioso rimaneva anche saldo e vivo.

Ma da queste si poteva ottenere un concorso assai limitato e poco efficace per l'esecuzione pratica, di un programma cattolico ed italiano, nel giusto e più lato

senso della parola. Restava però sempre un buon elemento per dimostrazioni religiose e per un'azione di pubblica riverenza alla Chiesa e al Papa.

Si vide perciò la necessità di organizzare come e meglio si poteva tutti questi elementi anche vivi di fede cristiana, di affetto papale e di vero patriottismo credente e savio. Si studiò pertanto come si poteva dar mano a qualche azione, almeno preparatoria, nel campo delle elezioni.

Quanto alle elezioni amministrative si era pienamente tranquilli; ma quanto alle elezioni politiche, non pochi dubbi si avevano sulla loro intrinseca liceità e sulla loro pratica efficacia.

Per togliere ogni dubbio in proposito e per agire con piena coscienza, fu deciso che io mi recassi a Roma, e che sottoponessi tale problema alla Suprema autorità della Santa Sede.

Esposi al Santo Padre Pio IX questo problema, pregandolo vivamente di volerci dare una norma generale, sicura, autorevole di azione, essendo che, aggiunti, nel campo amministrativo siamo tutti uniti, laddove siamo un po' divisi nel terreno politico.

Quando gli chiesi se noi cattolici italiani potevamo andare alle urne politiche e prendere perciò parte alla vita parlamentare politica e governativa rispose tantosto: «Vi è quella faccenda del giuramento».

Poscia dopo breve pausa, mi disse: «Mettete in iscritto questa domanda; la farò esaminare dalla Sacra Penitenzieria.

Allora chiesi a Sua Santità se nella supplica avessi dovuto fare come tre quesiti separati, il primo pei sudditi antichi di Casa Savoia; il secondo pei sudditi degli antichi Stati d'Italia, ora annessi al Piemonte; il terzo pei sudditi del Papa nelle provincie formanti lo Stato Pontificio.

- Anzi, anzi, così va meglio, rispose Sua Santità. Nel frattanto proseguite a difendere la verità e la giustizia colla stampa e cogli altri mezzi legali, che avete oggi a vostra disposizione. Preparatevi pure ad agire concordi per le elezioni comunali e provinciali. Non dimenticate le scuole cristiane da contrapporre alle scuole irreligiose, che oggigiorno sorgono da tante parti. Fate insomma quello che potete per la difesa della Chiesa e pei bene del povero popolo, così ingannato e corrotto».

Poco dopo, fu pubblicato, come è noto, che *non expedit* che i cattolici italiani prendano parte alle elezioni politiche.

Esaminando colla massima attenzione questo decreto, vedemmo tosto che trattavasi di un formale divieto di prendere la parte più che minima, diretta o indiretta all'elezione politica o governativa, che si andava dispiegando e stabilendo nella massima parte dell'Italia annessa all'antico regno del Piemonte. In tale divieto vedemmo emergere nitido e chiaro il proposito della Santa Sede di mantenere intatti i suoi antichi diritti di civile sovranità. Per conseguenza non poteva e non voleva che di guisa veruna fosse per parte dei cattolici favorita o approvata, o coadiuvata, anche solo moralmente e indirettamente, la spogliazione già compiuta e l'altra che evidentemente si stava meditando e proponendo.

Quanto alla tattica dirò così dell'azione cattolica italiana in difesa del doppio e inseparabile interesse religioso, civile e sociale sì della Chiesa come dell'Italia, il Papa, non potendo disporre di una forza attiva sufficientemente organizzata, opponeva o ordinava che fosse opposta la forza passiva dell'astensione per fatto dei cattolici d'Italia da tutto ciò che poteva apparire un riconoscimento ed una approvazione dei fatti compiuti in danno della libertà della Chiesa e dell'indipendenza del Papa, e che poteva come che sia recare aiuto diretto o indiretto a chi aveva predisposto e compiuto uno stato di cose, che il Papa dichiarava *intollerabile* e che gli fece solennemente dichiarare essere il Papa *sub hostili potestate constitutus*.

In linguaggio guerresco sarebbesi detto che tale divieto pontificio mirava a togliere al nemico qualsiasi aiuto morale e materiale, mentre in linguaggio politico era la pratica applicazione del detto di Tacito *inertia sapientia*.

L'astensione da ogni azione politica e governativa per parte dei cattolici che pure formavano un bel numero in Italia, fu quasi direi il perno e la base sì della resistenza come della lotta dei cattolici italiani, tanto nel campo religioso e morale, quanto nel campo civile e sociale.

Come è facile vedere, era questo un programma più negativo che positivo, e quindi non era molto spiegabile per le masse e poco atto ad eccitare, non dirò l'entusiasmo della lotta, ma l'energia dell'azione.

Due verità, o due fatti di malagevole dimostrazione, avevamo allora da presentare ai cattolici italiani, da tutelare e difendere contro le obiezioni liberali e da fare comprendere, accogliere e seguire dalla grande maggioranza dei cattolici d'Italia.

L'uno di questi dati supremi era una necessità ineluttabile nelle attuali condizioni dell'umana società, quella sovranità civile e temporale, che Dio e i secoli, come diceva il primo Napoleone, avevano dato alla Chiesa e al Papa per tutela e guarentigia della libertà e dell'indipendenza nell'esercizio del loro ministero spirituale.

L'altro, che di fronte agli assalti che la rivoluzione in varie guise dirigeva ognora contro i più sacrosanti diritti della Chiesa e contro i più vitali interessi dell'Italia, principalmente colla legislazione, col Parlamento, col governo e coll'azione prepotente dei partiti politici e delle sette anticristiane, i cattolici italiani, formanti incontestabilmente la grande maggioranza della nazione, dovevano star fuori, non dico dal terreno politico, come diceva e credeva qualcuno, ma dal terreno governativo.

Questo genere di astensione non impediva quella che si può con tutta verità e con tutta esattezza chiamare azione sociale, secondo la generale accettazione al tale parola, essendo che restava ai cattolici italiani di percorrere per lungo e per largo il vasto campo della istruzione, della educazione, della stampa e dell'associazione, o delle proteste, delle rimostranze, delle petizioni ai poteri legislativi e costituiti, delle elezioni amministrative, e quindi della vita intima, pubblica e legale delle Provincie, e dei Comuni. Tutto questo direttamente si

attiene alla politica, essendo che, noi osservavamo, la politica non è che la morale applicata al governo dei popoli e delle nazioni.

Noi vedevamo perciò che coll'astensione dall'azione governativa si sottraeva alla rivoluzione dominante la forza morale e la cooperazione materiale di non pochi milioni di cittadini italiani, mentre questi colla stampa, colla scuola, coll'associazione, colla Provincia e col Comune potevano grandemente influire sulla pubblica opinione, sulla legislazione generale, sulla condotta dei partiti e sulle deliberazioni del parlamento e del governo.

Convinti dell'opportunità e dell'efficacia dell'astensione politica e dell'azione extra-governativa, noi ci mettemmo in relazione con parecchi dei più distinti e noti cattolici delle altre provincie italiane, che costituivano materialmente quell'Italia, che, al dire del Re Vittorio Emanuele II, «era già fatta, se non compiuta». Si trovò da parecchi la necessità e l'opportunità di tenere anche in Italia Congressi cattolici, come si tenevano in Germania e nel Belgio. Ma tosto si conobbe che prima di fare i Congressi occorreva fare i Congressisti, cioè organizzare i cattolici italiani mediante una speciale e generale associazione, che si estendesse a tutta l'Italia già annessa al Piemonte, e godente perciò, almeno di diritto se non sempre di fatto, quelle libertà cittadine, che erano accordate o sanzionate dallo Statuto di Carlo Alberto (26).

CAP - XVII

La prima Associazione cattolica italiana

Di fronte alla causa della Chiesa e al diritto del Papa, uno e identico era il dovere di tutti i cattolici d'Italia. Quella causa primeggiava sopra tutte le altre, come questo diritto sovrastava ad ogni altro diritto.

Non vi era quindi distinzione di cattolici e di sudditi: i sudditi che furono del Papa avevano allora fianco i sudditi d'ogni altro sovrano. Sul terreno religioso, ossia papale, doveva essere soltanto la lotta e doveva essere dispiegata l'azione poiché a tutti i cattolici d'Italia, il Papa aveva fatto solenne divieto di agire e di lottare nel terreno politico-governativo.

Ecco come e perché comune si rendeva il compito e identico il dovere dei cattolici di qualsiasi parte d'Italia; ecco come e perché potevasi e dovevasi organizzare un'azione concorde e disciplinata di tutte le forze, di tutte le energie, di tutte le attività, delle quali disponeva e poteva disporre il laicato cattolico italiano, al quale veniva dallo stesso supremo Gerarca dell'Orbe Cattolico affidato la difficile, perigliosa, ma nobile ed onorata missione di mettersi in serrate colonne al seguito dell'episcopato e del Clero, difendere con essi e per essi la più santa, la più necessaria, la più feconda libertà che esiste, o possa esistere sopra questa terra, vale a dire la libertà del Papa, nella quale sta la libertà della Chiesa, la libertà della coscienza, la libertà dell'anima di milioni di credenti sparsi sopra tutta la faccia del doppio emisfero.

Così fu ideata una associazione cattolica italiana. Cattolica perché composta di cattolici, con fine cattolico, con mezzi cristiani e col pieno consenso

dell'Episcopato e del Clero, colla più completa sommissione al Papa; italiana, perché questi cattolici erano italiani, perché da tutta Italia potevano e dovevano concorrervi gli italiani, perché italiano ne era lo scopo, in quanto che la libertà dell'Italia voleva porsi sotto l'egida, potentissima della libertà della Chiesa e del Papa, nella guisa stessa che l'indipendenza nazionale dell'Italia doveva sorreggere e alla sua volta sorreggersi sulla indipendenza effettiva, sovrana, indiscutibile della Chiesa e del Papa.

L'intento massimo e l'obbiettivo finale della rivoluzione più o meno maneggiati dal liberalismo dottrinario, scettico e sabauda, si manifestavano ogni giorno più. Sempre più si mirava a colpire, colpendo il Papa, i Vescovi, i Sacerdoti. Occorreva quindi quasi direbbesi schierarci attorno ai nostri pastori, ai nostri maestri per coprirli il più che fosse possibile dai colpi nefasti della rivoluzione, per potere tutti insieme stringerci attorno al Pastore dei Pastori, al Maestro infallibile e al Duce supremo dei cattolici e degli italiani, per fare scudo e schermo agli attacchi di coloro, che direttamente o indirettamente volevano colla Corona del Re spezzare la Tiara del Sacerdote, sul capo augusta e venerando di Quegli, che per diciannove secoli ha tutelato la Fede e salvato la libertà all'Italia e agl'italiani.

Furono così fissati i cardini fondamentali, sui quali doveva poggiarsi la ideata associazione.

Questi erano semplici e chiari: il laicato cattolico italiano si univa in santa e pacifica lega per difendere la libertà della Chiesa in Italia; libertà sulla quale poggiava la libertà dell'Italia essendo che per evidente disposizione di Dio e pel fatto incontrastabile di molti secoli, il Pontificato romano e il popolo italiano hanno integralmente congiunti i loro interessi supremi e le loro sorti religiose, morali, politiche e sociali.

Furono sottoposte queste idee fondamentali e generali all'esame e al giudizio di dotti Vescovi, di molti Sacerdoti e di moltissimi laici delle provincie italiane, che allora si trovavano soggette al nuovo stato di cose.

Ricevemmo gentili approvazioni, savi suggerimenti e pratiche considerazioni, così che si poté infine compilare un semplice e brevissimo Regolamento, la cui discussione ed approvazione furono tenute e stabilite nell'adunanza che ebbe luogo in Bologna dai rappresentanti di varie regioni italiane.

Furono venti quelli che convennero a tale riunione preparatoria, e anzi puossi dire costituzione della Associazione, che prese il nome di *Società cattolica italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia* (27).

Fu approvato il breve Regolamento, in virtù del quale la Società aveva una direzione generale in Bologna, e una direzione locale in ogni Regione italiana, eccettuato il Veneto tuttora soggetto a Casa d'Austria, ed eccettuata Roma coll'antico patrimonio di San Pietro, ancora sotto alla secolare dominazione dei Papi.

Prima di indire la costituzione di questa società e prima di pubblicarne il Regolamento, si decise di inviare a Roma una deputazione di tre dei presenti

all'adunanza per riceverne la sovrana autorizzazione dal Papa, e per implorarne l'Apostolica Benedizione.

Furono trascelti a tale onorifico incarico, il Marchese Cantono de Ceva di Vercelli, il Cavaliere Firidolfi Ricasoli di Firenze e la mia modesta ed oscura persona.

Ci recammo immediatamente a Roma, e il Santo Padre Pio IX ci accolse tosto in speciale udienza, nella quale si compiacque approvare tanto la istituzione quanto il Regolamento della ideata Società cattolica italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia.

Nell'accomiatarci ci benedisse con paterna effusione, e alzando gli occhi al cielo sciamò: «Viviamo in tempi assai difficili, ma coraggio. Fate quello che potete: Dio farà il resto».

La Direzione generale si componeva di un Presidente, di un Vice-Presidente, di due Consiglieri e di un Segretario. A Presidente fu eletto l'Avvocato Giulio Cesare Fangarezzi, a Vice-Presidente il Conte Annibale Vincenzo Ranuzzi, a Consiglieri il Professor Gian Giuseppe Bianconi o il Conte Filippo Agucchi, e a Segretario la mia umile persona.

Tutti questi erano di Bologna. Cominciai tosto un giro per l'Italia, affine di costituire le Direzioni locali. Potei stabilirne con molta facilità a Torino, a Milano, a Genova, a Firenze, a Napoli e in qualche altra città di minore importanza.

Da per tutto mi rivolgeva principalmente ai Vescovi, e da per tutto vidi bene accolta questa Associazione. In particolar guisa a Milano la favorì grandemente Monsignor Caccia, in allora Vicario Capitolare della vastissima diocesi milanese. Si tenne un'adunanza, che fu numerosissima, e che quasi riuscì pubblica, poiché si tenne nella sagrestia di San Fedele, che allora, aveva una porta che dava, sulla strada e che rimase sempre aperta, stipata di persone, che in gran parte stupita assisteva ad uno spettacolo al tutto nuovo, poiché per la prima, volta nell'illustre metropoli lombarda, che ora si denomina la capitale morale d'Italia, fu francamente e pubblicamente parlato del Papa e della Chiesa e dell'imperiosa necessità di difendere la loro libertà per assicurare e garantire la libertà dell'Italia e degli italiani.

L'Adunanza fu presieduta da un Monsignore del Duomo, delegato dal predetto Monsignor Vicario Capitolare: oratore fu l'Avvocato Brasca nipote dell'illustre e indimenticabile Cesare Cantù. Anch'io, a nome della Direzione generale, dissi due parole. Dico male, parlai per quasi un'ora, mentre mi era proposto di parlare pochi minuti. Feci in breve la storia della lotta sostenuta e tracciai con eguale brevità le grandi linee delle maggiori lotte che ci aspettavano e che dovevamo sostenere coraggiosamente da cattolici e da italiani.

Ricordo che fui coperto d'applausi quando dissi che nella società per la difesa della libertà della Chiesa non dovevano e non potevano entrare che cattolici d'un solo pezzo, rimanendo esclusi coloro che vogliono essere cattolici col beneficio dell'inventario. Questi applausi mi richiamarono alla memoria quelli che scoppiarono al Congresso di Malines, quando dissi che di fronte agli

attacchi e agli assalti oggigiorno diretti contro la Chiesa e la società, «per cedere le armi, non basta essere oppressi, bisogna essere schiacciati».

Un'altra non meno esplicita e cordiale accoglienza trovai a Napoli dall'E.mo Arcivescovo di questa cospicua città, che era il Cardinale Riario Sforza.

A tutti è noto come e quanto questo dotto Arcivescovo fosse riverito ed amato, non solo dai suoi sudditi e dai suoi fedeli, ma da quanti lo conoscevano, eziandio di solo nome e per la sola fama, che spandevano di lui le sue rare virtù di mente e di cuore.

Con grande calma e con tranquilla parola accennò alle difficoltà, che avrebbe incontrata in Italia un'azione cattolica quale si voleva spiegare coll'ideata società, e quale doveva essere se davvero volevasi col diritto e coll'interesse della fede salvaguardare il diritto e l'interesse dell'Italia.

Aggiunse che nelle provincie meridionali l'organizzazione delle forze cattoliche per un'azione pubblica, civile e sociale non si compirà con molta facilità, perché il popolo napoletano non è ancora bene a giorno dei novelli organismi politici e governativi, che sono stati introdotti e dei quali potevano più efficacemente valersi le popolazioni più energiche dell'alta e della media Italia.

Ciò non pertanto vide con piacere che si cominciasse un tentativo d'organizzazione di cattolici delle provincie meridionali, e mi additò parecchi distinti cattolici napoletani, coi quali io avrei potuto formare una buona Direzione locale di Napoli.

Infatti così avvenne, e con molta facilità e mercé il favore dell'autorità ecclesiastica, anche nella vaga Partenope si poté stabilire una direzione locale della nuova società cattolica italiana.

Per tal modo, quel movimento cattolico italiano, tutt'insieme religioso e nazionale, si andava allargando nel resto d'Italia, per indi riconcentrarsi con tutte le forze organizzate della fede, dell'ordine e della parola là d'onde prendeva le prime mosse.

Così si cominciava a formare quell'unione dei cattolici italiani, mercé la quale tutti erano per ognuno, ed ognuno era per tutti, nell'intento comune di porre il laicato cattolico della nostra Italia in valido aiuto e in doveroso concorso dell'Episcopato e del Clero, per rivendicare e difendere la libertà della Chiesa: di quella Chiesa, *che Dio fece libera*.

CAP - XVIII. **La Legge Crispi**

Le cose procedevano innanzi abbastanza bene e con una certa tranquillità. Ma si levò una, bufera, se non al tutto inaspettata, almeno in quanto all'epoca, al certo tremenda e quasi distruggitrice in un attimo di ciò che con tanti stenti e con tante difficoltà erasi potuto fare in alcuni anni.

La guerra scoppiò fra l'Austria e la Prussia, che finì, come è noto, colla battaglia, di Sadowa. Il Piemonte, ossia l'Italia fatta e non compiuta, approfittò di questa guerra, per togliere il Veneto all'Austria.

L'Austria sostenne le due guerre, contro la Prussia e contro l'Italia. Quando quella volse alla peggio, l'Austria si affrettò di cedere le provincie venete e ne trattò la cessione coll'Imperatore Napoleone, volendo però salvo l'onore delle sue armi.

Si disse pertanto che fu convenuto che si sarebbe dato una battaglia, che doveva essere perduta dagli italiani e vinta dagli austriaci. Difatti si combatté a Custoza e l'esercito austriaco, guidato dall'Arciduca Alberto, ne fu il vincitore. Poco dopo si leggeva nel *Moniteur* di Parigi, che l'Austria aveva ceduto il Veneto all'Imperatore Napoleone e che questi l'aveva dato al Re Vittorio Emanuele.

Quando giunse a Roma simile notizia, il Cardinale Antonelli sciamò: «Casca il mondo». Il Cardinale non conosceva ancora questi retroscena precedenti e combinati.

L'Imperatore Napoleone mandò il generale Leboeuf a consegnare il Veneto al Re Vittorio Emanuele. La consegna di questa Regione e della sua storica metropoli, fu eseguita a Venezia in un albergo, e Venezia e il Veneto fu passato, come un podere od una casa, dalla proprietà dell'Imperatore Napoleone in dominio del Re Vittorio Emanuele.

Così fra Italia e Francia si barattavano le provincie come si barattano i campi. Alla Francia si dava Savoia e Nizza, e dalla Francia, si aveva Venezia e il Veneto.

L'Italia si era fatta adunque e si stava compiendo col darne dei brani allo straniero, e col riceverne altri dallo stesso straniero.

Forse era questo un'eco lontano, od un logico corollario del grido emesso nel 1848, dal padre del Re Vittorio Emanuele II e ripetuto dagli insorti milanesi e lombardi: «*Fuori lo straniero!*».

Questa duplice guerra austro-prussiana e austro-italiana fu l'inizio, o l'occasione, o il pretesto di un rincrudimento di guerra ai cattolici e a quanti si credevano nemici, come si diceva allora, della libertà e dell'Italia.

Era da poco stata approvata dal Parlamento una legge, per la quale era in facoltà del governo di mandare a domicilio coatto quegli individui, che quasi si erano resi incorreggibili per la loro cattiva condotta.

Come si vede questa legge era fatta per togliere di mezzo alla società i facinorosi più irrequieti, i delinquenti più pericolosi, i più induriti nella colpa e nel vizio.

Tale legge fu chiamata *Legge Crispi*, poiché Francesco Crispi ne fu relatore.

La prima sua applicazione pratica fu eseguita contro mitissimi preti, innocenti frati, innocui cittadini. Fu fatta una vera razzia di quelli, che si chiamavano austriacanti, per dare ad intendere che erano fautori della dominazione straniera in Italia e bramosi di riavere lo straniero in Italia.

In guisa particolare tale razzia fu praticata in Bologna, in una relazione ufficiale della polizia chiamata il focolare della reazione.

In Bologna si era costituito un Comitato di vigilanza, una specie di Comitato di salute pubblica, il quale si era dato il nobile e liberalissimo compito di denunciare alla autorità tutti coloro che fossero in voce di reazionari e di austriacanti, esercitando così il nobilissimo mestiere della spia e del delatore.

Seppi che uno dei più denunciati ero io. La Questura fece sopra di me un incarto, come dicesi in gergo burocratico, e lo mandò a Firenze, ove era allora la capitale provvisoria d'Italia. Si concludeva però col dire, che se l'Avvocato Casoni era dalla *pubblica opinione* (sic) indicato come un retrogrado, come un austriacante (allora non si usava ancora la parola *clericale* come e quanto si usa adesso) non potevasi però giudicare un cospiratore, essendo che egli dava alle stampe i suoi scritti col suo nome e cognome e nessuno, neppure uno dei suoi scritti era stato colpito dall'autorità giudiziaria, come sovversivo del presente ordine di cose, o come eccitante alla disobbedienza delle leggi in vigore.

Era allora Presidente del Consiglio e ministro dell'interno il Barone Bettino Ricasoli, il quale avuta questa relazione e chieste nuove informazioni concluse col dire che l'Avvocato Casoni doveva essere lasciato quieto e tranquillo.

Ma non si acquietò e non si tranquillizzò il predetto Comitato di vigilanza, composto del fior fiore dei più intolleranti liberali, che di nuovo insistette, affinché fossero prese misure di rigore a mio riguardo.

Per quanto io fossi, forse più d'ogni altro, in evidenza nel campo dell'azione cattolica, pur tuttavia non mi sapeva del tutto spiegare tanta avversione, e sto per dire tanto accanimento. Ne ebbi la spiegazione da un mio buon amico, il quale benché militasse nel campo liberale, mi aveva sempre conservato la più sincera affezione, e non approvava tutti gli arbitrii, che in nome della libertà e in difesa della libertà, si compivano da coloro che pur si dicevano e si mostravano liberali.

Si doveva eleggere in Bologna un deputato: Marco Minghetti pose la sua candidatura, e pubblicò per le stampe il suo programma, nel quale fra le altre cose era detto che tutti gli antichi Stati d'Italia avevano chiuso il suo esercizio, precedente alla loro annessione al Piemonte, con considerevoli disavanzi, intendendo con ciò di dare ai cessati governi la colpa se le pubbliche finanze si trovavano allora in ben deplorabile condizione.

L'asserzione del Minghetti non era vera.

In poche ore scrissi e feci stampare un opuscolo col titolo *Minghetti e i moderati*, nel quale dimostrai colle cifre ufficiali alla mano che tutti gli antichi Stati d'Italia chiusero il suo bilancio consuntivo del 1858 e il loro bilancio preventivo del 1859 con ragguardevole avanzo, ad eccezione del Ducato di Modena, che aveva un disavanzo di circa duecentomila lire (28).

L'opuscolo andò venduto in un baleno. Sul banco della libreria Marsigli e Rocchi, ora Zanichelli, sotto le Logge del Pavaglione stavano due piccole cataste di libretti; una conteneva le copie dell'opuscolo di Minghetti, l'altra era degli esemplari del mio.

La catasta del Minghetti diminuiva assai di poco: invece quella del mio scemava rapidamente, così che dovette essere rifornita due o tre volte. In un solo giorno furono smaltite solo in Bologna quasi tremila copie del mio opuscolo, il quale aveva prodotto una certa impressione per la confutazione in base a cifre e a fatti che io aveva eseguito di ciò, che aveva asserito quegli, che per tanti era un oracolo (29).

Minghetti non riuscì eletto deputato; a torto, o a ragione si volle dar colpa di questo scacco del Minghetti al mio opuscolo, e questa persuasione fu tale nel campo liberale da cercarne una rivincita per mezzo del Comitato di vigilanza.

Checché ne sia di tutto questo, che io riferisco come uno dei miei più vivi ricordi, il Comitato la spuntò. Un signore, amico del Questore, mi comunicò in confidenza, che era stato stabilito di agire contro i più noti austriacanti di Bologna. La lista di quelli che per tale titolo dovevano essere colpiti e puniti, conteneva parecchi nomi di sacerdoti e di secolari: manco a dirlo, il mio nome era in capo lista. Me ne nominò parecchi, che io mi affrettai di avvertire per loro norma.

Effettivamente un bel mattino del Giugno 1866, molte perquisizioni furono praticate a diversi sacerdoti, fra i quali Monsignor Canzi e Monsignor Giorgi, e alquanti signori della nobiltà e della borghesia, cominciando da tutti quelli che componevano la direzione generale della Società cattolica italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia.

Fu arrestato un certo Pompili, pensionato pontificio, che era l'uomo più incapace di muoversi, anche fisicamente, perché di una pinguedine fenomenale. Fu pure tratto in arresto un Padre Cappuccino, il Padre Tommaso da Forlì, e fu un colmo di amenità e di ilarità per tutta Bologna, quando si seppe che era stato arrestato il noto poeta Monsignor Golfieri, celebre in Bologna, non tanto pei suoi scritti danteschi, quanto per le sue curiose distrazioni (30).

Parecchi parroci furono condotti a domicilio coatto, inaugurando così la legge Crispi, che doveva essere fatta pei facinorosi incorreggibili e pei delinquenti pericolosi.

Ebbi anch'io, naturalmente, una perquisizione al mio domicilio.

Alle cinque del mattino, la servente mi sveglia e mi dice che un ispettore di Questura aveva bisogno di vedermi. Mi vestii in fretta e mi misi a disposizione di quell'asserto pubblico funzionario, il quale mi disse, che aveva ordine di praticare una perquisizione nel mio domicilio.

- Si accomodi.

Entrò nella mia camera da studio, e poscia nella mia camera da letto. In questa nulla trovò: in quella prese soltanto una fotografia del signor Baudon, presidente generale allora della Società di San Vincenzo di Paolo, e una lettera che da Bologna mi aveva scritto l'Avvocato Fangarezzi quando io era a Napoli, per ivi istituire la Direzione locale dell'anzidetta Società.

Ritornato nella camera da studio, mi domandò:

- Non ha altro?

- Altro. Ma scusi, signor Ispettore. Che mi si dica austriacante, gesuitante, retrogrado, nulla m'importa. Ma tengo che non mi si dia dell'imbecille. Io non ho nessuna carta compromettente: anche ne avessi qualcuna vuol ora credere che a questi lumi di luna, io fossi stato tanto imbecille da tenerla in casa mia e sopra il mio scrittoio?

- Ha ragione.

E stese tosto un verbale negativo. Così neppure in mezz'ora ci sbrigammo tutti e due.

Nell'ordine delle perquisizioni al mio domicilio, vi era unito il mandato di arresto qualora si fossero trovate carte compromettenti. Mi scampai così l'arresto per quella mattina, ma io sapevo che il Comitato di vigilanza voleva farmi arrestare ad ogni costo, e vi sarebbe molto probabilmente riuscito, come aveva fatto per la perquisizione. La mia abitazione era infatti circondata e sorvegliata da poliziotti in abito borghese, come mi accorsi quando ritornai a casa, dopo essere stato da Monsignor Canzi e da Monsignor Giorgi, pur essi perquisiti come ho detto.

Io allora pensai un po' ai casi miei e meco stesso decisi di non dare ai miei avversari questa soddisfazione di vedermi tradotto in carcere. D'altronde io riflettevo, che se fossi stato regolarmente processato, tradotto davanti alla Corte d'Assise, avrei potuto difendermi e anche dire in pubblico, per la libertà della mia difesa personale, quello che non potevasi dire in altra guisa per difesa dei nostri principii religiosi e della nostre convinzioni politiche.

Ma io ben prevedeva che dopo avermi tenuto due o tre mesi in un carcere, mi avrebbero rimandato a casa mia, come un pregiudicato il più indegno, che si arresta per precauzione.

Oltre a ciò vi era una circostanza che mi confermava nel proposito di andarmene da Bologna prima di essere arrestato.

La sera innanzi aveva ricevuto da Roma una lettera dall'ottimo mio amico Padre Raffaele Ballarini della Compagnia di Gesù, il quale mi scriveva che alla mattina era stato dal Papa a portargli, come di consueto, il fascicolo della *Civiltà Cattolica*. Il discorso cadde sulle faccende che di recente si erano succedute in Italia, e dei nuovi rigori che specialmente a Bologna si stavano per usare contro i più noti cattolici. Si pensò subito a me, e Padre Ballarini disse che io sarei stato colpito fra i primi.

Allora il Papa disse: «Scrivete a Casoni e ditegli che è sempre meglio uccello di campagna, che uccello di gabbia. Ditegli che venga a Roma. Anche qui troverà qualche cosa da fare».

Siccome io era addetto alla Curia Arcivescovile, così per assentarmi da Bologna doveva averne il permesso da Monsignor Canzi. Ritornai da lui per consiglio; vi era ancora Monsignor Giorgi: ambedue furono di parere che valeva meglio che mi allontanassi da Bologna.

Senza altro ritorno a casa. Abbraccio e bacio la vecchia mamma, la mia piccola figliuola, il mio ottimo zio canonico, senza equipaggio e senza valigie, prendo viottoli e stradine e mi avvio alla stazione ferroviaria.

In quei giorni non vi era nessun orario per la partenza dei treni. Le ferrovie erano ingombre di convogli di truppe che si recavano al campo per la guerra già scoppiata coll'Austria. Arrivai alla stazione: era completamente deserta. Presi un biglietto per Firenze, entrai sotto la tettoia, e montai in un treno che in quel momento partiva per la Toscana e che già si era mosso. Se avessi tardato un solo minuto, chi sa quando avrei potuto partire.

A Pistoia presi la via di Lucca, e Pisa e andai a Livorno, ove fui ospitato da un mio carissimo amico. Alla mattina partii per Roma, ove giunsi, la Dio mercé, sano salvo.

La mattina appresso ebbi udienza dal Santo Padre Pio IX. Questi mi accolse colla più espansiva benevolenza. Mi disse di lasciare passare la burrasca: «intanto, soggiunse sorridendo, vi darò il crostino da mettere nella cioccolata». E mi diede un bel gruzzoletto di monete d'oro.

Mi fu scritto da Bologna, che era stato arrestato l'Avvocato Fangarezzi, Presidente, come ho detto, della Direzione generale della Società cattolica italiana (31).

Io pure era continuamente ricercato e non si voleva credere che non mi trovassi in casa. Finalmente tutto cessò a mio riguardo, quando si seppe che io era riparato a Roma.

CAP – XIX

L'«Osservatore Romano»

Fu questo, non un nembo passeggero, ma, un uragano devastatore, che piombò addosso alla appena iniziata organizzazione delle forze cattoliche in Italia. Tutto finì e tutto scomparve, può dirsi in un attimo, di tutto quello che si era fatto dal 1860 in poi.

La stampa cattolica in Bologna, che si diffondeva nelle provincie italiane, scomparve affatto, poiché cessarono le loro pubblicazioni il *Conservatore*, il *Patriota cattolico*, la *Marmitta*, e coi giornali ebbero forzato termine quelle pubblicazioni cattoliche d'occasione, che si andavano facendo.

Altrettanto è a dirsi della Società cattolica italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia. Essa fu strozzata, nella culla, se pure non debba affermarsi che morì prima di nascere, così che si poté dire che essa era nata o troppo presto, o troppo tardi. Troppo presto, perché non vi erano ancora elementi di durata e di resistenza, da vincere difficoltà e da superare procelle. Troppo tardi, perché si cercò di organizzare le forze cattoliche, quando queste erano state troppo assalite e atterrate dalla dominante rivoluzione, antireligiosa per essenza, e quindi anticattolica, antipapale, e antinazionale.

All'ombra benefica delle sante Chiavi e del mistico Tiriogno, io lasciava passare la burrasca, come disse il Papa, che a mio credere sarebbe passata presto, giacché se questa fu un uragano devastatore delle opere cattoliche, non poteva essere che un nembo passeggero per le persone, compresa la mia, modestissima, ancora che mi si facesse l'onore di riputarmi uno dei capi della

così detta reazione nera, austriacante e retrograda, e che si direbbe oggi semplicemente, come ho notato più sopra, reazione clericale.

Ma un mattino assai per tempo il mio buon amico Marchese Augusto di Baviera viene a trovarmi a casa, e vivamente mi supplica di entrare tosto a capo della redazione dell'*Osservatore romano*.

Io gli risposi che mi trovava in Roma, come già egli sapeva, unicamente per aspettare che le cose si fossero mosse quiete in Bologna, ove avevo lasciato la famiglia e gli amici e ove fra breve sarei ritornato.

Ma questa è volontà del Papa?

- Del Papa?

- Sì, del Papa. Ieri sera mi ha fatto chiamare, e Pio IX in persona mi ha detto: «O Casoni venga alla redazione dell'*Osservatore romano*, o questo giornale deve cessare da domani le sue pubblicazioni».

Io rimasi stupito a tali parole, quindi risposi tosto:

- Un desiderio del Papa, è per me un comando. Lasciami soltanto che io di chieda un'udienza, perché si degni spiegarmi più chiaramente le sue intenzioni.

- Ma chi sa quando potrai avere questa udienza?

- Oh! non ci pensare: l'avrò questa mattina.

Infatti mi recai subito da Monsignor Berardi, allora sostituto del Segretario di Stato, e gli esposi la cosa.

Monsignore sorridendo disse:

- Venite da me. Questa mattina alle nove ho l'udienza dal Santo Padre. Gli presenterò la vostra domanda. Aspettatemi in anticamera.

Così fu. Poi poco oltre le nove e mezza, Monsignore uscì dalla camera del Papa, e ridendo disse:

- Entrate: il Santo Padre vi aspetta.

Pio IX mi accolse nella sua camera da letto, tuttora in toeletta di mattino e di camera, e non di udienza, come mi aveva altre volte ricevuto.

Quando gli dissi quello che mi aveva comunicato l'amico Baviera, il Santo Padre rispose:

- Sì, ho piacere che andiate voi alla redazione dell'*Osservatore*, perché lo rimettiate sulla buona via, dalla quale, con meraviglia di tutti, l'ha tratto fuori quel *coso* (sic) che si è cacciato dentro in guisa da renderlo ormai un giornale liberale e rivoluzionario.

Naturalmente io obbedii, e nel giorno stesso cominciai il mio lavoro.

Andato un giorno a salutare alcuni amici che stavano alla redazione dell'*Osservatore*, vidi fra i redattori in qualità di capo, proprio quel cotale, che si diceva Segretario di Rattazzi, che mi disse di aver ottenuto l'amnistia per quattro giornali che ho nominato parlando dell'*Eco* di Bologna, e che a Bologna mi assicurò la liberazione di Monsignor Canzi, qualora gli fosse data una certa somma.

Era costui quel *coso* di cui mi aveva parlato il Papa. Di questo *coso* non si è mai saputo il vero nome. Sì a Bologna come a Roma si presentò evidentemente con un nome non suo. E facile indovinarne il motivo (32).

L'*Osservatore romano* fu fondato fino dall'anno 1860 da tre miei carissimi amici, vale a dire il Marchese Augusto di Baviera, l'Avvocato Giuseppe Bastia di Bologna e l'Avvocato Nicola Zanchini di Forlì. L'*Osservatore romano* era quindi coetaneo dell'*Eco* di Bologna, poiché anche questo giornale apparve nel 1860 (33).

L'*Osservatore romano* non fu mai dichiarato giornale ufficiale, od officioso della Santa Sede. Anzi si cercò sempre nelle alte sfere di fare ritenere che questo giornale non era l'organo né della Santa Sede, né del governo pontificio, annunciando all'occasione che il solo giornale ufficiale per la inserzione degli atti pubblici era il *Giornale di Roma*.

Ma ciò non ostante era opinione generale e convinzione comune, eziandio nelle sfere diplomatiche estere, che l'*Osservatore romano* era il giornale del Papa, e che di esso valevasi per far conoscere e propugnare le sue idee e i suoi intendimenti.

Non era quindi agevole cosa, contenersi nei limiti, che per un verso non offendessero la verità e per un altro non toccassero certe suscettibilità politiche e diplomatiche, specialmente per fatto di qualche governo, o di qualche sovrano, tutt'altro che favorevole alla Santa Sede e al Papa.

Per quanto si facesse affine di evitare questi scogli, si andava pur sempre urtando in Cariddi, nel mentre che si voleva evitare Scilla. Nei diciotto mesi che io stetti alla redazione di questo giornale, quasi tutti i diplomatici accreditati presso la Santa Sede ebbero lamenti, querele, proteste contro il povero *Osservatore romano*, scrivendo perfino Note Ufficiali e sollevando incidenti diplomatici.

Quegli che più di tutti aveva bene spesso di che ridire a carico dell'*Osservatore* era il Conte di Sartiges, ambasciatore francese a Roma, il quale ad altro non pensava che a suscitare imbarazzi al governo pontificio, e a tormentare il Papa e i suoi ministri con mille cavilli e colle più ridicole pretese (34).

Allora, come si sa, la stampa era soggetta alla censura preventiva, per conseguenza si sarebbe eletto che ogni responsabilità del giornale, sia in faccia al governo, come in faccia ai terzi, fossero pur anco ambasciatori e diplomatici, cessava affatto, e se vi doveva essere o un colpevole responsabile, o un capro espiatorio, questo doveva essere il censore.

Ma invece le rimostranze e le proteste diplomatiche cadevano sempre addosso al povero giornale, e per esso al povero redattore in capo.

Ben di sovente, o all'ufficio del giornale, o a casa mia arrivava un'ordinanza di palazzo, ora a piedi e ora a cavallo poiché era un dragone, che veniva a dirmi che monsignor Sostituto aveva bisogno di vedermi, e quasi sempre aggiungeva «ma subito». Prevedeva sempre che si trattava di qualche appunto fatto al giornale, specialmente per fatto di qualche ambasciata. Su dieci volte, avrò sbagliato una volta, come su dieci chiamate, nove si riferivano a lamenti del prefato ambasciatore francese.

Su questo proposito ricordo un incidente, dirò così, giornalistico diplomatico, che caratterizza ad un tempo la vanità diplomatica del governo francese nella

persona, del suo rappresentante, la penosa situazione del governo pontificio in quei momenti e la difficoltà enorme che si incontrava nella redazione dell'*Osservatore romano* qualora, si avesse voluto evitare simili noie.

Come è noto, dopo la guerra austroprussiana, il cui esito favorevole per la Prussia si dovette anzitutto ai fucili ad ago, di recente invenzione e dei quali era fornito il solo esercito prussiano, il governo francese cambiò tosto l'armamento e l'organizzazione del suo esercito, introducendo il fucile *Chassepot*, dal nome del suo inventore, e i cui primi esperimenti furono eseguiti a Mentana contro i garibaldini nella memorabile giornata del 3 Novembre 1867, che qualcheduno ha detto essere, o dovere essere assai più commemorata dagli italiani che il 20 Settembre 1870.

Naturalmente questa innovazione fu lodata e fu criticata dai giornali francesi. Nell'*Osservatore romano* furono riferiti questi giudizi, dati dai giornali che si pubblicavano a Parigi, senza aggiungere una parola, che potesse denotare una qualsiasi opinione sopra tale argomento.

Ma una fiera protesta andò a fare il predetto Conte in Segreteria di Stato, lagnandosi del contegno sconveniente assunto dall'*Osservatore romano* intorno a tale importante e delicato argomento.

Non giovò fargli notare che l'*Osservatore romano* non aveva detto una sola parola di critica o di censura e che da semplice cronista si era limitato a riferire quello che era stato stampato sotto gli occhi del governo francese senza che avessero, anche i giornali sfavorevoli a tale innovazione subito il benché minimo rimprovero. Sua Eccellenza, non si acquetò, e uscì dal gabinetto di Monsignor Berardi brontolando e gesticolando, come se l'*Osservatore romano* avesse fatto crollare il trono del terzo Napoleone.

Ma il più bello venne in appresso.

All'avvicinarsi del termine stabilito nel trattato del 15 Settembre 1864 fra la Francia e il Piemonte nel quale le truppe francesi avrebbero lasciato Roma, la Civiltà cattolica pubblicò un bellissimo e spiritosissimo dialogo sopra il testo di tale Convenzione.

Questo dialogo era stato stampato in Roma e quindi approvato dalla censura governativa: nessun reclamo era stato fatto contro di esso dall'ambasciata francese. Colla medesima tranquillità lo riportai quindi *ad literam* nell'*Osservatore romano*.

Ma che? Più infuriato che mai il Conte di Sartiges si querelò contro il giornale, che si era permesso di deridere e di mettere in burla un solenne trattato conchiuso dalla Francia.

E qui il solito dragone colla solita chiamata, e questa volta colla aggiunta di subito, subito, ripetuto con forza dall'affannato messaggero.

Andai subito da Monsignor Berardi, il quale mi riferì i lamenti dell'ambasciatore francese.

- Ma perdoni, Eccellenza, dissi io quasi sorridendo; non so proprio più che cosa fare per contentare questo benedetto signor Conte. Riporto ciò che è stato stampato sotto gli occhi del governo francese, ed egli protesta; riporto *ad*

literam ciò che è stato stampato in Roma coll'approvazione della censura governativa, e qui egualmente protesta, e Vostra Eccellenza quasi mi rimprovera.

Ma, altro è nella *Civiltà cattolica*, altro è nell'*Osservatore*.

Ho capito. Però se Vostra Eccellenza me lo permette, avrei una proposta da farle.

- Dite pure.

- Quando l'ambasciatore francese viene a recare lamenti contro l'*Osservatore*, Vostra Eccellenza abbia la bontà di dare tutta la colpa a me.

- E poi?

- E poi di mandare da me l'ambasciatore, ovvero di mandare me dall'ambasciatore, perché siano date fra di noi due le necessarie spiegazioni. E in tal caso, scusi, Eccellenza, io mi trovo assai più libero e indipendente di Vostra Eccellenza e dello stesso E.mo Segretario di Stato.

- Corbezzoli! Ma come sarebbe a dire?

- Sarebbe a dire che io non essendo diplomatico e non avendo alcuna rappresentanza ufficiale, potrei dire al signor Ambasciatore: «Qui non vi è né l'ambasciatore di Francia né l'*Osservatore romano*: ma vi è il Conte di Sartiges e l'Avvocato Casoni, due gentiluomini, i quali non cercano che la verità, e alla verità sono pronti di rendere il più disinteressato omaggio.

- Bene: e poi?

- E poi, prenderei in mano l'*Osservatore*, e direi: «Questo che è qui stampato, è vero, o non è vero. Se è vero, ho ragione io e ha torto Lei: se non è vero ha ragione Lei e ho torto io.

- Oh! Oh! Ma credete voi che l'ambasciatore prenderebbe tutto questo in santa pace?

- Oh! non tema Monsignore. Il Conte di Sartiges non potrà minacciarmi di rompere le relazioni diplomatiche, con me come forse potrebbe fare con Vostra Eccellenza, o coll'E.mo Antonelli.

Monsignor Berardi rise saporitamente e mi raccontò che aveva pur riso Sua Santità quando gli narrò questo colloquio (35).

Non deve stupire questa condotta, in apparenza sì paurosa, che il governo pontificio teneva di fronte alle improntitudini della diplomazia, e in modo particolare dell'ambasciatore francese, il quale non era che un fedele e quasi direi pedante esecutore degli ordini personali dell'Imperatore Napoleone.

La condotta della Santa Sede era a questo riguardo prudente e circospetta, e la sua diplomazia era ad un tempo dignitosa e ferma, ma con ogni studio evitava di offrire ai suoi nemici, occulti e palesi, il minimo pretesto di lamento, di rappresaglia e di censura.

- Potrò essere la vittima della rivoluzione, mi disse un giorno Pio IX, ma non voglio esserne né il complice né lo zimbello.

E il Cardinale Antonelli, vestendo quasi direi di una forma diplomatica queste parole del Papa, diceva colla massima tranquillità:

- Più o meno sappiamo quello che si vuole fare a noi e che si sta mulinando contro di noi; ma noi dobbiamo mostrare di nulla sapere, affinché non si rinnovi per noi la nota favola del lupo che si lamentava coll'agnello che gli intorbida l'acqua.

Un giorno lo stesso Cardinale Antonelli, in maggiore conferma del proposito del Papa e del sistema della sua condotta, mi raccontò che una volta il Conte di Sartiges, quasi a bruciapelo e con uno scatto improvviso gli disse:

- Ma voi non avete nessuna fiducia nell'Imperatore Napoleone: anzi non vi fidate di lui.

- Come, sciamò sorridendo il Cardinale Antonelli, come potete dire che non ci fidiamo di lui mentre siamo in mezzo ai suoi soldati?

Non aveva quindi torto quel segretario di una ambasciata presso la Santa Sede, il quale parlando del Conte di Sartiges, disse ridendo a Monsignor Berardi, che con lui si lagnava in confidenza delle noie che di continuo gli dava l'ambasciatore di Francia, rispose:

- Ma Monsignore creda a me: Napoleone ha mandato a Roma il Conte di Sartiges per tormentare il Papa, e per fare perdere la pazienza al suo Segretario di Stato.

Ho riferito, forse con soverchi minuti particolari, questi incidenti diplomatici, per far viepiù rilevare la difficile condizione, nella quale era stato messo il Papa, e con lui la sua diplomazia e il suo governo, per fatto specialmente di quegli che fu detto il *Carbonaro coronato* che, pedissequo anche in ciò agli errori commessi dal suo zio, voleva assicurare al Papa l'indipendenza sociale, come intendeva dare all'Italia la sua indipendenza nazionale.

Mi pareva pertanto di vedere in Roma il governo pontificio come lo vedeva a Bologna dopo il 1849. Così fatalmente, quasi direi, e logicamente venne pel governo pontificio in Roma il 20 Settembre 1870, come gli venne in Bologna il 12 Giugno 1859.

Queste due date, divenute ormai fatidiche e leggendarie, segnano l'alfa e l'omega della distruzione della sovranità civile dei Papi, che è stata giudicata la più grande colpa religiosa e il più grande errore politico del secolo decimonono.

CAP - XX

Il Papa fra la diplomazia e la Rivoluzione

Le maggiori insidie al governo pontificio venivano sempre dal governo piemontese, stabilitosi a Firenze per volere di Napoleone, forse sperando costui che nella vecchia città dei fiori, la nuova Italia avrebbe fissata la sua capitale, lasciando stare, almeno per un po' di tempo, l'antica città dei Papi.

Ma egli si ingannò, come si ingannò Cavour quando fece proclamare Roma capitale d'Italia dal Parlamento subalpino. Fece questo perché la capitale rimanesse Torino; non prevedeva, che dopo la sua morte Napoleone l'avrebbe fatta portare a Firenze, come Napoleone non pensava, che dopo pochi anni

sarebbe stata portata a Roma, proprio da quel governo, al quale aveva fatto promettere che non avrebbe non solo mai occupato Roma, ma non l'avrebbe lasciata occupare da chi che sia.

Come è noto, il 15 Settembre del 1864 fu conchiuso fra il Piemonte e la Francia una convenzione, in virtù della quale la Francia ritirava fra tre anni le sue truppe da Roma e per corrispettivo il Piemonte si impegnava di tutelare il trono della storica Roma e l'annesso territorio al Papa, e avrebbe impedito a chiunque di entrare in Roma e di spossessarne il Santo Padre.

Fu allora che Rouher, primo ministro in quel tempo del terzo Napoleone, proclamò al Corpo legislativo che «la Rivoluzione non sarebbe mai entrata in Roma», rivolgendo ai deputati quella famosa frase *Est ce clair?*

Fu così chiaro, che dopo cinque anni fu aperta la breccia di Porta Pia da cannoni italiani e il Papa confinato in Vaticano (36).

Sotto gli auspici e cogli aiuti del governo di Firenze fu costituito in Roma un Comitato segreto di agitazione rivoluzionaria, ma sabauda e monarchica, a differenza dell'altro Comitato, di repubblicani e di garibaldini, e dei così detti democratici e popolari.

Questi due Comitati non s'intendevano fra di loro, anzi si detestavano cordialmente, ad onta che lavorassero in sostanza pel medesimo scopo, quello cioè di preparare in Roma una sollevazione popolare contro il Papa e il suo governo, affine di dare pretesto al governo di Firenze di intervenire colle armi, sia per rimettere l'ordine, sia per salvare la persona del Papa.

Qui davvero molto si operò col senno e colla mano, ma più coi denari e cogli intrighi per far nascere questa rivoluzione in Roma, in faccia alla quale Napoleone avrebbe chiuso un occhio e avrebbe forse ripetuto la commedia che giuocò quando furono invase le Marche e l'Umbria.

Si introdussero in Roma armi e munizioni, ma il maggiore deposito di esse fu scoperto dalla polizia pontificia. Ben tre vaste sale del Palazzo di Montecitorio, ove era allora la sede della polizia generale, furono riempiti d'ogni sorta d'armi, cioè fucili, sciabole, pistole, carabine, lance, mannaie, picconi e via dicendo. Io potei visitare con comodo questa curiosa collezione d'armi, d'ogni età e puossi dire di ogni specie.

Mi colpì fra altro una catasta di corti fucili, a scaglia e guarniti di ottone. A quella vista, mi balenò alla mente un ricordo di mia giovinezza, e questo era che io pure aveva adoperato quei corti fucili, che in allora si chiamavano moschettoni o dei quali erano armati i dragoni pontifici.

Con questi moschettoni furono armati nel 1848 gli studenti universitari di Bologna, allorché di essi fu formato il così detto Battaglione universitario.

Questi moschettoni come altri vecchi fucili erano stati deposti nell'arsenale di Ancona: là furono trovati quando Cialdini occupò questa piazza, e di là furono evidentemente mandati ai patrioti romani per valersene nel giorno della aspettata rivolta.

Tanto basta, per comprendere che le rivolte dei romani erano preparate ed eccitate in Firenze, come a Torino si preparavano quelle che dovevano avvenire a Bologna, e nelle Romagne.

Ma il popolo romano non si mosse: restò fedele al suo Principe, con immensa rabbia dei suoi liberatori. Fino dalla tribuna parlamentare di Firenze partirono apostrofi vivissime contro l'ignavia e la viltà del popolo romano, nelle cui vene, disse urlando un deputato, non scorreva sangue, ma acqua di malva.

Così per la seconda volta restarono deluse le speranze della Massoneria cosmopolita e del liberalismo italiano, poiché avevano creduto che appena partiti da Roma i francesi, il popolo sarebbesi sollevato, ma né allora, né poi il popolo di Roma si sollevò, anzi mostròsi ognora più fedele e devoto al suo legittimo sovrano.

Nell'*Osservatore romano* si sosteneva un po' di polemica coi giornali liberali italiani, ma nulla, potevasi riferire di quello che accadeva a Roma, sì per fatto dei liberali esterni, come per opera del governo e della polizia nell'interno.

Non mancarono fatti degni di singolare menzione, ed anche di storia, almeno officiosa.

Ma il proposito stabilito di non volere valersi dei giornali, od almeno di un giornale, ed anzi nell'intento di fare ritenere a tutti che l'*Osservatore romano* non era giornale né ufficiale né officioso, si lasciarono travisare i fatti e si faceva apparire il governo pontificio, poco meno che inerte di fronte a tante insidie e incapace di difendersi dalle calunnie e dalle accuse, mentre in Roma nulla si diceva e si poteva dire di ciò che accadeva in Roma, e persino non si gradiva che da Roma fossero date notizie vere ed esatte, neppure ai giornali cattolici (37).

Questo mutismo, non solo ufficiale, ma, eziandio officioso e giornalistico, faceva, buon giuoco ai giornali liberali d'Italia, e anche dell'estero, i quali raccontavano a loro capriccio quanto accadeva in Roma.

Bene spesso l'*Osservatore romano*, e qualche rara volta il *Giornale di Roma*, smentiva tali notizie, ma più in via dirò così negativa che positiva, nel senso cioè che mai, o quasi mai, si contrapponeva alle maligne e fantastiche notizie dei nemici del Papa, la calma ma viva narrazione dei fatti, siccome avvenivano alla piena luce del giorno.

Non è poi a dire che nell'*Osservatore* non era permesso, non dirò discutere, ma semplicemente discorrere degli atti del governo, massime di quelli che più facevano onore (38).

Intanto avvenne un fatto, che non si aspettava, da coloro che volevano ad ogni costo togliere Roma al Papa. E fu che alla invasione garibaldina tenne fronte il piccolo esercito pontificio con un valore che non si credeva possibile nei leggendari soldati del Papa.

Questa invasione, come si sa, fu al tutto sconfitta e vinta a Mentana, e così il Papa, il sovrano inerme più di ogni altro, mostrò che la rivoluzione poteva essere combattuta ed anche vinta.

All'ultimo, Napoleone rimandò una brigata, parte della quale combatté nella battaglia di Mentana, dove, come ho detto, furono usati per la prima volta i nuovi fucili chassepot (39).

Per bisogni di famiglia, io dovetti lasciare Roma un paio di mesi avanti questa invasione garibaldina, che il Piemonte cotanto favorì, per vedere di promuovere una rivolta in Roma, nella speranza di intervenire, come ho detto da prima.

Non per questo il Papa era lasciato tranquillo e si era abbandonato nelle sfere massoniche e liberali di abolire per forza e del tutto il potere temporale dei Papi. In conseguenza di ciò il governo pontificio viveva, come suol dirsi, alla giornata, il Papa, siccome egli stesso disse all'ambasciatore francese, aspettava gli avvenimenti, e quanti erano cattolici in Italia stavano osservando quello che sarebbe accaduto, impotenti non solo a qualsiasi efficace azione, ma mancanti di qualsiasi indirizzo pratico e comune.

CAP - XXI

Il 20 Settembre 1870

Scacciati i garibaldini e ritornati i francesi in Roma, il Papa e il suo governo ebbero un po' di tregua, non un po' di pace.

Pio IX si approfittò di questo; quasi direi lucido intervallo, evidentemente preparato e predisposto dalla divina Provvidenza, per convocare in Roma il già ideato Concilio ecumenico.

Esso poté riunirsi fino a che ebbe compiuto l'alta missione, che gli era stata affidata da Gesù Cristo e condotta e regolata dal grande Pontefice Pio IX. Il Concilio ecumenico vaticano proclamò, come è noto, il dogma dell'infalibilità del Papa, quando ex-cattedra giudica di fede e di morale. Fu così il secondo dogma che fu proclamato sotto il lungo e indimenticabile Pontificato di Pio IX, poiché, come si sa, fu da Pio IX elevata a dogma la pia credenza dell'immacolato concepimento di Maria (40).

Non poche difficoltà furono frapposte a questa grande Assise della Cristianità. In particolar modo si scatenò latente ma tenace una piena opposizione della proclamazione del dogma dell'infalibilità pontificia. Prima dalla Germania, indi dalla Francia, vennero continui e gagliardi attacchi contro questa pia generale credenza.

Ma tutto era predisposto in alto perché trionfasse la grande verità. Scoppiò, un fulmine a ciel sereno, la guerra fra la Germania e la Francia. Il Concilio dovette sollecitare i suoi lavori. Proprio alla vigilia dell'apertura delle ostilità si chiudeva il Concilio Vaticano, ma si chiudeva colla proclamazione del dogma dell'infalibilità pontificia in materia di fede e di morale, accolto tale solenne decreto dai più entusiastici applausi della folla sterminata, che trovavasi in quel momento nell'ampia basilica Vaticana.

Questa guerra destò la più trepida aspettazione in tutta Europa, specialmente a Firenze e a Roma, nel centro della rivoluzione antipapale e nell'ultimo lembo di

terra rimasto al Pontefice in Italia e in guarentigia della sua libertà e della sua indipendenza.

Napoleone, dopo avere pubblicamente censurata l'Austria perché nel 1859 aveva ritirato le sue truppe da Bologna, fece altrettanto colle sue che aveva rimandate a Roma.

Le truppe francesi uscirono un'altra volta dalla città eterna, e un'altra volta il Papa fu lasciato alle sole sue forze (41).

Queste erano più che sufficienti per mantenere l'ordine interno e per tenere in soggezione qualsiasi più ardito facinoroso. Anche lo erano per tener fronte ad invasioni di fuorusciti, o di garibaldini.

Il generale Kanzler era un eccellente organizzatore, per cui il piccolo esercito pontificio era un modello di unità morale e di disciplina militare, ad onta che fosse formato di elementi eterogenei.

Naturalmente non poteva resistere all'urto di numerose soldatesche, siccome accadde allorché il generale Cadorna con sessantamila uomini invase il patrimonio di San Pietro ed assalì l'indifesa città di Roma.

Il generale Kanzler presentò a Pio IX un piano di difesa, consistente anzitutto nel contrastare vivamente il passaggio del Tevere all'esercito invasore. Certo che all'esercito italiano tale passaggio sarebbe costato gravissimi sacrifici: ma Pio IX non volle questo inutile spargimento di sangue. Scrisse perciò una lettera al generale Kanzler, nella quale era detto che appena praticata una breccia nelle mure della città si dovesse capitolare (42).

Dietro i continui rovesci subiti dalle armi francesi nella lotta gigantesca contro la Germania, e specialmente dopo l'infausta giornata di Sedan, che pel secondo impero fu quello che fu Waterloo pel primo, la speranza non solo ma l'eccitamento di entrare in Roma, anche colla forza, si fece generale ed insistente nelle sfere massoniche e liberali, particolarmente demagoghe e garibaldinesche.

Ma nelle sfere governative non si nutriva tanto entusiasmo per simile impresa. Fu tenuto a Firenze uno straordinario Consiglio di ministri, presieduto dal Re, appunto per decidere se si doveva colla forza occupare la città eterna. Ad unanimità fu stabilito di no; il solo Quintino Sella diede il voto favorevole all'occupazione violenta di Roma (43).

Ma d'un tratto e in tutta fretta si preparò un corpo d'esercito per marciare sopra Roma.

Perché questo cambiamento di propositi e questa fretta di preparativi?

Il Cancelliere tedesco, Bismarck, fece sapere, per mezzo dell'in allora suo cieco agente Arnim, a Garibaldi e agli altri capi dei partiti così detti d'azione, che qualora Roma non fosse subito occupata dalle armi regie, Garibaldi e i suoi dovevano a forza impadronirsene.

A tale scopo metteva a disposizione di loro armi e danari, appoggiandone poi e favorendone l'opera compiuta colla diplomazia e coi buoni uffici del governo prussiano.

Si fu così che Vittorio Emanuele II, più spinto che sponte, mandò i suoi soldati a togliere colla forza Roma al Papa e farne la Capitale della nuova Italia fatta e compiuta.

Nell'entrare la prima volta in Roma con grande solennità per inaugurare la nuova Capitale d'Italia, il Re Vittorio Emanuele con chi lo circondava più da presso disse: «Siamo in Roma e ci resteremo». Ma tosto soggiunse tutt'altro che ilare: «Andremo fino al fondo».

Comprendeva egli che, Roma era fatale anche per lui e per chi suo malgrado lo aveva spinto entro le sue mura? Vittorio Emanuele II era un re, fuorviato moralmente ed anche politicamente; ma egli era nato re, era stato educato da re, e perciò aveva e poteva avere quegli'intuiti del presente e dell'avvenire, che hanno e sogliono avere coloro, che sono alla testa di popoli e al governo delle nazioni (44).

Ecco come e perché si occupò colla violenza e colla forza la capitale del mondo cattolico, che fu tramutata nella Capitale del regno italiano.

Nel 20 Settembre 1870 si sono separate nel Papa le due supreme potestà onde era, divinamente e secolarmente investito. Di fronte alla suprema autorità ecclesiastica si è posta la suprema autorità civile.

Ma, nel mentre che il re ha presagito che si andrà sino al fondo, il Papa ha dichiarato di essere *sub hostili potestate constitutus*.

La guerra ha portato la guerra, e nella città eterna si è aperta una breccia nelle sue mura, si è aperta una prigione nel Vaticano, e si è aperta la questione romana, che quale spada di Damocle pende ognora minacciosa sulla regalità e sul popolo, sulla nazione e sull'Italia.

Di fronte a sì paurosa situazione, balena limpido, pratico, opportuno il programma di Pio IX: «Aspettiamo gli avvenimenti».

E gli avvenimenti si sono succeduti e si succedono con insolita celerità, quasi per dimostrare che essi avvengono nell'epoca del telegrafo e del vapore.

Appena undici anni trascorsero dal 12 Giugno 1859 al 20 Settembre 1870.

Per riguardo al Papa e alla sua sovranità civile, come per riguardo all'Italia per la sua prosperità nazionale, la storia di questi undici anni si compendia, secondo me, in questi brevi termini:

Napoleone III condusse la Rivoluzione fino alle porte di Roma: Ottone Bismarck ve la spinse dentro: Vittorio Emanuele II ve la portò colla forza.

E questo è avvenuto dopo che Camillo Cavour aveva dichiarato che «a Roma si doveva andare con mezzi morali» e dopo che Napoleone III aveva fatto dire al suo primo ministro che «la Rivoluzione non sarebbe entrata in Roma».

Ma la Rivoluzione dice: «Sono a Roma e ci resterò».

Sarà così? Aspettiamo gli avvenimenti. ↑

PARTE TERZA (1870-1900)

CAP - I La Questione romana

L'occupazione violenta di Roma aprì, o piuttosto compì in tutto il suo rigore e in tutta la sua gravità quella questione, che fu denominata ed è chiamata ancora questione romana, per significare con tale frase ciò che politicamente, socialmente e provvidenzialmente ne è e ne può essere del diritto imprescrittibile della Chiesa e del Papa di godere la più ampia, libertà nell'esercizio del loro sacro ministero nel mondo.

In tale diritto alla più assoluta libertà si contiene logicamente e necessariamente quello pur anche di valersi e di avere a propria disposizione tutti quei mezzi, che razionalmente, naturalmente ed efficacemente assicurano questa libertà e ne garantiscono il pieno esercizio, indipendentemente da qualsiasi altro diritto umano e terreno.

Ora, il Papa, col consenso di tutto l'Episcopato, di tutto il clero e di tutto il popolo credente, cristiano, cattolico, solennemente dichiarò che nelle attuali circostanze dell'umano e del civile consorzio, unico mezzo di fornirgli, di assicurargli e di garantirgli questa piena ed assoluta libertà è la sovranità civile, quella sovranità cioè, che Dio e i secoli, come ha detto il primo Napoleone, hanno dato alla Chiesa e al Papa, aggiungendo quel terribile fulmine di guerra, *e fecero bene*.

Anche coloro che materialmente occuparono Roma, abbenchè tale occupazione fosse determinata nell'ultimo momento da motivi di ordine meramente politico, sentirono che non potevasi affatto disconoscere nel Papa quella sovranità che aveva e doveva avere il Capo di trecento milioni di fedeli, sparsi sopra tutta la faccia del doppio emisfero, e che per lo meno dodici secoli l'avevano diplomaticamente riconosciuto tutti i popoli e tutti i governi d'Europa.

Si credette pertanto di sciogliere il problema coll'accordare e col riconoscere nel Papa quella sovranità onoraria, non ammettendo in lui la sovranità effettiva, e poiché a tale sovranità onoraria non andava congiunto un territorio, condizione indispensabile per qualsiasi sovranità reale, si trovò in sua vece la così detta extra-territorialità, di guisa che il Vaticano lasciato al Papa per sua dimora non era ufficialmente e idealmente considerato come territorio italiano, ma non era però ammesso come territorio pontificio. È un territorio senza territorio, in quanto non ha un nome ben definito, non avendo un padrone bene determinato.

È insomma un territorio fuori di Roma, fuori d'Italia, e quindi fuori dell'Europa e del mondo.

Tutto questo è stato espresso e confezionato nella Legge così detta *Delle Guarentigie*, colle quali si concedono al Papa tutti gli onori della sovranità, ma

non gli si accordano gli oneri, in quanto che della vera e reale sovranità non ha che le apparenze estrinseche, mentre è privo di tutti gli attributi sostanziali e indispensabili della sovranità e del sovrano, che, come tutti ben sanno, consistono nell'avere un territorio, un popolo e un governo.

Qualche diritto conseguente, dirò così, della sovranità fu riconosciuto pel Papa dalla suindicata Legge, poiché il Papa può tenere corpi armati, ambasciatori esteri e via discorrendo, fino al punto di avere gli onori militari, simili a quelli che riceve il Re.

Questa Legge delle Guarentigie, che fu detta un platonico tentativo di risolvere la questione romana colla questione stessa, non fu accettata dal Papa, non ebbe l'approvazione del mondo cattolico e neppure degli uomini assennati, ancora che non credenti od accattolici, non afferrandosi da alcuno il concetto di una sovranità d'onore, come si accordano presidenze d'onore, o cittadinanze di onore, e nessuno giungendo a comprendere come chi era riconosciuto Sovrano, dovesse e potesse ricevere *una Legge* regolante la sua sovranità, non da sé stesso, ma da un altro sovrano.

Questi assurdi morali, razionali e politici continuavano, od esprimevano quell'equivoco, che circondò e ha sempre circondato la violenta occupazione di Roma.

Perché si è andato a Roma? Quante risposte si hanno a tale domanda: ma quale di esse contiene per intero la verità?

Come abbiamo veduto, l'ultimo motivo determinante la spedizione di regie truppe al facile conquisto di Roma, fu quello di impedire che entrasse nella città eterna e vi proclamasse la Repubblica quel Giuseppe Garibaldi, che dopo avere gridato *Roma, o morte*, a Mentana se la svignò, senza avere avuto Roma e senza avere cercato la morte sul campo di battaglia.

Con tale motivo si coonestò di faccia alla diplomazia europea l'urgenza estrema di impedire che l'anarchia si fosse impadronita di Roma, e che il Papa avesse corso il grave pericolo di essere assalito o maltrattato.

La diplomazia, con a capo il ministro Bismarck mostrò di credere a tale motivo, a tale urgenza e a tale pericolo, non prestando già il consenso, ma non facendo opposizione all'occupazione militare di Roma, ove si andava per serbare l'ordine, per difendere il Papa e per impedire che venisse un'altra volta proclamata la Repubblica nella città eterna.

Così gli avvenimenti precipitavano e correvano più di quello che avrebbero pensato e avrebbero voluto i liberali sabaudi, che con Camillo Cavour sognavano di andare a Roma con mezzi morali, e di chiudere l'era delle rivoluzioni in Italia e di contentare tutti gl'italiani compresi i mazziniani, i garibaldini, i repubblicani e i massoni di tutto il mondo, quando si fosse abolito il potere temporale dei Papi e si fosse stabilito in Roma la Capitale dell'Italia già fatta e compiuta, sotto lo scettro costituzionale di Casa di Savoia, siccome dicevasi nelle formule dei primi plebisciti, all'epoca delle annessioni piemontesi.

Ma si dovette di necessità far virtù, o come dicono i francesi, si dovette fare *bonne mine à mauvaise fortune*. Il liberalismo sabauda impreparato a tale evento, dovette inalberare in Roma il vessillo dell'unitarismo statale, ben vedendo come con ciò affrontava il Papato in pieno petto, si atterrava il trono dodici volte secolare del Papa Re, e assumeva tutta in sé stesso la responsabilità di faccia all'Italia cattolica e al mondo cristiano di garantire e di assicurare la libertà della Chiesa, vivamente reclamata da trecento milioni di coscienze.

Che cosa poteva fare il Papa per togliersi da una condizione che dichiarò intollerabile? Come poteva esso sottrarsi dalla ostile potestà sotto la quale era stato posto? Che cosa dovevano e potevano fare i cattolici italiani per coadiuvare il Papa nella rivendicazione della sua libertà e della libertà della Chiesa?

Ecco i gravi e difficili problemi che il 20 Settembre 1870 preparò e presentò a chiunque avesse pur voluto di qualche guisa rianimare e riorganizzare un qualsiasi movimento cattolico in Italia.

Il 20 Settembre 1870 se sorprese i liberali sabaudi, sorprese ben anche i cattolici italiani. Non già che gli uni e gli altri non prevedessero che qualche cosa di tal genere sarebbe presto o tardi avvenuta, ma non presagivano, e non potevano presagire che gli avvenimenti precipitassero con tanta rapidità.

Pareva impossibile che l'Europa avesse permessa la violenta spoliazione del Papa. Tutti, od almeno moltissimi, ignoravano il retroscena accaduto fra Bismark e Garibaldi, per cui fino all'ultimo momento si credette generalmente alla voce corsa che tutti gli ambasciatori avevano innalzata nel Palazzo del Papa la bandiera della propria nazione per impedire alle truppe di Cadorna di occupare la città eterna.

Non deve quindi recare meraviglia se di fronte alla nuova, difficile e complicata situazione religiosa e nazionale, per qualche tempo si arrestata ogni iniziativa e quasi direi ogni azione per parte dei cattolici italiani. Evidentemente un nuovo ordine di provvidenza si andava disegnando per la Chiesa e pel Papa, come un nuovo ordinamento politico e nazionale andavasi formando per la società e per l'Italia.

Come e quando potranno essere coordinati ed armonizzati questo nuovo ordine provvidenziale, e questo nuovo assetto nazionale?

Tale fu il problema, che tosto si affacciò alla mente di quanti pur tenevano sempre vivo l'antico programma d'azione riassunto nel motto *Cattolici ed italiani*.

Occorreva studiare profondamente e attentamente sì grave, importante e quasi direi fondamentale problema. Questo si poteva fare, ma non si poteva colla necessaria libertà trattarlo e discuterlo pubblicamente. L'unitarismo statale vedeva in ogni parola favorevole ai diritti della Chiesa e del Papa una colpevole aspirazione politica, un voto contrario all'unità della nazione, un tentativo di ristabilimento del potere temporale del Papa, che era e doveva essere abolito del tutto e per sempre.

Qualsiasi cosa si fosse detto o si fosse fatto in senso cattolico e anche semplicemente religioso, era giudicato un atto politico, e se prima in via storica e in via teorica si poteva parlare della necessità del potere temporale del Papa, dopo il 20 Settembre era giudicata, un'offesa all'unità della patria e alle leggi che la sanzionavano con Roma capitale (45).

Dal terreno quindi delle cose concrete e di fatti reali si dové a forza passare e fermarsi in quello dei principii i più vaghi e i più generici di assoluta giustizia e di morale cristiana. Per tal modo, poco o nulla si poteva riassumere del passato e poco o nulla si poteva predisporre per l'avvenire (46).

CAP - II La Lega Daniele O' Connell

Nel frattanto sorse la Società della gioventù cattolica, associazione pur essa italiana, perché si estendeva e si poteva estendere per tutta l'Italia. Ma non era italiana nel senso più lato della parola, poiché di essa facevano parte soltanto i giovani, e quindi essa non era fatta per tutti gl'italiani.

Questa Società fu ideata dal conte Mario Fani di Viterbo, e fu istituita ed organizzata dall'ottimo mio amico Giovanni Acquaderni, alla quale consacrò, sto per dire, la prima parte della sua vita operosa, e colla quale poté compiere tante dimostrazioni di fede e di ossequio alla Chiesa e al Papa.

Questa Società si esplicò anzitutto nel campo religioso, istituendo Circoli in molti luoghi, che facevansi da per tutto promotori di opere buone e di comune edificazione, sempre mirando alla franca e pubblica professione di fede cattolica e di onore e di ossequio alla Chiesa e al Papa.

Il suo Consiglio Superiore ebbe sede in Bologna, che divenne così nuovamente il centro dell'azione cattolica in Italia.

La mia età non mi permise di farne parte: ma l'amai grandemente e feci quanto poteva per coadiuvarla nelle sue opere e per valermi della sua direzione. Ritornato, come ho detto, da Roma, ripigliai la pubblicazione delle *Piccole Letture Cattoliche*, e pubblicai un periodico settimanale intitolato *Rivista felsinea*, dando di tratto in tratto alla stampa qualche opuscolo di circostanza, in una tipografia che era stata istituita come scuola tipografica nell'Istituto dell'Immacolata, fondata dal Padre Ignazio Lanzarini, e del quale ho parlato, quando nella *Prima Parte* di questi miei *Ricordi* ho tenuto parola dell'*Eco* e dell'altra stampa cattolica di Bologna (47).

L'azione cattolica in Italia fu quindi necessariamente ridotta a quella, che iniziava e dirigeva l'anzidetta Società della gioventù cattolica, la quale si collocò sul terreno prettamente religioso ma spiccatamente cattolico e papale, valendosi più di dimostrazioni di fede che di organizzazione di fedeli, e dandosi a manifestazioni ardite e ad affermazioni coraggiose, le quali se palesavano l'ardore giovanile, non potevano costituire né un programma d'azione sociale né una organizzazione efficace di tutte le forze cattoliche d'Italia.

La Società della gioventù cattolica ebbe però ardite iniziative e affrontò coraggiosamente problemi di sì alto e delicato interesse religioso, morale e sociale, sopra i quali gli uomini di matura età non ardivano rivolgere né anche un fuggevole pensiero.

Vanno principalmente, secondo me, notate due di queste coraggiose iniziative, e sono l'agitazione da essa promossa in favore della libertà d'insegnamento, e l'altra la convocazione del primo Congresso cattolico in Italia.

Per promuovere e regolare l'agitazione in favore della libertà dell'insegnamento, fu costituita un'Opera speciale, che fu denominata *Lega Daniele O' Connell per la libertà dell'insegnamento in Italia*.

Questa denominazione non piacque a tutti, alcuni vi fecero una seria opposizione partendo dal principio che i cattolici non possono ammettere ed approvare quella libertà in guisa assoluta che è proclamata dallo odierno liberalismo; essendo che non può essere accolto e riconosciuto che la libertà del vero e del bene, laddove le libertà, a così dire liberale, ammetteva per massima fondamentale la libertà per tutto e per tutti, anche per l'errore e pel male.

Fu quindi fatta una piccola aggiunta, e fu detto per la libertà dell'insegnamento *cattolico*.

Con tale frase si poneva il problema della libertà dell'insegnamento fuori dello ambito, dirò così, legale, in quanto che coi principii proclamati e colle leggi promulgate non si accordava in via legale che una identica libertà a qualsiasi cittadino, indipendentemente da suoi sentimenti religiosi e dalle sue convinzioni morali.

Come è noto, di tante libertà riconosciute o concesse, l'odierno liberalismo, puossi dire d'ogni paese, nega ognora e tenacemente la libertà dell'insegnamento. La pubblica istruzione è fatta un monopolio governativo, troppo temendo il dottrinarismo rivoluzionario la luce smagliante della verità, che lasciata libera di manifestarsi e di espandersi, in breve ora, avrebbe conquiso l'errore e abbattuto il suo tirannico dominio.

A questa agitazione non si unirono pertanto quelli, che pur militando nel campo liberale, volevano la libertà dell'insegnamento, non fosse altro elementare e secondario, come erasi ottenuto in Francia sotto il ministero Da Falloux, come ho già accennato. Sfuggì per tal modo la prima occasione che erasi presentata di avere trovato un terreno, a così dire, neutrale nel quale, potevano scendere all'ombra della libertà comune uomini di diverse opinioni politiche e forse anche di diversi sentimenti religiosi.

La Lega Daniele O' Connell diè ciò non ostante una base popolare alla sua organizzazione, reputando con ciò di rendere popolare l'agitazione, che intendeva promuovere e ordinare in favore della libertà dell'insegnamento cattolico. Si fissarono quote minime settimanali e mensili agli aggregati alla Lega, alla quale non affluirono in grande quantità le adesioni, che furono presso che nulle nelle classi popolari.

Ma non si pensò che il concetto di libertà dell'insegnamento non era ancora entrato e non era affatto conosciuto nelle masse e nelle classi popolari. A mala pena questo gravissimo problema cominciava ad essere intraveduto e studiato da qualche intelligenza superiore e da qualche spirito, un po' animato dalle lotte odierne e dalle nuove esigenze dei tempi.

Io fui eletto segretario della Lega Daniele O' Connell, la cui sede fu posta a Bologna. Potei così da vicino, più d'ogni altro, rilevare il difetto, dirò così, radicale di codesta Opera e le somme difficoltà che si incontravano nell'organizzarla e nel diffonderla popolarmente in tutta Italia, siccome era pensiero dei suoi fondatori.

Per quanto i giornali cattolici che in allora si pubblicavano in Italia, si mostrassero favorevoli alla Lega e allo scopo che si prefiggeva, si comprendeva da tutti che, il liberalismo dominante avrebbe per così dire bruciata l'ultima cartuccia prima di concedere una tale libertà, massimamente quella dell'insegnamento superiore, ossia universitario.

Eppure si corse subito difilato a quest'ultimo gradino della lunga scala che si avrebbe dovuto percorrere e montare, essendo che fu tantosto messo innanzi l'idea della fondazione di una Università cattolica.

Questo dimostra come le idee e i concetti, sì in fatto di insegnamento come in materia di libertà, erano molto immaturi, e che quindi mancava quel senso pratico di attuabilità, che pur si richiede in simile lotte, in simili agitazioni.

Si cominciò dove si doveva finire, si pensò ad una Università cattolica quando non si aveva nessun liceo cattolico, nessun ginnasio cattolico, e quasi direi nessuna, scuola cattolica, e si parlò di una Università libera avanti che fosse accordata la libertà dell'insegnamento.

Si capisce di leggieri, dopo ciò, come la Lega Daniele O' Connell, iniziata con tanta solennità a Bologna, in mezzo ai fischi e agli urli della plebaglia in guanti bianchi, e fondata con tanta rosea speranza di lotta generale e di lieto successo, nulla abbia fatto e anzi nulla abbia potuto fare.

Dopo pochi mesi di vita stentatissima fu aggregata all'Opera dei Congressi cattolici, recando con sé una piccola somma raccolta per la fondazione di una Università cattolica in Italia (48).

CAP - III

L'Opera dei Congressi cattolici

In mancanza di una Società generale e nazionale, che organizzasse ed accogliesse tutti i cattolici d'Italia, poiché la Società della Gioventù cattolica naturalmente non conteneva che giovani, si formavano in parecchie città associazioni cattoliche locali, con intenti più o meno eguali e con regolamenti presso che identici.

Di tali associazioni, ne sorsero a Modena, a Venezia, a Firenze, a Genova, a Torino e in qualche altra città, comprendendo anzitutto laici, ma accogliendo ancora qualche sacerdote.

Una di queste Associazioni cattoliche, e precisamente quella di Venezia, solennizzando il glorioso evento della memorabile battaglia di Lepanto, manifestò il desiderio e formulò anzi una speciale proposta di convocare il più presto possibile un Congresso cattolico in Italia.

Tale proposta fu tosto con nobile slancio accolta dal Consiglio superiore della Società della Gioventù cattolica, il quale si costituì Comitato promotore di un prossimo Congresso di tutti i cattolici e di tutte le Opere cattoliche d'Italia.

Come è noto, questo primo Congresso cattolico ebbe luogo a Venezia nel 1874, sotto la presidenza onoraria del Cardinale Trevisanato, Patriarca dell'inclita Regina della Laguna, e sotto la presidenza effettiva del Duca Scipione Salviati, che, come ho detto, prese parte al primo Congresso cattolico di Malines.

Fu una vera fortuna, che l'esecuzione pratica di sì nobile e opportuna proposta fosse assunta dal Consiglio Superiore della prelodata società, poiché esso era in allora l'unico corpo laicale organizzato e funzionante, come la Società della Gioventù cattolica era l'unica organizzazione gerarchica, se non di cattolici italiani, della parte di essi più capace di forti ardimenti e più pronta all'azione mercé i suoi Circoli, che di fatto divennero altrettanti Comitati locali, in aiuto del Comitato generale promotore.

È egualmente noto come e quanto riuscisse splendidamente questo primo convegno di cattolici e delle associazioni cattoliche d'Italia. Ben milledugento persone vi presero parte, e importanti materie furono trattate, interessanti argomenti furono discussi, e sagge e pratiche deliberazioni furono prese, di modo che non la prima volta, ma sibbene dopo lunghe prove e reiterati esperimenti sembrava, convocata quella numerosa assemblea di Vescovi, di sacerdoti, di laici, d'ogni età e d'ogni condizione, convenuti può dirsi da ogni parte d'Italia.

E io so quali e quante difficoltà si incontrarono e si dovettero superare per giungere a sì brillante risultato, il quale deve anzitutto ripetersi dall'instancabile assiduità e dell'indomita energia dell'Acquaderni, presidente della società e quindi del Comitato promotore. Io medesimo ho udito ragguardevoli persone sconsigliarlo da questo tentativo, e persino udii uno dei più rispettabili uomini di parte nostra rispondere all'invito di Acquaderni, che non sarebbe andato al Congresso e non avrebbe preso parte ai suoi lavori se non veniva preventivamente assicurato, che a tale Congresso sarebbero intervenute almeno cinquecento persone.

In quella vece, un tal numero fu pressoché triplicato.

Questo splendido risultato fece nascere in tutti la brama che un Congresso cattolico fosse tenuto ogni anno, ora nell'una e ora nell'altra città d'Italia. Ciò fece vedere la necessità di affidare tutto quanto riferivasi alla preparazione, alla convocazione e all'ordinamento dei Congressi, non più ad un Comitato provvisorio e transeunte, ma sibbene ad un Comitato permanente, anzi ad un'Opera speciale, che con propria gerarchica organizzazione predisponesse i lavori del Congresso e in pari tempo tenesse pronti gli esecutori delle sue deliberazioni e dei suoi voti.

Fu allora che il secondo Congresso cattolico tenutosi l'anno appresso a Firenze istituì una speciale Opera, che dal suo compito particolare fu denominata l'Opera dei Congressi Cattolici. Suo Comitato generale divenne il Comitato promotore del Congresso di Venezia, che da principio divenne permanente e con tale aggiunta fu poscia chiamato il Comitato generale dell'Opera anzidetta. Il Comitato permanente si aggiunse altri membri, tolti fuori dalle file della gioventù cattolica; io ebbi l'onore di essere chiamato fra gli altri, e di più i miei colleghi vollero eleggermi segretario generale del Comitato e dell'Opera, carica quanto onorifica superiore alle mie deboli forze, che tenni sino a che dalla bontà del Santo Padre Leone XIII fui chiamato alla direzione dell'*Osservatore romano*, vale a dire sino al 1890, e di cui parlerò più innanzi. Ebbi così campo e agio di conoscere da vicino le vicende, le opposizioni e le difficoltà, che sorsero per la causa cattolica e per l'azione cattolica dopo l'istituzione, e posso dire, dell'istituzione di un'Opera speciale, che divenne l'Opera generale dei cattolici e delle associazioni cattoliche per un periodo di almeno cinque lustri.

CAP - IV

L'ordinamento organico dell'Opera dei Congressi.

Il compito dell'Opera dei Congressi si concretò non solo, ma si sviluppò e fece strada, puossi dire da sé medesimo.

Non fu soltanto un lavoro di preparazione e di predisposizione, di ordinamento e di direzione dei Congressi annui, sì dei cattolici come delle Associazioni cattoliche d'Italia, ma nel fatto divenne un'opera di concentrazione organica delle forze cattoliche, di organizzazione gerarchica di cattolici italiani, di iniziativa, di indirizzo e di direzione di tutto quel movimento cattolico italiano, che entrava così nel suo terzo, originale, ma logico periodo.

Secondo me, tre sono i principali periodi caratteristici e storici, nei quali si può dividere il movimento cattolico in Italia.

Il primo è un periodo più di resistenza che di azione, più di lotta che di movimento, più di preparazione graduata che di azione decisa. Esso ha principio dai primi tentativi di resistenza attiva contro la rivoluzione fatti in difesa della Chiesa e del Papato, e che si aprì colle pubblicazioni cattoliche e si chiuse colla Società cattolica italiana per la libertà della Chiesa in Italia.

Il secondo periodo fu iniziato e condotto dalla Società della Gioventù cattolica, ed è un periodo quasi direi di audace sfida all'irrompente miscredenza, di franca professione della fede cattolica, di illimitato ossequio all'autorità della Chiesa, del Papa, dell'Episcopato, del Clero, e che si segnalò per l'ardita agitazione per la libertà dell'insegnamento e gloriosamente si chiuse colla istituzione dell'Opera dei Congressi; dopo avere introdotto in Italia le solenni adunanze dei cattolici e delle associazioni cattoliche.

Il terzo periodo s'inizia, come ho detto, colla istituzione dell'Opera dei Congressi cattolici, che è durato all'incirca venticinque anni, e che sto per dire

finì col finire del secolo decimonono, di quel secolo, che nella sua seconda metà è passato davanti a me con avvenimenti della massima importanza e in non pochi dei quali fui, per così dire coinvolto, come giornalista cristiano e come cattolico militante.

Quando fu istituita l'Opera dei Congressi, non le fu affidato che il compito di preparare i Congressi cattolici. Ma tale bisogna, per sé stessa vasta e audace, si rese più importante e difficile, di mano in mano che tutta l'azione cattolica italiana, si imperniava e si concentrava, non tanto nell'alta direzione a così dire periodica dei Congressi, ma più che tutto si riannodava e si compenetrava in quell'Opera, che rappresentava, e divenne infatti la direzione permanente e l'iniziativa costante del movimento cattolico nella massima parte dell'Italia (49).

Il Comitato permanente generale cominciava quindi ad avere bisogno di braccia, essendo che aveva d'uopo di espandere la sua influenza dal centro alla periferia, ma nel tempo medesimo aveva bisogno che dalla periferia giungesse al centro un aiuto efficace, una cooperazione concorde, una conformità di propositi e di opere affine di conseguire tutti insieme l'unione feconda delle forze cattoliche in Italia e di toccare tutti uniti la meta desiata, che era pur sempre in sostanza il finale soddisfacimento dell'inseparabile interesse della Chiesa e della Società, del Pontificato romano e del popolo italiano.

Così si designò e si concretizzò quel generico compito che aveva ricevuto dal Congresso di Firenze l'Opera dei Congressi. Questa si manifestò tanto sto un'opera ad un tempo di organizzazione e di azione.

Naturalmente e logicamente l'azione susseguiva all'organizzazione, poiché non si scende in campo e non si combattono le battaglie se non con forze regolarmente formate, organizzate e disciplinate. Il Comitato permanente si accinse all'ordinamento gerarchico dei cattolici italiani, formò a così dire i quadri e i riparti del novello esercito credente e patrio che doveva combattere incruenti battaglie del Signore per la fede e per la patria, per la Chiesa e per il popolo, per il Papa e per l'Italia.

All'antico motto quindi *Cattolici e italiani* potevasi aggiungere l'antica divisa dei nostri padri, quando lottavano per l'integrità della loro antica fede e per la libertà della loro terra natia. Questa divisa, questo motto di guerra, questa parola d'ordine era che si combatteva e si doveva combattere *Pro aris et focis*.

Allora si venne all'istituzione dei Comitati parziali, dei Comitati locali, dei Comitati di organizzazione per divenire poi Comitati di azione.

L'ordinamento organico dell'Opera dei Congressi fu saggiamente e praticamente modellato e foggato sull'ordinamento gerarchico della Chiesa Cattolica, e nel tempo stesso fu ispirato alle storiche tradizioni dell'Italia e del popolo italiano.

Infatti i Comitati dell'Opera dei Congressi furono distinti e divisi in Comitati Parrocchiali, in Comitati diocesani e in Comitati regionali. I Comitati parrocchiali facevano capo ai Comitati diocesani; questi si congiungevano nei Comitati regionali, che direttamente univano e accentravano i Comitati

parrocchiali e i comitati diocesani nel Comitato generale, che aveva la suprema direzione dell'Opera intera.

La Parrocchia, tutti lo sanno, è come l'unità tattica e primitiva dell'organismo gerarchico della Chiesa, mentre la Diocesi è non solo l'unione materiale ma l'unificazione spirituale e morale delle Parrocchie e dei fedeli, sotto il governo immediato dei successori degli Apostoli, alla loro volta uniti ed unificati nel Principe degli Apostoli stessi.

Non si poteva al certo scegliere e adottare un ordinamento a così dire più naturale di questo, trattandosi di un'Opera cattolica, di un'azione cattolica e di un'opera e di un'azione di cattolici e pei cattolici d'Italia, la quale in qualsiasi suo ordinamento civile, politico e nazionale non può mai prescindere dall'intimo nesso e dallo stretto legame, che per volere di Dio e per l'opera dei secoli, tengono inseparabilmente congiunti i destini civili e sociali si della Chiesa come dell'Italia (50).

Questa organizzazione gerarchica si andò stabilendo in varie diocesi e in varie Regioni, così che si vide la necessità di dare, per così dire, una legge scritta a questi Comitati secondari, perché con regolarità coadiuvassero il Comitato generale.

Fu lungo e paziente lo studio che si fece prima di dar fuori lo Statuto dell'Opera dei Congressi e il Regolamento di ciascuno dei suoi Comitati, vale a dire del Comitato generale permanente, di Comitati Regionali, di Comitati Diocesani e di Comitati Parrocchiali. Questi furono pubblicati sotto la Presidenza del Duca Scipione Salviati, furono approvati dalla Santa Sede e indi può dirsi dall'intero Episcopato italiano.

Al testo dello Statuto e dei Regolamenti furono uniti commenti, note e illustrazioni, che ne facilitarono non solo la conoscenza, ma la loro pratica applicazione. Questi commenti, semplici, chiari, opportuni furono scritti dall'Avvocato Pier Biagio Casoli di Modena, rapito in ancor verde età all'amore della famiglia e degli amici, fra i quali credo meritare io un primo posto, da che ho visto e conosciuto bambino il Casoli, che poi ebbi collaboratore e compagno nella Segreteria del Comitato generale.

Questo Statuto e questi Regolamenti hanno retto l'Opera dei Congressi, e puossi dire hanno regolato l'azione cattolica in Italia per quasi cinque lustri senza subire variazione alcuna. Come è noto, furono ritoccati e modificati quando l'Opera dei Congressi volgeva al suo tramonto, così che il nuovo Statuto e i nuovi Regolamenti non durarono che brevissimo tempo, quasi potendosi dire che essi giunsero per assistere ai funerali di quell'Opera, che per essi e con essi credevasi di rialzare a vita più splendida e più fruttuosa per la causa cattolica e pel movimento cattolico in Italia (51).

CAP - V

I congressi cattolici in Italia

Io non intendo tessere la storia dei Congressi cattolici, che si sono tenuti in Italia, dal 1874 al 1903, dal primo cioè che ebbe luogo a Venezia all'ultimo, che con tale nome si radunò a Bologna, mentre io sono d'avviso che l'ultimo Congresso cattolico collo spirito e cogli intendimenti dell'antica Opera dei Congressi, fu tenuto a Taranto, ove infatti venne annunciato che fra breve la Santa Sede avrebbe dato fuori un nuovo Statuto e nuovi Regolamenti per l'Opera anzidetta (52).

In ventisei anni si tennero venti Congressi cattolici. Chi trovava necessario e proficuo convocare il Congresso, ogni anno, chi invece era di massima che si dovessero tenere a più lunghi intervalli, e al più ogni tre anni.

I primi portavano l'esempio dei Congressi dei cattolici tedeschi che sono convocati ogni anno. Ma i secondi osservavano, e io credo con ragione, che ben differente era il sistema seguito nei lavori dai Congressi cattolici tedeschi da quello che erasi adottato pei Congressi cattolici italiani.

In Germania, prendendo i cattolici parte attiva e diretta all'azione politica, parlamentare e governativa trattano argomenti nei loro convegni generali, che non potevano trattare i cattolici italiani, i quali, come si sa, non entrando nel terreno politico, non potevano, quasi direbbersi e come effettivamente aveva luogo nei Congressi dei cattolici tedeschi, discutere e deliberare sopra proposte di legge e sopra questioni portate davanti al potere legislativo.

In secondo luogo, i Congressi cattolici tedeschi non avevano un programma nuovo ogni anno. Essi avevano la bella costumanza di porre allo studio del Congresso problemi e questioni sino a che non fossero pienamente esauriti nella discussione e risolti nella pratica, ripetendo per parecchi anni consecutivi la discussione sul medesimo argomento, come, a mo' d'esempio, si è fatto intorno al richiamo dei Gesuiti in Germania, che per quasi trent'anni si è messo nel Programma dei lavori del Congresso.

In Italia invece, ogni anno si faceva un nuovo Programma, e non già due o tre argomenti erano proposti, ma quasi direi si trattavano argomenti spettanti a tutta l'azione cattolica, di guisa che si emettevano ben di sovente deliberazioni teoriche più che di pratica applicazione e si formulavano voti alquanto platonici, ripetendosi poi le une e gli altri per parecchi anni in pressoché tutti i Congressi.

Egli è ben vero che nei Congressi cattolici in Italia le materie erano ripartite per varie Sezioni, nelle quali si discutevano gli argomenti, e si proponevano deliberazioni da presentarsi in Assemblea generale per essere approvate dal Congresso.

Nei Congressi di Germania non vi sono le Sezioni. Vi sono relazioni lette nelle adunanze generali, di oratori di vaglia, i quali alla fine presentano ordinariamente delle proposte di deliberazioni, o di voti, che senza discussione sono approvate dall'Assemblea.

Nei Congressi cattolici in Francia si teneva, per così dire, un sistema misto. Vi erano gli Uffici, che corrispondevano alle nostre Sezioni, i quali studiavano le questioni e incaricavano un Relatore a preparare lo svolgimento delle idee adottate e a formulare le deliberazioni da presentare al Congresso in adunanza generale.

Ma prima dell'adunanza generale del Congresso si teneva un'adunanza generale degli Uffici, ossia delle Sezioni, di guisa che le deliberazioni, o meglio le proposte di deliberazioni erano ammesse dalla riunione plenaria delle Sezioni, e non di una sola Sezione, come usavasi nei Congressi cattolici italiani.

Un solo Congresso e fu quello di Lucca, fu organizzato e diretto a seconda del sistema tedesco per riguardo alla scelta degli argomenti, e del sistema francese rispetto al modo dell'approvazione delle proposte da presentare all'adunanza generale del Congresso.

Due soli argomenti furono approvati e discussi in questo Congresso, e le relative deliberazioni delle singole Sezioni furono portate alle Sezioni riunite, e da queste per mezzo di speciali relatori, presentate all'approvazione dell'adunanza generale.

Ma, ripeto, soltanto per questo Congresso di Lucca si adottò questo sistema misto, dirò così, franco-tedesco. Forse le antiche tradizioni, o meglio le inveterate consuetudini non fecero a sufficienza apprezzare il merito intrinseco e la pratica efficacia della trattazione a fondo di pochi argomenti e delle proposte di deliberazioni discusse e approvate a Sezioni riunite, vale a dire da quei Congressisti, che le avevano già discusse e ponderate nelle singole Sezioni, e quindi da quelli i quali non si recavano ai Congressi pel solo gusto di assistere alle emozionanti sedute pubbliche, nelle quali forse troppo spesso gli slanci entusiastici dell'arte oratoria, suscitavano più presto clamorosi applausi, che fermi ed illuminati propositi di agire con piena cognizione di causa e con intera idealità finale in difesa della verità e della giustizia, della Chiesa e della patria, del Papa e del civile ed umano consorzio.

Per qualche tempo il lavoro delle Sezioni fu serio e importante. Furono proposte deliberazioni assennate e pratiche, le quali venivano illustrate dal relatore prima di presentarle al voto del Congresso. Generalmente questo voto era più macchinale che pensato, discusso e convinto. Non appena il Presidente aveva messo ai voti una proposta, immediatamente ripeteva il sacramentale *è approvato*.

Ecco perché nel Congresso di Lucca si provò, come ho detto, la discussione preventiva delle proposte di deliberazioni di ogni singola Sezione nell'adunanza speciale delle Sezioni riunite. Come ho già notato, non tutti i Congressisti prendevano parte agli studi e alle discussioni di una qualche Sezione; ma forse era appena un terzo di loro, che era sì in scritto in una Sezione e che assisteva alle sue adunanze.

Di qui principalmente venne l'opinione in non pochi cattolici che poca o nulla fosse la praticità di questi Congressi, che da non pochi erano riguardati come accademie, nelle quali avevano luogo discussioni ideali e teoriche, più che

deliberazioni di azione effettiva e reale. Il concorso pertanto dei cattolici, particolarmente laici, ai Congressi cattolici, fu sempre assai minore di quello che poteva e doveva essere, abbondando fuori di misura in questi convegni generali l'elemento sacerdotale.

Qualche volta ho voluto verificare in quali proporzioni si trovavano i laici di fronte ai sacerdoti, e ho quasi sempre constatato che questi toccavano i due terzi del numero totale degli intervenuti, laddove quelli a mala pena giungevano al terzo.

Se si aggiunge che molti Vescovi assistevano ad ogni Congresso, in qualcuno dei quali sono stati quaranta, ed anche cinquanta e più, all'occhio di qualcuno apparivano i Congressi cattolici, non già riunioni di laici e di cattolici per scopo di azione civile e sociale, ma sembravano quasi piccoli Concilii regionali, o nazionali.

Vi era poi un'altra classe di cattolici, anche praticanti, che non volle mai prendere parte a qualsiasi Congresso cattolico, né mai volle aderire all'Opera, che da questi prendeva titolo e norme. Per tali cattolici, senza dubbio colti ed istruiti, questi Congressi si presentavano troppo religiosi, troppo chiesastici, troppo ecclesiastici; come ai loro occhi apparivano poco meno che Congregazioni spirituali, o Confraternite religiose, i Comitati dell'Opera anzidetta.

Laonde i Congressi cattolici in Italia non ebbero e non poterono avere quella importanza, quel prestigio e quell'influenza, che sempre ebbero, e che hanno ognora i Congressi dei cattolici tedeschi, ai quali intervengono tutti i cattolici, senza eccezione alcuna, od almeno vi fanno completa adesione. Nei Congressi cattolici tedeschi interviene il Clero in buon numero, ma quasi direi vi è più rappresentato da distinti e dotti ecclesiastici, di quello che vi preponderi per numero e per lavoro.

Questo aspetto più ecclesiastico che laicale dei Congressi cattolici in Italia rattenne non pochi giovani dal prendervi parte, non tanto per avversione alla fede e al Papa, ma sibbene perché essi bramavano dar mano ad una azione civile, politica e sociale, più rispondente non solo alle nuove inclinazione dei tempi, ma all'ardore proprio dell'età giovanile.

Ecco perché i nostri Congressi furono privi del concorso di due classi, o meglio di due categorie di cattolici, di quella cioè di uomini dati alla scienza, al commercio, all'industria, e di giovani dati agli studi superiori.

Non voglio dire con questo che mancassero affatto uomini e giovani spettanti a queste due categorie, che per così dire, rappresentano l'attività del pensiero e l'ardimento dell'entusiasmo. Ma erano individui isolati, staccati, non rappresentanti che loro medesimi, non mai un ceto sociale, od una classe cittadina, come in quella vece tanti sacerdoti rappresentavano davvero il ceto ecclesiastico e la classe sacerdotale.

Credo si possa dire che oltre il Clero, anche l'Episcopato italiano era in ogni Congresso numerosamente rappresentato (53).

Io segnalo dei fatti, non indico dei difetti, essendo che un tale stato di cose, più che provenire dal volere, o dal malvolere degli uomini, nasceva in massima parte dalla forza ineluttabile delle cose. In Italia, più che altrove, i problemi politici si innestano, e quasi sto per dire, s'identificano coi problemi religiosi e si immedesimano coi problemi ecclesiastici. Ne ho già detta la ragione, e quindi è inutile insistere, come fanno tanti, anche credenti e cattolici praticanti, nel dire e nel pretendere che anche in Italia i cattolici debbono, come fanno quelli d'ogni altro paese, agire eziandio per l'interesse della religione e della fede, nel terreno legale, come è dovere d'ogni libero cittadino.

Nei Congressi cattolici, pertanto meno si poteva e si doveva entrare nel terreno politico, quanto più si era forzati a restare nel terreno religioso. Qui di necessità si dovette esplicitare una certa tal quale rigidità di principii e una certa tal quale serietà di trattazione, che poco potevano allettare gli uomini più dati all'azione civile e pubblica, e i giovani più inclinati a generose sì ma ben di sovente troppo ardite investigazioni nella sfera delle idee e a troppo precipitate intraprese nella sfera dei fatti.

Ad onta di tutto ciò i Congressi cattolici italiani hanno affrontato serie e gravi questioni sia d'ordine morale-politico, sia d'ordine economico-sociale. Fin dal primo Congresso di Venezia quella che suolsi chiamare questione sociale, fu coraggiosamente affrontata, e sin d'allora si parlò di educazione del popolo, di istruzione degli operai, e in parecchi altri Congressi la Sezione detta di Economia sociale cristiana elaborò progetti e studiò problemi, quali per avventura si intravedevano a mala pena da coloro, che o non vollero prendere parte ai Congressi, o li osteggiarono, e li censurarono perché non consoni allo spirito dei tempi e non pratici nelle loro deliberazioni.

Così si trattò in vari Congressi la questione della libertà dell'insegnamento, intorno al quale argomento si pronunziarono splendidi discorsi e si presero sagge deliberazioni. Ma anche qui si precorsero gli avvenimenti, anche i Congressi cattolici italiani fecero quello che in tale proposito fece la Lega Daniele O' Connell: cominciarono dove dovevano finire.

E altrettanto dicasi per qualche altra discussione e per qualche altra deliberazione. L'una e l'altra rimanevano sterili ed in applicate, massime quando negli ultimi Congressi preponderò il sistema di lunghi discorsi, oratorii, retorici, declamatori in gran parte, sostituendo le ampie ed elaborate relazioni delle Sezioni, precedenti le loro proposte, frutto non di rado di dotte e calme discussioni (54).

CAP - VI

L'azione dell'Opera dei Congressi

L'Opera dei Congressi assunse in sé non solo la preparazione e la direzione dei Congressi, ma con queste doveva pur anche assumere l'azione cattolica in tutta l'Italia?

Fu questo il problema che si affacciò bentosto al Comitato generale permanente, non appena fu avviata l'organizzazione dei cattolici e delle associazioni cattoliche, per mezzo dei Regolamenti, che furono emanati nei singoli Comitati dell'Opera stessa.

Ma non fu mai chiaramente definito se e come l'Opera dei Congressi fosse incaricata di applicare e di eseguire le deliberazioni dei Congressi. Per quanto questi fossero risolti, organizzati e diretti dall'opera che da loro prendeva il nome, pur tuttavia i Congressi non svolsero mai di proposito, con graduati concetti e con pratiche decisioni un programma di azione cattolica italiana nel più vasto e nel più fecondo significato di tale frase, essendo che all'infuori di molteplici ripetizioni di argomenti già trattati, di voti già emessi e di deliberazioni già prese, nessun Congresso cattolico in Italia ha continuato, perfezionato, compiuto lavori precedenti, mentre poi non si era fissata per nessuna questione qualsiasi massima fondamentale, sulla quale si dovesse esplicitare la discussione e dalla quale dovesse emergere la deliberazione.

Si sarebbe detto che ai Congressi spettava lo studio delle questioni e le loro soluzioni, mentre toccava all'Opera dei Congressi concretare nel fatto e nell'azione il concetto emerso dallo studio e dalla discussione del Congresso.

Naturalmente l'azione dell'Opera doveva essere subordinata alla direzione del Congresso; ma in atto pratico il lavoro dei Congressi fu sottoposto all'azione dell'Opera, o a meglio dire questa si rese senza volerlo, e quasi direi, senza accorgersene, non dirò indipendente affatto, ma superiore e libera nell'indirizzo pratico dell'azione cattolica in Italia.

Questo si manifestò dalla compilazione dello Statuto e dei Regolamenti. Due concetti fondamentali spiccarono tantosto, e cioè che l'azione dell'Opera dei Congressi era affatto aliena dalla politica e che la sua azione religiosa era non solo cattolica, ma pienamente papale.

Il primo proposito era esplicitamente affermato nello Statuto: l'altro esplicitavasi abbastanza chiaramente dall'ordinamento organico dato all'Opera, e del quale ho fatto cenno più sopra.

Che l'azione dell'Opera dei Congressi non potesse come qualsiasi altra libera associazione entrare nel campo politico, si palesava con evidenza di fronte a fatti che non erano accettati dalla Chiesa e dal Papa, e che, almeno in parte, non potevano essere riguardati favorevoli e vantaggiosi nei veri interessi civili e nazionali del popolo italiano.

Forse da qualcuno questa doverosa e necessaria astensione dell'azione cattolica dal terreno politico, fu intesa troppo alla lettera, mentre poi in atto pratico anche l'azione cattolica in Italia entrò e dové entrare nel vasto terreno della politica.

Il senso vero di tale astensione valeva razionalmente ad indicare che non si doveva e non si voleva fare della politica per la politica, vale a dire che non si lavorava né per un partito politico, né per un fine politico, né per un interesse politico, ma sibbene volevasi e dovevasi agire per l'interesse supremo della Chiesa e della Società, della religione e della patria.

Ecco perché pure astenendosi per principio dalla politica, di fatto e in pratica si entrava assai di frequente nel campo della vera politica. Non si entra forse in politica, quando si agisce in base alle odierne libertà civili, quando si prende parte alle elezioni amministrative, quando si reclama la libertà dell'insegnamento, quando si trattano questioni economico-sociali, quando si presentano petizioni al Parlamento e reclami ai poteri costituiti, e via discorrendo?

Or bene; tutto quanto che qui è esposto con tanta semplicità e che appare chiaro, naturale, indiscutibile, era causa, od occasione, di malcontento negli animi, di disaccordo nei cattolici, e quindi di indecisione nella lotta, di sterilità nell'azione, e di mancato successo anche di sforzi generosi e di eroici sacrifici.

E il più curioso si è che nel mentre la parte liberale avversava quest'azione cattolica italiana perché tutta volta a scopi politici, non pochi cattolici non la seguivano perché troppo aliena da qualsiasi ideale politico.

Così per causa, o per pretesto di quella benedetta politica, dalla quale si rifuggiva anche più di quello che si doveva e si poteva, l'azione cattolica in Italia dell'Opera dei Congressi si faceva dei nemici e nel tempo stesso perdeva degli amici.

L'azione infatti dell'Opera dei Congressi, per rispetto alla parte religiosa e morale si poggiava tutta quanta sull'assoluta e incondizionata sommissione al Papa e all'Episcopato, mentre per la parte civile e sociale, si poggiava sopra la più completa astensione da qualsiasi azione politica e governativa.

Io credo che anche l'Opera dei Congressi non abbia a sufficienza illustrato questo grande divieto pontificio, che importava, secondo che esplicitamente e autorevolmente spiegò il Santo Padre Leone XIII, non soltanto un precetto religioso, ma conteneva ben anche un programma politico e nazionale d'alta importanza e di pratica efficacia.

È agevole perciò comprendere come e quanto fosse difficile in momenti nei quali non si parlava che di politica e di azione, dimostrare e persuadere, principalmente i giovani che l'astensione dall'ambito parlamentare e governativo era un programma profondamente politico ed era un'azione efficacemente politica.

Non sempre si giungeva a capire da tutti che anche all'azione può essere applicato il vecchio proverbio arabo *la parola è d'argento, ma il silenzio è d'oro*. Vi sono casi infatti nei quali l'azione è d'argento, ma l'astensione è d'oro. È il caso di Tacito, che diceva essere sapiente l'inerzia: *inertia sapientia* (55).

Quello che, secondo me, mancava nell'Opera dei Congressi era un giornale suo proprio, da essa diretto e ispirato, che le servisse di potente mezzo di propaganda, di organo dei suoi propositi e di eccitamento all'azione concorde dei cattolici e delle associazioni cattoliche.

Ebbe per qualche tempo l'*Unione* di Bologna a suo organo ufficiale per la pubblicazione degli Atti del Comitato generale, ma oltre che questo giornale, piccolo di mole, e modestissimo di redazione non riceveva nessun'altra comunicazione dal centro dell'Opera suddetta, non aveva mezzi pecuniari di

estendere, se avesse voluto, il personale della sua redazione, per essere in grado di trattare convenientemente le più importanti questioni del giorno.

A Bologna, dopo le narrate vicende del 1866, era finita tutta la stampa cattolica. Fu il Circolo San Stanislao della Società della gioventù cattolica, che cominciò in Bologna la pubblicazione di un giornale settimanale intitolato *Ancora*. Questo divenne quotidiano, per opera di alcuni cattolici bolognesi e rimase in proprietà del Dottor Alessandro Bacchi, che lo diresse e lo tenne sinché fu pubblicata l'Unione, poc'anzi menzionata.

Io stetti per un anno alla direzione dell'*Ancora* e passai alla redazione dell'*Unione*, sotto la direzione del Dott. Carlo Cazzani, ottimo giovane, che aveva militato nello esercito pontificio, e che in ancora fresca età fu sventuratamente perduto per la stampa cattolica, alla quale aveva prestato importanti servigi.

Nel resto d'Italia il giornalismo cattolico aveva preso un certo sviluppo; ogni importante città aveva il suo giornale cattolico, e molte, se non tutte, regioni italiane avevano almeno un organo, esprimente i sentimenti cattolici delle popolazioni (56).

Il Centro tedesco fondò subito la *Germania*, attorno a cui è sorta quella stampa cattolica quotidiana, che a guisa di una rete si stende per tutto l'impero tedesco, ove il giornalismo cattolico ha una organizzazione così regolare e così splendida, quale per avventura non ha avuto e non ha nessuna altra stampa in qualsiasi altro paese e per qualsiasi altro partito.

Ma colà è inteso e praticato il principio della concordia perché è sentito il principio di autorità ed è praticato il dovere della disciplina. E noto infatti che l'indimenticabile Wintdhorst impose all'abate Majunke di dimettersi da direttore della *Germania*, perché in questo giornale aveva espressa un'opinione contraria alle deliberazioni del Centro.

E l'abate Majunke dovette dimettersi, e rimase semplice gregario del partito del Centro (57).

L'Opera dei Congressi fu però iniziatrice di un movimento dirò così, petizionista, che produsse molta impressione, eziandio nel campo governativo e liberale.

Organizzò due sottoscrizioni nazionali al Parlamento sopra due importantissime questioni del giorno. La prima petizione fu diretta alla Camera dei deputati per chiedere la cessazione del dissidio esistente in Italia fra lo Stato e la Chiesa, ed egualmente dannoso alla religione e alla patria.

In poco più di un mese si erano raccolte più di seicentomila firme, puossi dire davvero d'ogni ceto, d'ogni classe, e d'ogni partito; maestri, professori, giudici avvocati vi diedero il nome e chi sa ove si sarebbe arrivati, se salito al potere Francesco Crispi non avesse, proprio può dirsi, brutalmente combattuta questa sottoscrizione, aperta e condotta in base al diritto di petizione, che pur si diceva accordato dallo statuto fondamentale.

Di tutto si fece per impedire tale sottoscrizione: si minacciavano i pubblici impiegati di severe punizioni se avessero apposto il loro nome a tale petizione;

si mandarono persino i carabinieri a fare simili intimazioni a pacifici cittadini. Piovettero da ogni parte lettere e biglietti per raccomandarsi perché venisse radiata la firma dalla petizione, e vi furono padri di famiglia che si recarono all'ufficio del Comitato generale colle lacrime agli occhi perché per carità fosse cancellato il loro nome, affine di non perdere l'impiego e il pane.

Di necessità si dovette sospendere tale sottoscrizione: le petizioni colle seicentomila firme furono depositate in Vaticano ove si trovano tuttora.

Francesco Crispi comprese subito in quale e quanto imbarazzo sarebbesi trovato il governo, se tale questione veniva portata in Parlamento.

L'altra petizione si riferiva al divorzio che si voleva introdurre in Italia. Tale petizione fu coperta da oltre tre milioni di firme, e la mole di tutte queste petizioni fu portata in un carro a Montecitorio, proprio come si faceva a Londra colle petizioni promosse da Daniele O' Connell.

Dopo ciò è a chiedersi, perché non siasi in Italia proseguita quest'agitazione sì pacifica e sì efficace delle petizioni al Parlamento e delle proteste al governo.

Forse la risposta è data da un fatto quanto dispiacente altrettanto evidente.

In Italia si manca di perseveranza nelle cose, nei propositi e nelle idee. Troppo si ama la novità, per cui non si ha la costanza dell'operare e la pazienza nell'aspettare.

Si vorrebbe conseguire il bramato successo alla prima mossa e appena cominciata una agitazione pel conseguimento di un importante scopo. E dalle cose si passa alle persone: si vogliono cambiare bene spesso, non tanto per qualche loro difetto, quanto pel bisogno di qualche innovazione.

Ecco perché se anche l'Italia cattolica avesse avuto un Wintdhorst, questi con simili elementi e con tali inclinazioni, nulla avrebbe potuto fare.

Luigi Wintdhorst a ottant'anni era sempre il capo del Centro e del partito cattolico tedesco. Nei Congressi e nelle adunanze, il venerando vecchio era portato a braccia da giovani studenti alla tribuna, ove al suo apparire era freneticamente applaudito, ove la sua parola era da tutti ascoltata con rispetto e con venerazione.

In Germania non si è mai detto da alcuno che Wintdhorst era vecchio, e che in suo posto si doveva mettere un altro, e tanto meno si è detto che all'azione cattolica non debbono prendere parte i vecchi, ma sibbene deve essere affidata alla direzione dei giovani.

Domando perdono di questa digressione: ma sopra tale punto i miei ricordi sono così vivi e aggiungo così dolorosi, che senza volerlo mi sono caduti quasi direi dalla penna.

CAP - VII

Opere di preparazione

Fin qui ho detto qualche cosa di quelle Opere che si possono chiamare di azione. Stimo opportuno riferire alcuni ricordi che ho intorno a qualche opera cattolica, che potrebbesi dire di preparazione, in quanto che con esse si

preparava e si disponeva la fondazione di istituti particolari di vera azione cattolica, nazionale e sociale.

Prima di tutto il Comitato generale in via di esperimento istituì una piccola Agenzia telegrafica.

L'abbonamento era per soli tre mesi, e il primo a sottoscrivere fu il Teologo Margotti, il quale scrisse che finalmente vedeva realizzato il sogno delle sue notti, poiché era oltremodo necessario che la stampa cattolica avesse sicure informazioni e si potesse infine sottrarre al monopolio delle Agenzie liberali ed ufficiali.

Ma purtroppo nulla si poté fare, poiché ben pochi furono i giornali cattolici italiani che volessero coadiuvare il Comitato in questo esperimento, il quale fallì ancora perché poco si fu fortunati nella scelta di corrispondenti telegrafici. D'altronde bisogna essere giusti. I giornali cattolici in Italia disponevano di mezzi assai limitati, e perciò non potevano tentare esperimenti, per quanto poco costosi essi fossero. Poi, come ho già avvertito, la stampa quotidiana cattolica non era affatto organizzata, come era e come è la stampa tedesca, la quale ha coi suoi giornali e coi suoi periodici una vera rete che, siccome ho detto, si stende per tutto l'Impero (58).

Quando nei Congressi cattolici fu risolta la questione della libertà dell'insegnamento, si prese ad esame dal Comitato generale dell'Opera, il modo pratico, non solo di risolvere immediatamente simile problema, ma di preparare lentamente, continuamente, gradatamente, energicamente quella soluzione, che fosse stata possibile di fronte alle tante difficoltà che sorgevano e che fosse stato di reale vantaggio per la causa cattolica e per l'interesse morale e scientifico degli studenti.

Si vide tantosto una duplice necessità. Prima quella di predisporre gli studi nella via completamente cattolica, e seconda l'altra di preparare dotti e coscienziosi insegnanti. Per causa delle leggi esistenti, portanti il monopolio governativo in fatto specialmente di istruzione universitaria, non si poteva aprire scuole: si pensò quindi di istituire una Accademia, nella quale, per sfuggire all'obbligo della patente governativa, le lezioni si sarebbero impartite sotto forma di dissertazioni scientifiche e letterarie, mentre sotto forma di disputazioni scolastiche sarebbero tenuti gli esami degli uditori e degli scolari, che si sarebbero appellati membri aspiranti dell'Accademia, la quale avrebbe preso nome di *Accademia cattolica italiana*.

Ne fu compilato uno Statuto e un Regolamento, limitatamente però a tre sole Sezioni, vale a dire Sezione filosofica, Sezione letteraria e Sezione storica, riserbando ad esperimento fatto l'istituzione delle tre altre Sezioni, nelle quali si intendeva dividere l'Accademia, vale a dire la Sezione fisico-matematica, la Sezione politico-amministrativa e la Sezione economico-sociale.

Era alle viste, dirò così, anche un'altra Sezione, ed era la Sezione medico-chirurgica: ma a questa non si poté pensare, ad onta che fosse nel Presidente d'allora, l'uomo che avrebbe colla massima competenza potuto istituirla e regolarla.

Sopravvennero varie vicende, in seguito alle quali venne cambiato il Presidente dell'Opera e la residenza della medesima. Quest'opera di preparazione restò pertanto allo stato di puro progetto, e non fu più riassunta, né per studiarla né per praticarla.

Questa Accademia scientifica e letteraria mirava principalmente a formare dei buoni e dotti professori, nel caso che si potesse fondare una Università cattolica in Italia, od anche formare istruiti docenti in quelli, che sotto forma di dissertazioni, o di discorsi accademici dovevano contrapporre un insegnamento cristiano all'insegnamento eterodosso dei licei e delle Università dello Stato.

Dato pur che si avesse la libertà dell'insegnamento e che si potesse giungere ad aprire una Università cattolica, si crede forse di avere maestri cristiani e professori cattolici, quanti sarebbero necessari? Anche in rapporto a ciò predomina la massima che coi denari si fa tutto. Ma non si fabbricano in un attimo maestri professati, docenti, non solo di buoni principii religiosi e morali, ma ben anche forniti di quella dottrina, che è indispensabile per tenere una scuola e per insegnare da una cattedra (59).

L'altra opera di preparazione fu manifestata nell'*Osservatore romano*, quando ne ebbi la direzione, come dirò in appresso. In sostanza era proposto di costituire un *Parlamento cattolico*, privato, che servisse di studio per le più vitali questioni del giorno, e di scuola, di pratica, di esercizio per giovani, colti e studiosi, che si erano dati alle discipline politiche e sociali per formare buoni deputati, eloquenti oratori e saggi uomini di stato e di governo.

In questo Parlamento non si doveva studiare e discutere tesi generali o questioni teoriche, ma si dovevano discutere con tutte le forme parlamentari tutti quei progetti di legge di maggiore importanza, che erano presentati, discussi e deliberati sì nella Camera dei deputati come nel Senato d'Italia.

Le discussioni e le deliberazioni del Parlamento cattolico sarebbero pubblicate in apposito periodico. Così si sarebbe contrapposta la discussione calma e ragionata della rappresentanza privata dell'Italia cattolica, di fronte alla discussione ben di sovente sregolata e alle deliberazioni bene spesso passionate della rappresentanza pubblica dell'Italia liberale.

Per tal modo si sarebbero preparati, a così dire, i futuri deputati cattolici, che bene edotti e bene istruiti nelle lotte parlamentari e profondamente penetrati nelle più ardue questioni politiche, economiche, finanziarie e sociali, avrebbero potuto un giorno o l'altro tenere alto e rispettato il nome cattolico, e avrebbero efficacemente propugnato ed eloquentemente difeso l'inseparabile interesse della Chiesa e dell'Italia (60).

Al Santo Padre Leone XIII piaceva molto questa idea; disse che bisognava studiare una simile proposta, specialmente per stabilire chi doveva fare parte di simile Parlamento, e come un primo accenno del suo pensiero parevagli che i Comitati regionali dell'Opera dei Congressi avrebbero potuto, quasi direi, eleggere i deputati di questo speciale Parlamento. Nel campo politico poteva essere una scuola di preparazione e un semenzaio di eloquenti deputati, come l'Accademia scientifica e letteraria, della quale ho poc'anzi parlato, poteva

essere nel campo scientifico una scuola di preparazione per i giovani studiosi, e una palestra per maestri e per professori dotti e cristiani.

Questo piccolo e privato Parlamento avrebbe servito ancora per addestrare i giovani non solo, ma anche gli uomini di parte nostra a parlare in pubblico e a discutere con competenza sopra gravi argomenti, e all'occasione mostrarsi forniti di eloquenza parlamentare, che in Italia manca assolutamente, dove se fra i ministri, i deputati e i senatori, se abbondano di qualche guisa i parolai, o anche se vuolsi facondi parlatori, non si è avuto e non si ha un oratore eloquente, nel vero senso della parola.

L'eloquenza parlamentare è al certo difficile, ma non puossi dire che anche nei Parlamenti politici non vi possano essere oratori eloquenti, nel giusto e vero significato della frase (61).

Ma anche questa seconda opera di preparazione ebbe la sorte della prima. Vi fu chi esprime il timore che tale opera speciale nuocesse all'opera generale cattolica in Italia.

Anche il Parlamento cattolico restò, come l'Accademia cattolica, al semplice stato di progetto e di proposta (62).

CAP - VIII

Il giornale della Santa Sede

Quando meno mi aspettava, e certo senza alcuno mio merito, il Santo Padre Leone XIII si compiacque di chiamarmi alla direzione dell'*Osservatore romano*.

Questo giornale fu acquistato dal Papa e divenne quindi proprietà della Santa Sede. Fu fatto così il *Giornale della Santa Sede*, come ebbe a dirmi lo stesso Sommo Pontefice, allorché mi parlò della direzione che mi volle accordare.

Egli mi disse: «Tutti hanno un giornale; deve averlo anche la Santa Sede». E in una lunga udienza, per me indimenticabile, mi spiegò quali erano i suoi intendimenti circa la nuova redazione, che voleva applicata all'*Osservatore romano*.

«Io ho chiamato lei a dirigerlo, non solo in considerazione dei servigi da lei resi alla mensa cattolica e della fermezza dei suoi principii, ma ben anche pel modo corretto e dignitoso, col quale ella ha sempre difesa quella causa e propugnati questi principii».

Indi soggiunse con tono decisivo: «Ella si renda indipendente da tutti; non deve dipendere che da me e dal mio Segretario di Stato ».

Non mi indicò in dettaglio le questioni e i problemi, che a preferenza si dovevano trattare e discutere nel giornale; ma in tesi generale accennò al desiderio suo che quelle questioni, quei problemi e quegli argomenti, che fossero stati scelti, fossero profondamente studiati e fossero trattati con serietà, sfuggendo la polemica aspra, nulla curando gli attacchi personali e rispettando scrupolosamente i popoli e i governi, massime quelli che erano in buoni rapporti colla Santa Sede.

«Insomma, concluse sorridendo, procuri di fare un giornale, il quale se non potrà essere il primo, non sia però l'ultimo».

Ad onta che io non comunicassi a chi che sia queste istruzioni e questi desideri del Santo Padre, pur tuttavia tanto il giornalismo italiano quanto il giornalismo estero diedero molta importanza a questo cambiamento del direttore del giornale, che pure fu sempre reputato il giornale della Santa Sede, più o meno officioso, per quanto ufficialmente sia stato ripetutamente dichiarato che non era né ufficiale, né officioso.

Sapendosi che da non poco tempo io era nel giornalismo, dirò così battagliero, la mia modesta persona alla direzione dell'*Osservatore romano* fu considerata come l'espressione di una attitudine più attiva e più decisa, che la Santa Sede intendeva prendere nel campo del giornalismo, nel quale fino allora aveva mantenuto il più grande riserbo.

Fatto è che l'*Osservatore romano* fu indi a poco ricercato e letto là dove per lo addietro, o non era affatto veduto, od era per nulla considerato. Non fu più trattato dalla stampa liberale e massonica, come si soleva in quei tempi trattare i giornali cattolici, chiamandoli untuosi, grotteschi e via dicendo. Ne venne ricercato il cambio da parecchi giornali esteri, che non usavano darlo a nessun giornale, e si ebbero abbonati in alte sfere politiche e principesche, mentre qualche volta l'*Osservatore romano* ebbe l'onore di essere citato in Parlamenti, od invocato per spiegazione di qualche avvenimento importante, ovvero per testimonianza di un fatto controverso.

Dal canto mio cercai di dare al giornale un po' di spigliatezza nella forma, affine di renderlo più accolto alla comune dei lettori, e di introdurre una certa varietà nella materia e negli argomenti. Ma in ordine alle questioni politiche, interne e internazionali, era ben ristretta la libertà che era concessa, essendo che si dovevano usare non pochi riguardi verso quanto faceva sì dai governi in amichevoli relazioni colla Santa Sede, ad onta che qualche volta meritassero severe censure.

Era questa la maggior difficoltà che si incontrava nello scrivere nell'*Osservatore romano*. Piena libertà si poteva avere di censurare e di combattere quanto facevasi dal governo italiano, ma era d'uopo trattare, a così dire, coi guanti gialli gli altri governi, sia pure che commettessero errori e colpe dannevoli e censurabili. Il giornale non appariva quindi di quella imparzialità, che doveva avere, e non di rado si è dovuto rallentare, per così esprimermi, la foga della libera polemica contro l'avversario, quando non si poteva con pari libertà attaccare la mancanza dell'amico. Forse fu per questo motivo che l'*Osservatore romano* non appariva sempre fornito di quella pura serenità di giudizio, che nasce sempre dall'obiettività della discussione, come anche fu per questo motivo che anche di fronte ad avvenimenti, nei quali la giustizia e il diritto non erano al certo rispettati e difesi, l'*Osservatore romano* doveva assumere una specie di neutralità ufficiale, mostrandosi indifferente nelle contese e nei successi, privando i suoi lettori non solo di quegli apprezzamenti dei fatti che tanto sono ricercati e tanto giovano per avere una

esatta cognizione delle cose, ma ben anche mostrando quasi di condannare in uno ciò che approvava in un altro.

Per darne un esempio, dirò che quando scoppiò la guerra fra la Turchia e la Grecia, un ufficiale in ritiro pubblicò nell'*Osservatore romano* parecchi articoli storici e critici, che furono molto graditi dai lettori e molto lodati dai competenti in materie militari. Così questo stesso ufficiale, imparziale nel racconto e sereno nel giudizio, cominciò a scrivere con simili importantissimi articoli sulla guerra che si accese fra l'Inghilterra e i Boeri.

Ma questi si dovettero interrompere e bisognò limitarsi alla pubblicazione dei telegrammi, senza commenti e senza osservazioni, forse perché qualche parola di imparziale giudizio, era stata detta intorno ai motivi e agli scopi di questa guerra, che per unanime consenso di tutti gli onesti, erano tutt' altro che plausibili e giusti (62bis).

In quel momento, a dire la verità, ogni detto e ogni giudizio dell'*Osservatore romano* erano molto considerati e attiravano l'attenzione dei giornali di ogni colore politico. E anche in alto, anche nelle sfere politiche, diplomatiche e governative si dava molto peso a ciò che scriveva l'*Osservatore romano*.

Ricordo, fra altro, che nel parlare delle direzioni pontificie date ai cattolici di Francia, l'*Osservatore romano* rilevò le critiche e le censure, che aveva elevato il signor Emilio Ollivier sopra questa indebita ingerenza del Papa, come esso chiamava i saggi e paterni consigli del Papa. Nell'*Osservatore romano* si notò che il signor Ollivier censurava il Papa ora che consigliava i cattolici francesi a collocarsi nel terreno legale della repubblica, ma lo avrebbe certamente lodato, se quando egli, il signor Ollivier, era primo ministro di Napoleone III avesse eccitato i cattolici di Francia di rendersi tutti quanti imperialisti e bonapartisti.

Di lì a poco uscì nel *Figaro* una di quelle così dette interviste, resei tanto comuni, tanto noiose e tanto, inattendibili, colla quale cercava confutare questo *défi* dell'*Osservatore romano*, siccome disse il *Figaro* nel riportare quanto aveva scritto il signor Ollivier in risposta all'*Osservatore* stesso.

Ricordo ancora che quando la Francia, dietro le minacce dell'Inghilterra, abbandonò Fashoda, ripiegando la bandiera francese che aveva colà innalzato, l'*Osservatore romano* notò che in atto pratico non tutte le alleanze riescono in vantaggio degli alleati.

Nell'affare di Fashoda la Francia subì una innegabile mortificazione al suo amor proprio nazionale: si chiedeva che cosa era valsa alla Francia la sua alleanza non ha guari conclusa colla Russia e per la quale erasi menato tanto rumore in tutta Europa. Non passò molto tempo che il governo russo nei suoi giornali officiosi, e indi in altri giornali europei, fece inserire un lungo articolo, per dimostrare che il caso di Fashoda non era da considerarsi come un *casus foederis* da obbligare un alleato a soccorrere l'altro alleato colle armi.

Debbo poi aggiungere a questo proposito che qualche volta l'*Osservatore romano* è stato distribuito in Russia con qualche suo articolo *tamponato* dalla censura politica, vale a dire coperto di nero, perché non se ne leggesse il contenuto.

Questa speciale considerazione del giornale mi procurò un altro imbarazzo, dirò così nella scelta, poiché mi si offrivano in buon numero scrittori per articoli di materie speciali e corrispondenti per notizie politiche. Io trovai necessario dare al giornale della Santa Sede una redazione più istruttiva nella polemica e più minuta nella Cronaca, massime trattandosi di politica estera, in ordine alla quale la responsabilità personale del corrispondente poteva in qualche modo salvare e diminuire la responsabilità del direttore.

Ebbi la fortuna di avere degli eccellenti scrittori nell'uno e nell'altro campo e in guisa particolare a Roma e in Italia erano assai considerate le lettere che venivano dal Cairo, nel momento nel quale le cose d'Africa volgevano per noi molto gravi e pericolose (63).

E posso dite senza esagerazione alcuna, che persino il silenzio dell'*Osservatore romano* era notato e valutato, quando al sorgere di qualche importante avvenimento, o di qualche grave questione, sia scientifica, sia politica, si aspettava con una certa curiosità di sentire che cosa ne diceva il giornale della Santa Sede, ovvero se taceva affatto, restavasi in dubbio nell'accettare o nel non sostenere una qualsiasi opinione.

Ricordo che per vario tempo fu notato il silenzio mantenuto dall'*Osservatore romano* circa le insorti discussioni sulla così detta Democrazia cristiana e ricordo che un giornale adduceva questo silenzio come un indizio che della democrazia cristiana nulla era stato ancora deciso dalla Santa Sede, e concludeva dicendo: «Sentiremo che cosa ne dirà a suo tempo il *gran giornale romano*».

Ma come e quanto fosse in quel momento attesa la comparsa dell'*Osservatore romano*, lo si vedeva dall'impazienza colla quale si aspettava allorché sapevasi che conteneva una Enciclica del Santo Padre. Tutti i corrispondenti dei giornali, particolarmente esteri, di qualunque colore politico, mi si affollavano attorno, o per averne un sunto, o per sapere almeno di quale argomento trattava il nuovo documento pontificio.

Mi risolsi di dare ad ognuno di tali insistenti ricercatori della parola del Papa una bozza di stampa dell'intera Enciclica, appena che si stava per pubblicare il giornale. Per tal modo il verbo papale sulle ali del telegrafo, e abbastanza esattamente riferito, compariva nella sera stessa, o al più nel primo mattino del giorno susseguente, sui principali giornali d'Europa.

Eppure, chi lo crederebbe? Vi fu chi portò lagnanze e meraviglie al Vaticano, perché, per esempio, a Parigi si conosceva telegraficamente una Enciclica, prima che se ne vedesse il testo ufficiale nell'*Osservatore romano*, quasi che fosse una grave mancanza fare conoscere ventiquattro ore prima la parola ordinatrice ed autorevole del Capo Supremo dell'orbe cattolico.

E anche a me non mancarono censure per questa misura da me adottata in riguardo ai corrispondenti e ai giornali; non pensando questi critici che dopo tale sistema la parola del Papa era riportata assai più esattamente, di quello che era per lo addietro.

Anzi, vista la buona riuscita di queste preventive e quasi direi officiose comunicazioni, fu stabilito di pubblicare insieme al testo dei più importanti documenti pontificii un riassunto ufficiale, che veniva dato principalmente alla stampa quotidiana, sia d'Italia come dell'estero.

Riferisco questi dettagli di interna gestione di quello che pure volevasi chiamare *Giornale della Santa Sede* per accennare alle diverse correnti che ne impedivano la libera e completa redazione nel campo e col metodo giornalistico, meglio gradito dai lettori e più efficace pel conseguimento del suo scopo speciale, le quali correnti erano tali e sì insistenti da mettere chi più direttamente ne era attorniato, e sto per dire, più annoiato, nella necessità di togliere al giornale ogni carattere di ufficialità e persino di officiosità.

Si fece quindi inserire varie volte che l'*Osservatore romano* non era ufficiale se non nella parte contenente le notizie registrate sotto la rubrica *Nostre informazioni*.

A questo fu ridotto il *Giornale della Santa Sede*.

E allora perdette ogni importanza. I giornali ritirarono il cambio, gli abbonati, dirò così politici e diplomatici, lasciarono l'associazione; e quanti in esso cercavano il pensiero della Santa Sede e la sua autorevole direzione, non poterono più trovare che nudi telegrammi e stantie notizie, alla guisa di una *Gazzetta ufficiale* o di un *Monitore dello Stato*.

Io rimasi alla direzione fino all'anno 1900. Così col secolo decimonono si chiuse la mia carriera giornalistica, e con questa e con quello chiudo i miei ricordi personali.

APPENDICE

Ultimi Ricordi

Il Capitolo nel quale ho detto qualche cosa del *Giornale della Santa Sede* riuscirà forse per qualcuno troppo magro e poco concludente.

Forse avrei potuto dire di più; ma avrei dovuto dirlo?

Come ho detto da principio, io non pubblico dei miei *ricordi*, che quelli che mi riguardano personalmente, o nei quali l'opera mia, benché meschina vi ha avuto una parte diretta, o indiretta.

Nei due lustri che io stetti alla direzione dell'*Osservatore romano* si sono predisposti e preparati avvenimenti riguardanti il movimento cattolico in Italia, che si sono verificati, od iniziati, o compiuti dopo che colla carriera giornalistica ho lasciato l'azione cattolica.

Ritornato, a Bologna nel 1901, stava spirando l'azione cattolica regolata dalla antica Opera dei Congressi, come avveniva in ogni altra parte d'Italia, e a mala pena si cominciava a organizzare quella che chiamavasi nuova azione cattolica, sotto il regime del nuovo statuto e dei nuovi regolamenti e sotto la presidenza del nuovo presidente, che fu, come ho già accennato, il Conte Giovanni Grosoli di Ferrara.

Si era quindi in una specie di noviziato pei cattolici d'azione e di esperimento dei nuovi organismi d'azione, che a dire il vero, poco si confacevano alla mia tarda età.

Pur tuttavia ben di buon grado offrii, gli ultimi avanzi della mia vita a quella che chiamavasi nuova azione cattolica, e cercai di conoscerla prendendo qualche parte all'organizzazione, forse più nuova di nome che di fatto, che si intendeva dare alle forze cattoliche per indirizzarle, siccome dicevasi, ad una azione più energica e più efficace, mentre qualcuno aggiungeva più laica e meno sacerdotale, più moderna e meno antiquata.

Confesso candidamente che questo fu per me, più che un periodo di transizione e di innovazione, un periodo di incertezza nelle opere e di confusione nelle idee, per cui mi sentii nella necessità di lasciare il campo dell'azione quasi direi pubblica e sociale, per ritornarmene nel terreno pacifico e modesto della carità, ove, coll'aiuto di Dio, spero chiudere la mia vita terrena, in tante guise mossa, e agitata.

All'azione cattolica sociale non posso ora recare che il piccolo tributo delle mie preghiere, accompagnate dai più fervidi voti, quelli cioè che l'azione dei cattolici d'Italia sia mai sempre veramente cattolica col Papa e pel Papa ed effettivamente italiana coll'Italia e per l'Italia.

Cattolici ed italiani, fu il motto d'ordine, comprendente e riassumendo il programma dell'azione per la Chiesa e per l'Italia, che scrivemmo sulla bandiera da noi innalzata nella dotta e sempre cattolica Bologna, perché dalle sponde del picciol Reno rimanesse ognora associata alla grande bandiera papale, che da tanti secoli sventola sulle rive del biondo Tevere, a custodia e a

difesa, non solo della fede universale del mondo, ma ben anche a tutela e a sussidio della libertà civile e dell'indipendenza nazionale di quell'Italia, mia diletta patria, che da Dio ebbe l'alto onore di essere trascelta a centro della sua Chiesa e a sede del suo Vicario, il quale è non solo il primo cittadino, ma è anzi il Capo religioso e politico dell'Italia e degli italiani.

L'ordinamento politico e sociale, che si è voluto dare all'Italia, non è certamente cattolico nello spirito, papale nell'organismo ed italiano nel fatto.

Si è detto e si è ripetuto che l'Italia è già fatta: ma più che una Italia, nazionalmente una e politicamente nazionale, in atto pratico e nell'effettiva realtà non si è che ingrandito ed esteso il Piemonte, al quale sono state *annesse* le altre regioni italiane.

Non è quindi il Piemonte che faccia parte dell'Italia, ma è l'Italia che fa parte del Piemonte, e per conseguenza è una organizzazione politica sostanzialmente e storicamente regionale, più che sia effettivamente nazionale, che si è creduto di unificare nell'antica dinastia di Casa di Savoia, la quale, abbenchè siasi materialmente portata dalle rive della Dora su quelle del Tevere, è pur sempre, e sarà ognora, una delle antiche monarchie d'Italia rimasta sola sulle ruine delle altre, compresa la più antica, non solo dell'Italia, ma di tutto il mondo, vale a dire la Monarchia papale.

Rilevo questo fatto, non per giudicarlo né pro né contro, ma per dimostrare che il concetto fondamentale, che fin dal suo primo esordire, informò il movimento cattolico in Italia, se era veramente cattolico era ben anche veramente italiano, poiché nel Papato e col Papato, istituzione mondiale, ogni aspirazione di sterile regionalismo e di falso patriottismo, ogni ambizione dinastica e ogni equivoco settario sono completamente esclusi, poiché il Papato essendo cristianamente romano, è, e non può essere, che italiano socialmente, vale a dire che il Papato è anzitutto di quel popolo e per quel popolo, che per divina disposizione e per lavoro di tanti secoli e di tante generazioni lo ha reso romano per la volontà di Dio e italiano per la necessità delle cose.

Dunque, fin da principio vedemmo che se si vuole fare davvero l'Italia, bisogna farla col Papa, e per non farla per lo straniero bisogna farla pel Papa, poiché se per opera dei Papi, come ha confessato lo stesso Voltaire, noi italiani siamo italiani, e non siamo francesi, tedeschi, o spagnuoli, così col Papa e pel Papa potremo divenire quello che disse Napoleone III nel suo proclama di Milano, «liberi cittadini di una grande nazione».

La lotta pertanto dura ancora nella sua più viva intensità, ad onta che il pericolo socialista abbia un po' attutita l'avversione da una parte e abbia indebolito la resistenza dall'altra.

E pur sempre la lotta, sotto altra forma ed espressa con altri vocaboli, che tiene agitata e sospesa l'Italia, come già ai tempi del ghibellinismo imperiale oggi riprodotto nel sabaudismo liberale e il guelfismo papale, ora chiamato clericalismo intransigente.

L'antico programma cattolico italiano non è quindi ancora esaurito; la sua attuazione sarà pur sempre richiesta sino a che nell'ordine politico e nazionale

gli esagerati diritti di Cesare, che ora sarebbe il così detto popolo sovrano, vogliono sopraffare e disconoscere gli imprescrittibili diritti di Dio.

E sono di Dio i diritti, che ha la Chiesa e che ha il Papa, sì nell'ordine spirituale e religioso come nella sfera politica e sociale.

Qui dò termine agli ultimi *Ricordi*, i quali compiono i miei *Ricordi personali*.

Questi cominciano col cominciare di un indimenticabile Pontificato e si chiudono col compiersi di un altro Pontificato non meno memorando, voglio dire, hanno principio colla elezione di Pio IX e hanno fine colla morte di Leone XIII.

Questi due grandi Pontificati hanno percorso il periodo di oltre mezzo secolo, ed è quello nel quale Dio mi ha fatto vivere ed anche un po' operare per la gloria del suo Santo Nome.

Io sono vissuto, posso dire, fra due Pontefici di nome Pio, poiché la mia vita intellettuale cominciò colla elezione di Pio IX mentre la mia vita fisica comincia a spegnersi colla elezione di Pio X.

Così Iddio mi ha concesso la grazia singolarissima di potere prostrarmi in ispirito davanti all'augusto e degno successore di Pio IX e di Leone XIII al quale tributo il mio filiale amore e il mio umile ossequio, pregandolo perché colla sua paterna benedizione dia a questi *Ricordi* di un vecchio servo di Dio e del suo Vicario in terra, l'efficacia di distogliere i cattolici italiani dalle fallaci parvenze di una sterile e perigliosa agitazione democratica e laica, e si rimettano sulla via regale della vera azione cattolica italiana, che sola può condurre alla libertà della Chiesa e alla grandezza, dell'Italia.

È questo l'ultimo mio ricordo, che però primeggia sopra tutti gli altri, e che io lascio da meditare e da studiare, ai giovani italiani, credenti e studiosi, nei quali Fede, Patria e Società ripongono, dopo Dio, le loro più fondate speranze.

Note

1) In quei tempi gli scolari e gli studenti non erano oppressi da quel surménage, come dicono i francesi, di materie e di studi, che hanno, secondo gli odierni sistemi di insegnamento e di istruzione. Allora vi era forse l'estremo opposto, poiché era troppa trascurata quella coltura generale, che mantenuta nei dovuti limiti, forma una bella cornice ad uno splendido quadro.

In Bologna, oltre le Scuole, che ora direbbersi ginnasiali del Seminario arcivescovile, e dei Padri Barnabiti, dette scuole di Santa Lucia, dal nome della chiesa dei suddetti religiosi, vi erano parecchie scuole private, delle quali le principali erano quelle chiamate col nome dei rispettivi direttori, cioè la scuola Minarelli e la scuola Bellentani.

In quest'ultima l'insegnamento era più esteso a varie materie, poiché oltre il corso di lingua italiana, di aritmetica e di lingua latina, vi era l'insegnamento della geografia, della storia, del disegno della lingua francese e persino del ballo. Gli alunni che ne uscivano erano senza dubbio più istruiti di quelli delle altre scuole, ovvero avevano qualche nozione almeno elementare di materie, che altrove non si studiavano affatto.

2) È indescrivibile la gioia colla quale fu accolta la notizia che il Papa aveva accordato la amnistia ai condannati politici, e fu davvero indimenticabile, spontanea, generale, entusiastica la dimostrazione di tutto il popolo della gratitudine ond'era compreso per simile atto di clemenza sovrana.

Fu ricoperto di ghirlande e di fiori l'Editto che era affisso alle colonne, e migliaia di cittadini d'ogni età e d'ogni condizione percorsero le vie acclamando a Pio IX e recandosi dal Cardinale Legato e dal Cardinale Arcivescovo per chiamarli al balcone e salutare e applaudire nelle loro sacre persone il magnanimo Sovrano.

Alla sera una illuminazione generale per tutta la città, pur essa spontanea, chiuse la giornata, fra il suono giulivo di concerti e fra gli evviva di una moltitudine festosa e riconoscente.

Posso dire con tutta verità che dopo questa spontanea, imponente e commovente dimostrazione, non se ne ebbe più alcun'altra, poiché il bieco intento della setta cominciò a turbare la serenità e la sincerità popolare.

3) Ma agli applausi e agli evviva artificiosamente suscitati nelle così dette dimostrazioni popolari, si cercò ben tosto aggiungere frasi e formole, non più schiettamente papali e direttamente acclamanti il Pontefice.

Una sera una cinquantina di studenti fece una dimostrazione per le vie della città in onore di Pio IX e del grande Pontefice clemente e riformatore. Alla testa stava una bandiera bianco-gialla e tutti cingevano larghe sciarpe coi medesimi colori, portando lumi accesi entro eleganti lampioncini alla veneziana, egualmente colorati bianco e giallo.

Io era della comitiva, e dotato di una forte voce e di due buoni polmoni, emetteva gridi sonori di Viva il Papa, Viva Pio IX, Viva l'Amnistia ecc. ecc. Rispondevano in coro i miei compagni con eguale entusiasmo, quando si accostò un signore decentemente vestito, il quale avvicinatosi a me e all'altro che portava la bandiera, cominciò a dire: «Gridino ancora Viva l'indipendenza italiana. Poi fra un poco riprese: «Gridino ancora Viva la libertà. Indi a poco soggiunse: «Gridino Viva l'Italia. - Oh! basta, basta: gridiamo tutti Viva Pio IX, Viva il Papa, Viva l'Amnistia. E tutti ripetemmo in coro questi evviva con maggiore entusiasmo e risoluti di non emetterne altri.

4) Anch'io assistetti ad una adunanza segreta che fu tenuta a tale scopo, e pareva che non fosse molto difficile riuscire nel bramato intento. In allora stava a Bologna il battaglione di volontari bolognesi, detto di Bignami, dal nome del suo comandante. Era l'unico presidio che stava in Bologna: bisognava assicurarsi quale contegno esso avrebbe tenuto nel caso di una restaurazione pontificia. Io fui incaricato di recarmi dal segretario del Colonnello Bignami, che era il Cavaliere Eugenio Albèri. Andai da lui e con molta franchezza gli chiesi quale contegno avrebbe tenuto il battaglione nel caso che in Bologna avvenisse un movimento popolare per restaurare il governo del Papa come già fu fatto a Firenze pel richiamo del granduca di Toscana.

Il Cavaliere Alberi mi rispose secco:

- Provino; il battaglione non si muoverà. Ma, come ho già detto, nulla fu tentato perché a Roma si fu informati di tali tentativi. Come si seppero?

5) A questo proposito mi sovviene che il primo Napoleone rispose ad un prete spretato che diceva essere stato Luigi XVI un tiranno:

- Se Luigi XVI fosse stato un tiranno, sciamò l'imperatore, io sarei anche sottotenente di artiglieria e tu diresti anche messa.

6) Questo ratto di un fanciullo, questo furto di un figlio, come si chiamava quest'atto, senza dubbio doloroso ma indiscutibilmente doveroso, del mite Pio IX, non fu rettamente

compreso e giustamente giudicato per fatto pur anche di parecchi cattolici, i quali non giungevano a capire che l'anima di un battezzato appartiene a Dio, e che quindi il suo Vicario in terra deve rimuovere da essa tutto ciò che può rimetterla in possesso di bel nuovo del nemico del genere umano.

Col fare educare cristianamente il cristiano giovanetto Mortara, Pio IX salvò a lui in fatto e alla Chiesa in diritto quella libertà di coscienza, della quale tanto si parla oggigiorno.

Quando ebbe avanti a sé questo fanciullo, il Papa, quasi profetizzando esclamò: «Che cosa mi costi, e che cosa mi costerai »! alludendo alla guerra che già erasi scatenata contro la Chiesa cattolica e principalmente contro la Sovranità civile del Papa.

Ma Pio IX non cedette: il fanciullo Mortara fu educato dalla Chiesa cattolica nella religione cattolica, ed ora egli è canonico regolare lateranense, che dal pergamo bandisce ai fedeli la parola del Vangelo.

Io, per gentile condiscendenza del R.mo Padre Santini, in allora generale dei Canonici Renani Lateranensi, potei vedere questo mio giovine e già sì celebre concittadino nel Collegio di San Pietro in Vincoli. Una volta mi diede una lunga lettera da consegnare a sua madre, e me la diede non suggellata perché bramava che la leggessi quindi consegnarla alla genitrice.

La lessi infatti, e in essa traspariva la bontà dell'animo e del cuore di questo giovine cristiano il quale coi più dolci accenti invocava quella che gli aveva dato la vita corporale e terrena, di unirsi a lui, e di venire con lui, di credere con lui e di pregare con lui per vivere insieme della vita spirituale qui in terra affine di godere uniti la vita eterna in cielo.

Consegnai la lettera alla buona donna, la quale l'accorse piangendo, e tutta quanta si rasserenò allorché seppe che il suo caro Edgardo stava bene ed era contento.

Per dare qualche serotina e postuma soddisfazione alla Massoneria cosmopolita, che di tale fatto aveva menato tanto scalpore pel noto suindicato fine, il governo liberale succeduto al governo pontificio, sottopose a processo criminale il Padre Feletti, domenicano, che in qualità di Inquisitore del Santo Ufficio, fece eseguire l'ordine del Papa.

Il Tribunale ebbe il buon senso di assolverlo, dichiarando che questo fatto avvenne per ablazione sovrana.

Ma intanto il povero P. Feletti dovette stare quasi quattro mesi nelle carceri del Torrione.

7) Corse subito per Bologna la voce che Marco Minghetti assisté al passaggio del corteo di Pio IX seduto in una sedia fuori porta Maggiore, ora chiamata Porta Mazzini, con un cappelletto di paglia in testa e col sigaro in bocca, sorridendo con ironia, quasi assistesse ad uno spettacolo d'arena. È possibile che un gentiluomo sia stato capace di scendere così in basso?

Si aggiungeva che al passaggio del Papa, Minghetti non si levò il cappello di testa e il sigaro di bocca.

Lo ripeto, per quanto queste voci fossero insistenti e generali, pur tuttavia io mi chiesi allora, come mi chiedo adesso, se è mai possibile che un gentiluomo cristiano si possa permettere simili atti pubblici di irriverenza e di ineducazione.

Marco Minghetti non era un miscredente; all'ultimo della sua vita disse con voce fioca ma chiara: «Io credo in Dio». Per quanto la sua educazione, dirò così civile, sia stata liberale, la sua educazione morale è stata religiosa e cristiana.

Da giovinetto egli si comunicava ogni domenica, ma molto probabilmente tale fervore religioso andò scemando, di mano in mano che il gelido soffio del liberalismo politico ne raffreddava il cuore e ne intiepidiva il sentimento.

Tali principii liberali gli vennero anzitutto inoculati da quel Padre barnabita, che nelle scuole di Santa Lucia e presso famiglie nobili e agiate, con aspetto grave e con accento sacerdotale, spargeva il mal seme di quel liberalismo, che sviò tanti giovani e rovinò tante famiglie, anche negli interessi economici e materiali.

Una giovane e nobile signorina narrò a me, che questo Padre barnabita la consigliava di leggere Il Gesuita moderno di Vincenzo Gioberti.

Un viaggio in Inghilterra in compagnia del Professor Sarti, fatto da Minghetti poco più che ventenne suscitò in lui la brama di politiche libertà e di istituzioni governative, plasmate su quelle che vide funzionare in Inghilterra, e che cercò, con pratico criterio poco felice, di trapiantare in Italia, cominciando dalla tassa qui chiamata ricchezza mobile, e dagli inglesi detta Incomene-tax.

Fu detto che per fatto e per consiglio del suddetto professore, il giovine Marco Minghetti fosse ascritto ad una Loggia massonica di rito scozzese.

Cheché ne sia di ciò certo è che Minghetti rivolse i suoi studi, forse più estesi che profondi, verso l'ideale politico, che vagheggiato da giovine a così dire in loco, informò ognora le sue opinioni politiche.

Queste erano tutt'altro che da energumeno e da mangiapreti. Benché siasi detto che egli era ambizioso, pur tuttavia le sue brame non erano molto alte e molto estese. Mi raccontava l'avvocato Clemente Giovanardi, che ai primi tempi del Pontificato e della Costituzione di Pio IX, Minghetti disse con lui, che egli sarebbe pago e contento se avesse avuto un posto nel Consiglio di Stato e una Cattedra di economia politica. - Adesso, soggiungeva l'avvocato Giovanardi, adesso il sig. Minghetti mi smentirebbe: ma l'ha detto, l'ha detto. - Comunque sia io sono persuaso che Marco Minghetti non fu ministro di Pio IX per tradirlo, come crede taluno, e che egli fosse di qualche guisa il precursore di Liborio Romano, il famigerato ministro dell'infelice Ferdinando II di Napoli. Marco Minghetti si mise lealmente con altri rispettabili uomini di sensi ragionevolmente liberali e sinceramente devoti al sommo Pontefice, e non abbandonò il Papa e non si diede, a così dire, in braccio a Cavour e al Piemonte, se non quando Pio IX non ripristinò la concessa Costituzione.

Divenuto cavouriano e sabauda, anche Minghetti divenne unitarista, ma con Urbano Rattazzi vide e conobbe, forse un po' tardi, che quanto la monarchia sabauda aveva salde radici sulle rive della Dora, altrettanto ne mancava sulle sponde del Tevere. In più incontri e con qualche suo intimo amico manifestò, come già fece Quintino Sella, le delusioni avute dopo la conquista di Roma.

Io non ho incontrato Minghetti e non ho parlato con lui che una sola volta. Lo vidi dalla Contessa Gozzadini, consorte del Conte Giovanni Gozzadini, che ci si trovava col Marchese Gioacchino Pepoli. Minghetti era reduce dal suo viaggio in Egitto, ove si recò dopo avere pubblicato il suo libro sull'Economia politica. Fu detto allora che per poco lasciava l'Italia affinché si potesse dare più liberamente un giudizio sull'opera sua.

E' vero?

Minghetti era simpatico parlatore in conversazione, come lo era alla Camera. Non si potrà dire che egli sia stato un vero oratore da meritargli per tale titolo un monumento in Roma, nella patria di Cicerone, ma egli è stato forse il più forbito e il più facondo parlatore parlamentare che siasi sentito in Piemonte e in Italia.

Se Marco Minghetti fosse sempre stato alla Opposizione, e non fosse mai stato ministro, avrebbe davvero immortalato il suo nome, poiché, come ha detto Emilio Castelar, sul banco del deputato si veggono le cose diversamente da quelle che si veggono nello scanno del ministro.

Colla copia delle sue cognizioni, colla facilità della sua, parola e colla gentilezza dei suoi modi, Marco Minghetti sarebbe stato un capo d'opposizione rispettato e temuto: e avrebbe potuto essere non poche volte il padrone della situazione e l'arbitro dei destini di qualche ministero.

Ma egli volle essere ministro e anche presidente del Consiglio dei ministri. Se sempre dimostrò profondità d'ingegno e vastità di coltura non si dimostrò fornito di quel tatto

pratico e di quel criterio politico, che, più che l'ingegno e la dottrina, formano i veri uomini di Stato.

Del resto egli aveva intraveduto la sua potenzialità intellettuale e politica, poiché sarebbesi appagato di essere uomo di consiglio e uomo di cattedra

8) Il Cardinale Michele Viale Prelà era nativo dell'isola di Corsica. Era uomo di grande mente, di molto studio e di un carattere serio e fermo.

Essendo stato, come ho detto, per parecchi anni Nunzio Pontificio a Vienna, giunse a Bologna con fama di austriacante, come dicevasi allora.

Restò Arcivescovo di Bologna per appena tre anni. Non ebbe a patire persecuzioni dai liberali montati al potere, ma ebbe il vivo dolore nel momento in cui gli fu solennemente amministrato il Viatico di non vederselo amministrato dal suo Pro Vicario Monsignor Gaetano Ratta, che nella mattina stessa era stato arrestato; perché aveva trasmesso ai Parrochi l'ordine dell'Arcivescovo di astenersi dalle funzioni che si volevano celebrare in chiesa per lo Statuto, o che per altro.

Mons. Ratta fu processato e condannato a tre anni di carcere. Ma compreso subito l'assurdità e l'ingiustizia di simile condanna gli fu data la grazia.

Tuttavia per oltre tre mesi dovette soffrire il carcere preventivo.

A proposito della morte del Cardinale Viale Prelà, mi sovvengo di un aneddoto che è molto caratteristico e significativo.

Il Diritto, che allora si pubblicava a Torino e che intitolavasi Giornale della democrazia italiana, stampò una corrispondenza da Bologna, nella quale si diceva essere stato amministrato il Viatico all'Arcivescovo Viale Prelà, ma che tale funzione fu fatta per produrre qualche impressione nel popolo, poiché il Cardinale era lievemente infermo.

Ma nello stesso Numero il suddetto giornale aveva in terza pagina un telegramma, col quale si annunciava laconicamente: «È morto il Cardinale Viale Prelà ». Non occorrono commenti.

9) Ho voluto numerare per esteso questi piccoli dettagli, che forse potranno parere inutili, perché si sappia quali difficoltà s'incontravano a mettere insieme un giornale, con pochi mezzi pecuniari e quasi si direbbe senza ferri del mestiere, cioè senza giornali e senza corrispondenti.

Le spese si riducevano, egli è vero, alle sole di stampa e di posta, poiché nessuno degli scrittori e dei redattori percepiva un solo soldo di stipendio, o d'onorario. E questa gratuità della prestazione dell'opera nei giornali cattolici è durata per molto tempo.

Io non cominciai a percepire un modesto stipendio mensile, che quando entrai nella redazione dell'Unione di Bologna, avvertendo che l'onorario del direttore, non era formato di centinaia, ma di qualche diecina di lire.

10) A Roma si fu molto contenti di questa piccola campagna dell'Osservatore bolognese in difesa delle finanze pontificie. Il ministro delle Finanze fece scrivere una lettera gratulatoria alla Direzione, si associò a due copie del giornale, e ci trasmise da parte di Sua Santità cinque medaglie, una d'oro pel direttore, e quattro d'argento per ciascuno dei redattori.

Questa piccola campagna servì ancora per far vedere che anche i papalini si intendevano un po' di bilanci, di finanze e di conteggi, poiché, e a sapersi, che pei liberali d'allora i papalini erano tutti ignoranti, come lo sono pei liberali d'adesso i così detti clericali.

Massimamente in cose d'economia politica e di pubblica finanza si credeva che noi non ne conoscessimo neppure i più rudimentali elementi.

11) Questa caduta del governo pontificio a Bologna appena partite le truppe austriache produsse molta impressione, specialmente all'estero.

Come, si diceva, può un governo cadere in tal modo se non ha contraria a sé tutta la popolazione, ovvero se esso è talmente inetto e imprevedente da non conoscere il pericolo, e da non scongiurarlo a tempo? Nell'un caso, o nell'altro, si concludeva, il governo pontificio non poteva né moralmente, né materialmente sostenersi.

Ho già indicato in breve le cause principali per le quali, in Bologna e nelle Romagne, mancava, od almeno era assai ristretta e languida, quella che suolsi dire affezione dinastica, per la quale popolo e sovrano formano un tutt'uno, e governo e nazione si identificano quasi insieme nella vita politica e sociale.

Ma i fatti del 12 Giugno 1859 trovano altre spiegazioni, che la storia imparziale registrerà esattamente e giudicherà convenientemente.

Ho già detto che da Parigi erasi dato al governo pontificio l'assicurazione che nessun moto rivoluzionario sarebbesi tentato nelle Legazioni, e che da Vienna erasi egualmente assicurato che il presidio austriaco non sarebbe stato levato da Bologna e dalle altre provincie, pontificie.

Invece i fautori di innovazione a Bologna facevano capo non solo a Torino, ma anche a Parigi, per cui le trame ordite per abbattere il governo del Papa nelle Romagne erano favorite e anche promosse e dirette, immediatamente a Torino e originariamente a Parigi.

Le truppe austriache poi improvvisamente si ritirarono, così che il governo pontificio non ebbe il tempo di prendere qualsiasi provvedimento.

Forse si dirà che il governo pontificio ha un po' troppo creduto ad assicurazioni, che pel complesso dei fatti già assodati e che si stavano svolgendo sì in Francia che in Italia, abbastanza chiaramente si dimostravano poco attendibili.

Questo potrà essere vero, ma è altrettanto vero che quando il generale Kalbermatten, comandante delle forze pontificie che aveva senza molta fatica ristabilito l'ordine nelle Marche e nell'Umbria e ivi rimesso il governo della Santa Sede, giunto ai confini delle Romagne stava per varcare presto il Rubicone, affine di fare altrettanto a Bologna.

Ma l'imperatore Napoleone invitò il governo di Roma di fermarsi a Cattolica, assicurando che tutto era combinato e pronto per un completo e pacifico ritorno di Bologna e delle Romagne alla obbedienza della Santa Sede.

A Roma si credette anche a ciò, o piuttosto si dovette far mostra di crederci, mentre ben si sapeva che questa non era che una manovra di Napoleone per lasciare tempo e agio ai detronizzatori del Papa di compiere l'opera loro.

E così avvenne.

12) L'idea di pubblicare queste Piccole Letture cattoliche fu di un giovane studente, il cui nome si è reso noto e stimato da tutta Italia, e quasi direi da tutto il mondo cattolico. E' questi Giovanni Acquaderni, che con giovanile coraggio si accinse a tale impresa.

Fu la prima delle tante altre, colossali e mondiali, alle quali si è dato in seguito con tanta abnegazione e con tanto successo.

Acquaderni fece pur molto per l'Eco, come ha fatto moltissimo per tutti gli altri giornali cattolici che son sorti in Bologna.

Avrò occasione nel decorso di questi miei Ricordi, di rammentare con affetto d'amico e di commilitone quanto egli ha fatto per la causa cattolica in Italia, e quanto ha operato e faticato per la difesa della Chiesa e per la gloria del Papato.

13) Per quanta avversata e combattuta fosse quella parte di popolazione rimasta fedele alla Chiesa e al Papa, in fatto specialmente di fede e di morale, pur tuttavia questa non mancava

mai di accogliere e di favorire tutto ciò che poteva riuscire in maggior onore dell'uno e dell'altro.

Così quando doveva giungere in Bologna il Re Vittorio Emanuele II, come a prendere possesso delle Romagne, fu proposto di compiere una pubblica e solenne, ma nobile e legale dimostrazione di riverenza alla Chiesa e di amore al Papa, col fare una raccolta straordinaria dell'Obolo di San Pietro, il cui risultato sarebbe pubblicato nell'Armonia di Torino nel giorno stesso in cui il Re Sabauda entrava nella antica città di San Petronio.

Nessuna pubblicità fu data a tale proposta: soltanto se ne parlò fra amici. Eppure in soli tre giorni si raccolsero quasi ventimila lire, che quasi di soppiatto furono portate a Torino, e la cui nota comparve nelle colonne dell'Armonia nel giorno suindicato.

Un'altra volta si volle dare al Papa un altro pubblico attestato di venerazione, di fedeltà e di affetto.

Fu pubblicata la traduzione italiana della Vita di Gesù di Ernesto Rénan, eseguita da De Boni.

Nell'Eco si mise che in riparazione dell'oltraggio con tale pubblicazione recato alla divinità di Gesù Cristo e alla fede del popolo italiano, si sarebbero offerte al Papa quaranta copie della traduzione italiana, ossia si sarebbe offerto pel Danaro di San Pietro il prezzo complessivo di tal numero d'esemplari. E siccome il prezzo era di cinque lire per ogni copia, così si sarebbe depresso ai piedi del Papa la tenue somma di duecento lire.

Ma in pochissimi giorni si raccolse l'importo, non già di sole quaranta, ma di oltre tre o quattrocento, per cui più di duemila lire furono per tale riparazione offerte al S. Padre.

Si noti che allora il Danaro di S. Pietro era, può dirsi, appena incipiente, e quindi questa prova riferendosi all'epoca in cui fu raccolta e in mezzo a quali difficoltà si potevano eseguire allora queste dimostrazioni di amore e di fedeltà al Papa, la prova suindicata non potevasi giudicare tenue e meschina.

14) L'antagonismo, come ho già detto, fra l'influenza napoleonica e l'influenza cavuriana esistette per qualche tempo in Bologna e nelle Romagne.

Da tutti si diceva che il Marchese Gioachino Pepoli era un emissario di Napoleone III, per combattere l'influenza di Cavour e del Piemonte. Non bastando l'opera di costui, un bel giorno piombò in Bologna, ripeto, un nuovo Governatore delle Romagne, e fu un certo Lionetto Cipriani, chi diceva di Corsica e chi di Livorno, intimo di Napoleone e da lui mandato per impedire l'annessione effettiva delle Romagne al Piemonte.

Si cercò, a dire il vero, di infrancesare, come ho riferito più sopra, l'amministrazione e il governo delle Romagne il più che si poteva. Si giunse persino a stabilire il Codice napoleonico per le Romagne.

Non andò mai in vigore nemmeno per un giorno. Molto si discorreva sulla causa di questo dissidio fra Napoleone e Cavour. Vi era chi reputava essere ciò proveniente dall'idea che aveva Napoleone di formare in Italia due regni da dare a due suoi parenti, all'uso di quello che fece il grande suo zio. Era l'uno il Regno di Napoli, da dare al Principe Murat, e l'altro era il Granducato di Toscana, che voleva assegnare al principe Girolamo Napoleone, marito della Principessa Clotilde di Savoia.

Dicevasi che alla Toscana voleva unire le Romagne; ecco perché tanto contrastava le vedute annessioniste del Piemonte per queste provincie pontificie.

Cheché ci fosse di vero in queste dicerie, fatto sta però che anche le Romagne furono annesse al Piemonte. Ma fu notato che Napoleone non si oppose più a tale annessione, allorché gli fu assicurato la cessione alla Francia di Savoia e di Nizza.

Forse fu per questo che Cavour disse alla tribuna parlamentare di Torino che questa cessione rendeva possibile «la nostra politica a Bologna, a Firenze, ecc., ecc. ».

15) Questa invasione a mano armata senza previa dichiarazione di guerra eseguita dalle truppe piemontesi, giovò assai per spiegare quanto era avvenuto nelle Romagne nel Giugno del 1859.

Come ho detto, all'estero produsse sinistra impressione il fatto di vedere immediatamente atterrito il governo pontificio, non appena era partito l'ultimo soldato austriaco.

L'invasione delle Marche e dell'Umbria svelò chiaramente il proposito già stabilito di togliere anche colla forza agli antichi sovrani, compreso il Papa, le loro provincie e i loro stati, come si agognava a Torino per giungere infine a realizzare la vecchia politica del carciofo, ingoiando cioè ad una ad una le regioni italiane, e che era ammessa a Parigi, ove Napoleone voleva assoggettare a sé tanto il Papa quanto l'Italia, mostrandosi benevolo protettore dell'uno e dell'altro, tentando il miracolo, sino ad ora non veduto, di favorire ad un tempo e di aiutare egualmente lo spogliato e lo spogliatore.

E anche le Romagne sarebbero state prese colla forza dal Piemonte, come furono prese le Marche e l'Umbria, e come infine è stata presa Roma.

Sedate le rivolte di Ancona e di qualche altre città - come ho già detto - il generale Kalbermatten con discreto numero di truppe si trovò a Cattolica per rimettere le Romagne sotto l'antica dominazione pontificia. Stava per marciare verso Rimini, quando Napoleone fece pregare il Papa di fare sospendere qualsiasi operazione militare nelle Romagne, essendo che queste fra brevissimo tempo sarebbero ritornate alla Santa Sede.

Il Papa credette, o dovette credere a tali assicurazioni, per cui fu dato ordine al prefato generale di non muoversi fino a nuovi ordini.

Tutto il resto è noto, vale a dire, che nel mentre a Roma si assicurava che le Romagne sarebbero tornate al Papa, a Torino si permetteva che venissero annesse al Piemonte.

Ricordo che parecchio tempo addietro il Marchese Gioachino Napoleone Pepoli, cugino come ho detto dell'Imperatore e corriere come allora chiamavasi, della società nazionale, ossia Cavouriana-Sabauda, aveva scritto che trovandosi a corte, ove erano alcuni diplomatici, l'Imperatore rivolgendosi a lui, disse: «Sto pensando all'Italia; bisogna fare qualche cosa anche per essa. Per esempio le Legazioni: basta, vedremo, vedremo».

Quando a Parigi, dopo la guerra di Crimea, erano radunati i plenipotenziari, fra i quali Camillo Cavour pel Piemonte, affine di concludere un trattato di pace fra la Turchia e la Russia, fu improvvisamente sollevata dal plenipotenziario francese la così detta questione delle Legazioni, ossia delle Romagne.

Cavour fu colto alla sprovvista, e fu invitato di presentare tosto un Memoriale sulle condizioni politiche e sociali di queste provincie pontificie. Cavour scrisse a Marco Minghetti, scongiurandolo a mettere insieme al più presto possibile questo Memoriale. Minghetti lo abbracciò alla meglio, esponendo in esso quanto dicevasi nei caffè e nelle logge contro il governo pontificio.

Come si vede, era un pezzo che Napoleone si occupava delle Legazioni, e quindi non è a stupire se anche le Romagne furono tolte al Papa e date al Piemonte. In contraccambio si ebbe Nizza e Savoia. Lo disse in pieno Parlamento Camillo Cavour, allorché per fare passare tale cessione, dichiarò che con essa e per essa «si rende possibile la nostra politica a Bologna, a Firenze, come ho detto».

Così si cominciò l'unità italiana col dare vecchio territorio italiano allo straniero e si cominciò la Monarchia italiana col darne la culla egualmente allo straniero.

16) Come è stato scritto dal Cardinale Wiseman la storia di quattro Papi del secolo decimono (Pio VII, Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI) casi sarebbe oltremodo utile ed istruttivo se venisse scritta la storia di quattro Segretari di Stato (per limitarsi ai defunti) che più hanno coadiuvato il Papa nell'alta sua missione politica e sociale nello stesso secolo decimonono.

E sarebbero: il Cardinale Consalvi Segretario di Pio VII, il Cardinale Lambruschini Segretario di Stato per l'estero e il Cardinale Bernetti Segretario di Stato per l'interno di Gregorio XVI, e infine il Cardinale Antonelli Segretario di Stato di Pio IX. A suo tempo quando si scriverà la storia di Leone XIII e di Pio X sarà bene che si scriva anche quella del Cardinale Rampolla e del Cardinale Merry del Val.

Per quanto il Cardinale Segretario di Stato non sia che l'esecutore della suprema volontà del Papa, pur tuttavia puossi dire con piena verità storica, che ogni Pontificato, specialmente nel passato e nel nostro secolo, riceve una diversa impronta sì nell'ordine religioso e spirituale, come nell'ordine civile e sociale, a seconda dell'aspetto che vi imprime il Cardinale Segretario di Stato.

Si direbbe che nei grandi atti dell'azione religiosa e sociale del Pontificato romano, il Papa ne stabilisce la sostanza intrinseca ed immutabile, mentre il Segretario di Stato vi dà la forma parvente e la fisionomia d'attualità.

Rilevo questo per dire come e quanto nel pratico indirizzo del nostro movimento cattolico italiano ci abbia grandemente giovato non pure il consiglio, ma ben anco l'indirizzo ricevuto dal primo ministrò del Papa, da quegli che si può dire l'interprete autorizzato dei suoi voleri, dei suoi propositi e dei suoi insegnamenti.

17) Fra le molte persone ragguardevoli, che fuori di Bologna ho avuto l'onore di conoscere e di avvicinare, si trovano tre ricchi e ben noti milionari italiani, dei quali serbo e serberò indelebile ricordo.

Sono questi il Marchese Raffaele De Ferrari, Duca di Galliera, il Principe Alessandro Todonia e il Conte Silvestro Camerini. Ognuno aveva, dirò così, un carattere diverso; ma tutti erano di una meravigliosa integrità morale eziandio negli affari, e quello che mi colpì in tutti fu l'assoluto e pieno distacco dalla ricchezza, che pur possedevano in tanta abbondanza. Nessuno di loro parlava di quanto aveva, di quanto disponeva e di quanto faceva. Anzi senza ostentazione alcuna, avvertivano le difficoltà alle quali si trovavano o potevano trovarsi di fronte, ovvero rammentavano senza rossore la loro modesta origine, come il Principe Torlonia che mi diceva dovere anche per quattro anni seriamente attendere ai propri affari, dovendo sborsare altri cinquantamila scudi romani per ogni anno per l'acquisto fatto della splendida Villa Albani fuori Porta Pia, ovvero come il Conte Camerini, il quale mi diceva che la roba non l'allettava affatto, poiché quando io era manuale muratore, diceva sorridendo, vivevo con quattordici baiocchi al giorno.

Di quest'ultimo, ossia del Conte Silvestro Camerini, ho parecchi ricordi, qualcuno dei quali credo bene riferire, perché mi sembra caratteristico, non solo del Conte Camerini in specie, ma in genere dei ricchi più benefici e caritatevoli.

Un importante istituzione cattolica si trovò in gravissime ristrettezze finanziarie, così che poteva da un momento all'altro cessare, con danno non lieve sì religioso come economico non tanto di alcune famiglie quanto dell'intera popolazione.

Fui pregato di recarmi immediatamente dal Conte Camerini, come quegli che poteva elargire una conveniente somma, dicendomi che munito di una lettera di raccomandazione dell'E.mo Cardinale Vanicelli Casoni, Arcivescovo di Ferrara, sarei bene accolto dal lodato Conte e la mia domanda sarebbe stata esaudita.

Andai a Ferrara ed esposi la cosa all'E.mo Porporato il quale mi disse: «Io vi darò mille lire per la vostra opera, e vi darò una lettera di presentazione e di raccomandazione pel Conte Camerini. Ma vi prevengo che difficilmente avrete qualche sussidio, perché per simile genere di opere buone non si sente disposto a dare qualsiasi offerta ».

Andai a Padova ove dimorava il vecchio Conte Camerini. Un ottimo religioso, mio buon amico, mi presentò all'agente del Conte, al quale esposi lo scopo della mia andata e dissi che ero munito della lettera raccomandatrice del Cardinale Vanicelli Casoni.

Quel signore oltre ogni dire gentilissimo, mi ripeté che difficilmente avrei ottenuto qualche cosa per simile scopo. Tuttavia avendo il Conte molta stima pel Cardinale Vanicelli mi avrebbe per lo meno accolto con riguardo, e forse avrebbe potuto dare qualche cosa ma non molto, ma non molto, ripeté l'ottimo signore.

Mi disse che al mattino appresso mi trovassi alle otto in punto dal Conte, poiché in tale ora egli, l'agente, gli leggeva la sempre copiosa corrispondenza.

Alle otto precise mi trovai nel palazzo Camerini, e dall'agente fui presentato al Conte.

Era questi un vecchio di oltre ottantotto anni, che se ne stava seduto in un modesto canapè con cappello in testa e bastone, come se dovesse uscire di casa, e come era suo costume di stare tutto il giorno.

L'agente gli disse che io aveva portato per lui una lettera dell'E.mo Cardinale Vanicelli Casoni, che aprì e lesse per la prima delle tante altre che aveva ricevuto per la posta.

L'agente lesse la lettera con molta enfasi, con una declamazione oratoria, forse per fare più effetto nell'animo piuttosto freddo del ricco milionario.

Ma appena finita la lettura, il Conte Camerini, con viso accigliato si rivolse a me, esclamò vivamente nel suo dialetto romagnolo: «Cosa crede Sua Eminenza di impormi? Io stimo e venero il Cardinale Vanicelli, ma non mi lascio imporre da lui come non mi lascio imporre da nessuno. Perciò io non le dò niente ».

La risposta era un po' cruda ma in compenso semplice e chiara. Non mi dava niente: ecco tutto. L'agente mi guardò piuttosto melanconicamente e mi diede un'occhiata furtiva, colla quale pareva dirmi: «Non ve l'ho detto»!

Erano presenti alla scena quel religioso mio amico che mi presentò all'agente, un sacerdote, che mi fu detto essere il suo confessore e la moglie del Conte, che però andava e tornava di continuo.

Tutti si guardavano in viso, per nulla stupefatti, a quanto mi parve, di questa scappata, poiché seppi dipoi ne faceva assai di frequente.

Io stava per accomiatarmi quando giunse un prete di Castalbolognese, patriota come si sa dal Conte Camerini, il quale appena mi vide, mi salutò con grande effusione, mi abbracciò e volgendosi al Conte gli disse:

- Quale fortuna d'incontrare qui da Lei l'Avvocato Casoni. Se sapesse signor Conte, il bene immenso che a Bologna ha fatto e fa sempre l'Avvocato Casoni. Esso è il martello dei protestanti, e se non vi era l'Avvocato Casoni, adesso i protestanti avrebbero aperto tre o quattro chiese, e sarebbero quasi padroni di Bologna.

Il Conte, forse sbalordito come io ero meravigliato per questa enfatica tirata del buon sacerdote, mi guardò fisso, poi sorridendo sclamò:

- Veggo che Lei fa un gran bene. Bravo, mi rallegro con Lei. Le darò seimila lire. E contento?

- Ma chi non deve essere contento di tanta generosità? La ringrazio, signor Conte, e l'assicuro che tutti nutriremo per Lei la più viva e imperitura riconoscenza.

Il buon vecchietto volgendo attorno lo sguardo sclamò sorridendo:

- Pare contento!

Indi mi disse che per risparmiarmi la noia del cambio della moneta, mi sarebbe rilasciato un ordine pel pagamento di tale somma al suo agente di Ferrara.

Allora il veneto era ancora soggetto a Casa d'Austria.

Quando riferii tutto ciò all'E.mo Vanicelli, questi mi disse: "Ringraziate pure il Signore: se questo non é un prodigio, e certamente un fatto più che straordinario".

Io feci e faccio una sola riflessione a tale proposito, ed è che più che mai in riguardo ai ricchi è Iddio che ne tocca il cuore e perciò ogni loro aiuto devesi anzitutto ripetere dalla Provvidenza divina, che inspira il ricco ad aiutare il povero, come ispira il medico a curare il malato, ma quel povero e quel malato che alla preghiera diretta all'uomo accompagnano la preghiera rivolta a Dio.

18) Lord Normanby era allora uno dei capi più influenti dell'opposizione parlamentare inglese, e il più fiero avversario del famoso Lord Palmerston, che Lord Normanby chiamava Lord Brulotto.

Fu Lord Normanby che in pieno Parlamento disse che il signor Boncompagni, ambasciatore del Piemonte in Toscana, sarebbe meritato che il Granduca lo facesse appendere all'inferriata di una finestra del Palazzo Vecchio per le sue mene e pei suoi raggiri di vero cospiratore in danno del Granducato di Toscana e in vantaggio del Regno di Piemonte.

Fu costui, che Camillo Cavour mandò a complimentare Pio IX quando si trovava in Bologna nel 1857.

Cominciò la sua arringa col dire che il Piemonte aveva mai sempre rispettato e voleva ognora rispettare i diritti sacrosanti della Chiesa e del Papa. Pio IX lo interruppe dicendo: «Signor Ambasciatore, cessi dal dire tante bugie». E si levò in piedi, recandosi difilato nella grande loggia del Palazzo allora apostolico, e adesso comunale, per benedire le truppe austriache, schierate nella sottostante piazza maggiore.

19) Fu mandato Il Conservatore a parecchie notabilità estere per sentirne il loro parere.

Fu generalmente approvato, ad eccezione di Montalembert, il quale mi scrisse che con molto dispiacere aveva veduto che del Conservatore non avevamo fatto che una seconda edizione della Civiltà cattolica, mentre occorreva un periodico plasmato sul *Corrèpondant*, il quale era, come tutti sanno, l'organo principale del partito cattolico liberale di Francia, o meglio del drappello capitanato da Montalembert, e i cui principali gregari erano, come dissi, De Falloux, Monsignor Dupanloup, Cochin e via dicendo.

Vidi a Roma Monsignor Dupanloup, il quale parlando del movimento cattolico d'Italia, e del Conservatore, che di qualche guisa ne era il *Monitore*, tornò a raccomandare quelli che sono à la frontiere, particolarmente essendo laici e giovani, quelli che più si occupavano di azione cattolica, deplorando che questa fosse alquanto ristretta nel campo politico e nazionale.

Poco appresso passò per Bologna Monsignor Manning, che di molto si interessava di quanto avveniva in Italia.

Lodò i nostri sforzi e ci incoraggiò, encomiando l'indirizzo preso dal Conservatore e con esso il partito cattolico in Bologna e anche in Italia. Soggiunse che gravissime difficoltà avremmo incontrato, poiché, soffermandosi d'un tratto, mi disse: «Avverta, signor Casoni, che la società moderna entra adesso in Italia. Sino ad ora non aveva ancora potuto penetrare nella terra prediletta, che ha l'alto onore di albergare il Vicario di Gesù Cristo.

Nel resto d'Italia, nell'Italia cioè già fatta se non compiuta, si accolse con favore tanto il Periodico quanto il proposito di organizzare le forze cattoliche con qualche Società, o con qualche Istituto, che le riunisse e le guidasse verso l'ideale comune.

Il Conservatore non poté fare molto; ma servì però per dare loro indirizzo più deciso al doppio movimento religioso e nazionale, che si tentava di disciplinare.

20) L'Associazione di San Francesco di Sales, fra le altre belle cose da essa eseguite, ha compiuto due opere, dirò così stabili, e le quali recano ancora un gradissimo vantaggio morale e civile si alla cittadinanza come alle famiglie cattoliche.

Si seppe che l'antica chiesa, ridotta a magazzino, di San Giovanni Battista dei Fiorentini col soprastante magnifico Oratorio stava per essere venduto ad una società estera evangelica, che intendeva aprirvi colà, cioè nel centro di Bologna, una Cappella protestante.

Il Consiglio direttivo presieduto allora da Monsignor Rovere, Arcidiacono della Metropolitana, fece tosto uffizi presso il proprietario, perché sospendesse tale vendita. Il proprietario dichiarò che se gli veniva dato quanto aveva chiesto per la vendita di questo stabile, ben di buon grado avrebbe rotta ogni trattativa coi protestanti.

Nel breve lasso di tre giorni, si trovò la somma da vari generosi cattolici, che diedero ognuno la loro quota, come suol dirsi a capitale perduto, e così si impedì che un'antica chiesa cattolica fosse trasformata in cappella protestante, e anzi di più si ottenne che questa chiesa da tanti anni ridotta ad uso profano fosse riaperta al culto cattolico, come si è conseguito di averne nella soprastante splendidissima aula (suntuosamente e artisticamente restaurata a spese del compianto Marchese Giuseppe Davia) un vasto ambiente per riunioni cattoliche, per accademie, per premiazioni e per altre istituzioni religiose e solennità cattoliche.

L'altra opera dell'Associazione di San Francesco di Sales in Bologna fu la costituzione di una Società, e fa detta Società per l'insegnamento, che tosto aprì una scuola coi due corsi, infantile ed elementare pei fanciulli appartenenti a famiglie civili ed agiate. Questa scuola sussiste tuttora e novera più di cento alunni.

Questa scuola è un vero modello sì per l'educazione cristiana come per l'istruzione sorda che in essa viene impartita, per tale giudicata dalle stesse autorità scolastiche.

Negli esami pel conseguimento della licenza elementare, tutti gli allievi sono passati con lode. Ciò serve di norma a quei padri e a quelle madri, che dicono che alle scuole private nulla o ben poco apprendono i loro figli.

21) Oggi il piccolo fanciullo ebreo, fatto cristiano, è un dotto e pio (di nome e di fatto) sacerdote di Gesù Cristo.

È il Reverendo Don Pio Mortara, Canonico Lateranense, eloquente oratore, pieno di zelo per la salute delle anime.

Se non era Pio IX, questo eletto ingegno e questo magnanimo cuore, sarebbero, stati paralizzati, se non anche viziati, in mezzo all'errore di false credenze.

Da che lo vidi giovinetto in Roma, sotto la guida paterna dei Canonici Lateranensi in San Pietro in Vincoli, non l'ho più riveduto.

Ne ho avuto di recente sue notizie, per le quali ho saputo che al suo zelo apostolico devesi la fondazione di una nuova Conferenza della Società di San Vincenzo di Paolo in una città delle Marche.

Il suo nome resterà indelebilmente congiunto alla storia della guerra atroce, che la Massoneria cosmopolita ha mosso contro il potere temporale del Papa, per abbattere con questo, se fosse possibile, l'Autorità Spirituale del Papa, siccome prevedeva Giuseppe Mazzini e siccome presagiva Federico II di Prussia.

Così uno dei liberali più rivoluzionari e uno dei Monarchi più despoti si accordarono in dire, che l'abolizione della sovranità civile del Papa non ha altro obbiettivo finale che l'abolizione della sua autorità spirituale.

22) Anche in altre città furono usati soprusi ed arbitrii contro Sacerdoti e contro Vescovi e Cardinali.

Fra tutti gli arbitrii commessi va segnalato l'ingiusto trattamento al quale, senz'ombra di processo e di condanna, fu sottoposto il vecchio Cardinale De Angelis, Arcivescovo di Fermo.

Lo si strappò colla forza dalla sua sede Vescovile e lo si confinò a Torino, ove fu tenuto a vero domicilio coatto per parecchi mesi, mettendo così in esecuzione la famosa Legge Crispi, così chiamata dal nome del suo relatore, e della quale parlerò fra non molto.

Il Cardinale De Angelis si rinchiuse volontariamente nella Casa dei signori della Missione. Il governo gli fece sapere che poteva uscire liberamente.

- Se posso uscire, rispose sorridendo il venerando Porporato, vado subito a Fermo.

Ma a Fermo, ossia a casa sua, non poteva andare.

23) Tanto Monsignor Vescovo di Modigliana, quanto Monsignor Vescovo di Fano furono difesi dall'Avvocato Boggio.

Dopo l'assoluzione di quest'ultimo, vidi l'Avvocato Boggio in Bologna, che tornava appunto da Pesaro. Mi rallegrai seco lui della vittoria conseguita, e naturalmente si parlò di Monsignor Canzi, il quale poteva assai giovarsi di queste due sentenze.

L'Avvocato Boggio ripeté che almeno col suo ricorso in Cassazione Monsignor Canzi guadagnava tempo, lasciava un po' sbollire gli animi e poteva prepararsi a una difesa più forte e più concludente di quella che usò il suo avvocato, non al tutto conscio delle discussioni che occorrevano davanti ai giudici popolari, specialmente in momenti di effervescenza politica.

24) Nei tre anni che Monsignor Serafino Giorgi governò la diocesi bolognese, quale Pro-Vicario Capitolare, naturalmente fornito di speciali facoltà dalla Santa Sede, diede parecchie prove e luminosi esempi del suo ingegno e della sua fermezza.

Come ho detto, io era allora Cancelliere civile coadiutore, e quindi potei da vicino ammirare le belle doti di mente e di carattere, che aveva questo illustre figlio dell'Appennino.

Quello, che, secondo me, distinse maggiormente Monsignor Giorgi fu la condotta ad un tempo abile e ferma, che egli tenne coi poteri civili e giudiziari, coi quali, come ben si sa, l'autorità ecclesiastica non aveva allora e non poteva avere relazioni, non dirò cordiali ed intime, ma neppure direi definite e stabili.

Allora fra i due poteri esisteva una specie di tacito *modus vivendi*, più poggiato sulla forza delle cose, che su quella delle leggi, e più mantenuta alla meglio dalla buona volontà delle persone, che dalla legale realtà delle cose.

Monsignor Giorgi aveva per massima di non rincrudire e di non accrescere gli attriti che già esistevano e che quasi da loro stessi nascevano fra le due supreme potestà, ma nel tempo stesso teneva alto e inconcusso il prestigio della dignità dell'autorità ecclesiastica.

Un giorno il Presidente del Tribunale di Bologna fa richiesta alla Curia di un fascicolo relativo ad una causa già trattata davanti all'Uditore arcivescovile e poscia passata davanti al suddetto Tribunale. Dopo pochi giorni da tale domanda, lo stesso Presidente scrive una lettera a Monsignor Giorgi con termini tutt'altro che rispettosi, ingiungendo al medesimo di fargli subito tenere il richiesto fascicolo, minacciandolo di procedere a termini di legge contro di lui se si prolungasse un tale ritardo.

Monsignor Giorgi manda questa lettera al Procuratore generale, scrivendogli che non poteva e non voleva soffrire simili sconvenientissimi modi del signor Presidente, poiché la mia autorità, diceva il Prelato, se non è superiore è al certo eguale a quella di un capo di Tribunale.

Indi a poco viene una lettera dello stesso Presidente scritta con ogni riguardo e colle frasi le più rispettose, chiedendo il solito fascicolo.

Monsignor Giorgi rispose: «Ora che la S. V. Illustrissima usa quei modi che si convengono alla mia posizione, mi affretto, ecc., ecc. ».

Un altro giorno si presenta a Monsignore un sostituto del Procuratore generale, il quale gli dice che con suo sommo dispiacere il prefato Procuratore generale è costretto di sottoporre a processo il Cancelliere civile, signor Francesco Guzzini.

- E perché?

- Perché nel fare la consegna dei fascicoli delle cause richiesti dai Tribunali civili, il signor Guzzini emette una protesta, che è al tutto contraria e offensiva delle veglianti leggi.

- Ah! se è per questo, allora il processo non bisogna farlo a Guzzini, ma a me, perché sono io che ordino al mio Cancelliere di emettere tale protesta. Se non mi obbedisce, lo caccio via subito dal suo posto. D'altronde si fa presto a fare un processo a me, poiché io non avrei a dire che queste poche parole: Ho fatto questo, perché questo è il mio dovere. E ogni volta

che mi sarà imposto dalla mia coscienza, io l'adempirò egualmente, qualunque cosa possa poi accadere.

L'Avvocato Giorgio Pizzoli, che era quegli che aveva mandata il Procuratore generale, restò un po' sconcertato a parole così chiare, ferme e risolte.

Monsignore lo trasse subito d'imbarazzo, soggiungendo colla sua consueta bonarietà:

- Ma perché mantenere e inasprire questi conflitti fra le due autorità? Nel caso nostro, perché invece di chiedermi gli atti originali dei fascicoli delle cause trattate in questa Curia Arcivescovile, che sanno già che io non posso dare senza una doverosa protesta, non mi si domanda una copia autentica e legalizzata da me di questi Atti giudiziari? Io non posso negare a chicchessia una simile copia: per tal modo è tolta di mezzo questa perenne occasione di nuovi urti e di nuovi attriti fra me e il potere giudiziario.

E così fu fatto, con piena soddisfazione d'ambo le parti.

Quando morì Monsignor Giorgi, rapito quasi repentinamente da una congestione cerebrale, il Procuratore generale disse: «È morto un bravo uomo».

25) Rammenterò il lettore che nella Prima Parte di questi miei Ricordi dissi come in appresso avrei dato qualche spiegazione intorno all'ammnistia che si ottenne pei reati di stampa, dopo che furono date sei mila lire dai quattro giornali colà indicati.

Ora ricordo perfettamente, che un bel mattino, assai di buon'ora mi veggio capitare un cotale a me affatto sconosciuto il quale mi disse che veniva da Torino e che era il segretario intimo di Urbano Rattazzi, e che era quel medesimo che fece ottenere l'ammnistia, pei reati di stampa, in seguito agli accordi presi coi quattro giornali cattolici, fra i quali si comprendeva l'Eco di Bologna.

Ciò premesso, francamente aggiunse che avrebbe ottenuto la grazia per Monsignor Canzi, qualora avesse avuto diecimila lire.

Per prender tempo e per tastare terreno, risposi colla massima indifferenza, che trattandosi di una somma così forte, vedevo impossibile trattare e convenire come si fece pei giornali surricordati.

Allora discese alle ottomila, dicendo che questa volta bisognava valersi di una signora, alla quale conveniva dare un compenso non lieve.

Gli risposi allora che avrei inteso da persona che sapevo disposta a sostenere qualsiasi sacrificio per la liberazione di Monsignore, per conoscere se e come volesse spendere a questo scopo una tale somma.

- Ma bisogna che io riparta subito per Torino: mi occorre quindi subito la risposta.

- L'avrà fra un'ora.

- Sta bene: fra un'ora sarò da lei.

Io andai subito da un Signore, il quale, come ho detto, mi aveva dichiarato che qualunque somma potesse occorrere per liberare dal carcere Monsignor Canzi, egli l'avrebbe sborsata di buon grado.

Annunziatogli quello che mi aveva esposto l'anonimo sensale di decreti d'ammnistia, notai che poco o nulla mi fidavo di costui, giacché molto probabilmente sapendo, o indovinando, che si stava per prendere qualche determinazione in rapporto a Monsignore (come già ne correva voce da qualche giorno) se ne approfittava per spillare quattrini.

Allora quel signore disse: «Faccia Lei quel che crede. Conti su di me sino a ventimila lire» Puntuale come un Re, il sedicente segretario di Urbano Rattazzi fu di nuovo a casa mia dopo un'ora.

- Ebbene, mi chiese piuttosto affannato, quali notizie ha da darmi?

- Eccellenti per Lei ed eccellentissime per tutti. noi, che tanto desideriamo di riavere libero monsignor Canzi.

- Si accordano le ottomila lire?

- No.

- Come?
- Non ottomila, ma se ne accordano dodicimila lire.
- Tanto meglio: dunque l'affare è concluso.
- Un momento.
- Che cosa c'è?
- C'è che le dodicimila lire saranno sborsate quando Monsignor Canzi sarà libero e qui in Bologna.
- Non sarà certamente accettata una simile condizione.
- E allora non ne parliamo più.
- Ma non si pretendono dodicimila lire. Le avevo già detto che mi sarei contentato di ottomila, e adesso le dico che per servirla mi contenterei alla mia volta di seimila. Capii tosto che non mi era ingannato nei miei dubbi e nelle mie supposizioni. Quindi risposi seccamente: «Questa è la condizione sine qua non di quel signore che sborsa l'indicata somma per la liberazione di Monsignor Canzi.»

Colui se ne andò piuttosto di male umore. Non fu questa l'ultima volta che io ebbi a vedere e a che fare con costui, siccome dirò più innanzi.

Si seppe poi, che in seguito ad uffizi fatti per via diplomatica presso il governo piemontese, per iniziativa del Santo Padre Pio IX, si pensò di fare accordare la grazia sovrana al detenuto Prelato. Ebbero luogo così quelle trattative e quegli scambi di lettere fra Monsignor Canzi e l'Abate Stellardi di cui ho parlato in questo capitolo.

26) Il Cardinale Parocchi mi raccontò che in una speciale udienza avuta dal S. Padre Leone XIII, disse a Sua Santità che essendo egli Arcivescovo di Bologna, che era come la sede e il centro del movimento cattolico in Italia, forse più d'ogni altro vescovo sarebbe stato interrogato intorno al divieto fatto ai cattolici italiani di accedere alle urne politiche. Domandava perciò come doveva regolarsi nel caso che gli venisse diretta qualche domanda su tale proposito.

Il Papa rispose queste precise parole: «Quando ero Vescovo di Perugia ho creduto che fosse utile alla causa della Chiesa e al benessere dell'Italia che i cattolici usassero anche di questo mezzo di difesa dei diritti sacrosanti della Chiesa e del bene maggiore della loro patria. Ma divenuto Papa, veggo che questa è questione d'altissimo momento e che vuole essere profondamente esaminata prima di revocare il Non expedit».

Come è noto, fu lo stesso sommo Pontefice che dichiarò essere il Non expedit un rigoroso divieto, e in una solenne circostanza disse che tale divieto era determinato da motivi di altissimo ordine.

Quando io era alla direzione dell'Osservatore Romano il preannunciato Sommo Pontefice Leone XIII, avendo luogo in Italia le elezioni generali politiche, mi disse: «Casoni, faccia nell'Osservatore una vera campagna in difesa del Non expedit». E allorché diresse ai giornalisti cattolici un discorso in risposta al loro indirizzo, raccomandò vivamente che il giornalismo cattolico si occupasse di serio proposito della necessità di un potere civile per tutela della libertà del Papa, invitando i cattolici ad usare di tutti i mezzi legali e permessi per rivendicare alla Chiesa e al Papa i loro imprescrittibili diritti.

Mi sono un po' diffuso in questi ricordi, che potrei dire posteriori all'epoca della quale mi occupo in questa seconda parte dei miei ricordi personali, per rilevare e rammentare che il Non expedit è stato per molto tempo la base d'operazione come diceva un dotto Prelato del movimento cattolico in Italia, il quale non poteva avere, quasi sto per dire, quella libertà d'azione e quella vastità di espansione, che ha e può dare in altre nazioni e in altri paesi, essendo che trovandosi in Italia la sede del Papato romano e il centro della cattolica Chiesa, non si possono mai disgiungere le condizioni politiche e sociali dell'Italia da quelle del Papato, istituzione mondiale e cosmopolita, che ha diritti, doveri, interessi, ideali e finalità che si stendono pel mondo intero e che hanno per oggetto l'intera umanità.

Ecco perché noi sostenevamo fin da principio della nostra l'esistenza e della nostra lotta che la libertà civile e l'indipendenza politica e l'unità nazionale dell'Italia non poteva essere disgiunta dalla libertà effettiva, dall'indipendenza assoluta e dall'unità morale della Chiesa e del Papato. Ecco perché noi, in base alla storia della Chiesa e dell'Italia, fissammo per condizione fondamentale del nostro movimento cattolico italiano questa grande e incontrovertibile verità storica: «Il Papa è non solamente il Capo spirituale dell'Italia, ma ne è ben anche il Capo politico». Non vi fu mai infatti nessun assetto politico e sociale dell'Italia senza l'intervento del Papa: basta ricordare la grande epoca dei Comuni italiani. Questi furono l'opera meravigliosa dei Papi, che fece godere all'Italia quella libertà civile, quella grandezza nazionale e quell'agiatezza economica, che tutte le altre nazioni civili non hanno avuto che dopo parecchi secoli.

In ciò stava la ragione storica della nostra divisa Cattolici e italiani.

27) Oltre quelli che intervennero a Bologna per tale adunanza, molti altri che, non poterono venirvi mandarono le loro adesioni e si plaudì all'idea di costituire una società cattolica italiana, allo scopo di difendere la libertà della Chiesa.

Queste adesioni vennero da varie parti d'Italia, di guisa che anche pel numero e per la condizione dei suoi promotori cotesta società poté giustamente dirsi la prima società cattolica che si sia costituita in Italia, dall'intera Italia e per tutta l'Italia.

Si seppe che questa società adombrò subito tanto i liberali dei caffè e della piazza, quanto quelli che stavano al potere.

Si vide fra non molto che questo era perfettamente vero.

28) Il conte Forni già ministro del Duca Francesco V di Modena mi scrisse, che quel disavanzo di 200.000 lire nel bilancio del 1859 era apparente, risultando esso da crediti non anche esatti, più che da reali passività a carico dello Stato estense.

29) Ricordai allora come ricordo adesso, quanto di non vero asserì il Marchese Gioachino Napoleone Pepoli, circa le finanze pontificie, di cui ho parlato nel VIII Capitolo della Prima Parte di questi miei Ricordi personali.

Allora, come adesso, ho dovuto sempre più convincermi che per uomini, pure dotti, seri e gravi, come il Minghetti, quando si tratta del Papa, o spacciano spudorate menzogne, ovvero non si curano di appurare i fatti, allorché si vogliono dirigere censure e critiche ai governi cessati d'Italia, quasi che i loro errori e i loro difetti, qualora fosse vero, potessero come che sia scusare quelli dei nuovi tempi, dei nuovi uomini, e dei nuovi poteri.

30) Una persona che conosceva Monsignor Golfieri, lo incontrò per istrada, che andava più frettoloso del solito.

- Dove corre Monsignore con tanta fretta, gli domandò l'amico.

- Vado a San Lodovico.

- Eh! che, va a trovare qualcuno degli arrestati di questi giorni?

- No, vado io in prigione.

- Ma burla?

- Sono venuti a cercarmi a casa per arrestarmi.

Avevo alcune piccole faccende da sbrigare; ho detto che prima dell'Ave Maria mi costituirò nelle carceri, e chiesto a quale carcere debbo portarmi, mi hanno risposto, a San Lodovico. Corro perché l'Ave Maria sta per suonare. A rivederci.

- A rivederci, e intanto buona sera.

- E buona prigione, aggiunse Monsignore ridendo.

Monsignor Golfieri non fu mandato a domicilio coatto; anzi fra pochi giorni fu rimesso in libertà. Il suo arresto aveva destato in tutta Bologna, non solo la meraviglia comune, ma la generale ilarità, come ho detto, essendo che tutti sapevano come questo rispettabile ecclesiastico più vivesse nelle alte sfere delle nubi, che nella prosaica realtà delle cose terrene.

31) All'Avvocato Fangarezzi fu concesso di recarsi in volontario esilio in svizzera.

Tale determinazione, che allora passò per un singolarissimo atto di favore, fu presa in seguito alla lettura della sua lettera, che mi era stata sequestrata, e che non mi fu mai restituita, mentre mi fu rimandata la fotografia di Baudon.

In questa lettera confidenziale e alquanto anteriore a quell'epoca! l'Avvocato Fangarezzi mi raccomandava che per costituire la direzione locale in Napoli facessi capo all'Arcivescovo, e mi guardassi dal comprendervi dei borbonici, essendo che si trattava di una società avente uno scopo religioso e non politico.

Di qui si vide anche una volta quali erano le cospirazioni nostre contro il nuovo ordine della cosa pubblica e per favorire l'Austria e la dominazione straniera.

Anche per l'Avvocato Fangarezzi fu scritto dal ministro dell'interno quello che fu scritto per me: «Lasciatelo stare».

32) Per finirla con questo avventuriero, che varie volte ho avuto fra i piedi, dirò che la polizia pontificia gl'intimò lo sfratto da Roma e dalle provincie che erano rimaste al Papa.

Corse tutto affannato da me perché cercassi di ottenere almeno una dilazione alla sua partenza. Il Papa ha disposto che mi siano dati cento scudi per le spese di viaggio per me e per la mia famiglia, mi disse questo evidentemente commosso e compreso insieme di meraviglia e di riconoscenza per tale bontà del Papa. Aggiunse che poteva rendere qualche non spregevole servizio al governo e alla polizia, indicando soggetti pericolosi.

Riferii la cosa a Monsignor Sostituto, il quale ne parlò al Papa, che accondiscese ad una sospensione dell'ordine dato, anche per vedere che cosa avrebbe fatto costui in servizio della polizia, siccome aveva detto.

Da quanto seppi aveva rivelato i nomi e le abitazioni di alcuni componenti il Comitato rivoluzionario; come indicò quelli che componevano il Comitato garibaldino, mentre il più attivo e il più pericoloso era quello così detto monarchico, diretto cioè e speso dal governo, che già si cominciava a chiamare italiano.

Dopo qualche tempo costui partì da Roma, dicendo che si recava in Svizzera per imprendere, anzi estendere il commercio di orologi, che già aveva intrapreso in Roma.

Nulla ho più saputo di lui, né mi sono curato di averne notizie.

33) L'Eco di Bologna morì dopo pochissimi anni e non è più risorto: invece l'Osservatore romano vive ancora, ed è uno dei giornali più antichi d'Italia, sì nel campo cattolico come nel campo liberale.

34) Fra altro è da notare specialmente questa. La direzione generale della Polizia in Roma prescrisse che negli Alberghi, Trattorie, Caffè o Negozi nei quali i cartelli erano scritti in lingua francese, fosse messo ancora l'avviso in lingua italiana.

Il Conte di Sartiges si recò furibondo dal Cardinale Antonelli, dicendo che questo era un affronto recato alla Francia.

Il Segretario di Stato non pensò molto a fare comprendere all'adirato diplomatico, che non era stato proibito lo scrivere in lingua francese i cartelli delle botteghe, ma che semplicemente si doveva aggiungere il medesimo avviso in lingua italiana.

Spero bene, soggiunse sorridendo il Cardinale, che nessuno si stupirà se in Italia anche i cartelli delle botteghe sono scritti in lingua italiana.

35) Non soltanto come redattore dell'Osservatore romano io fui qualche volta causa innocente od occasione involontaria alla diplomazia per avanzare reclami e proteste presso la Segreteria di Stato, ma lo fui ben anche per altro motivo.

Io era corrispondente dell'Unità cattolica di Torino: non so come, ma in Segreteria di Stato lo si sapeva.

Un giorno, saltò il ticchio al Conte Arnim, ministro di Prussia presso la Santa Sede, di volere entrare nel Cortile di San Damaso nella sua carrozza tirata da un solo cavallo. E' prescritto, o meglio era prescritto, che nel suddetto cortile non potevano entrare che carrozze a due cavalli; soltanto il medico di Sua Santità poteva entrare in una carrozza a un solo cavallo.

Lo svizzero di guardia al Portone non permise l'ingresso alla carrozza del Conte di Arnim. Questi disse che era il ministro di Prussia; ma lo Svizzero tenne fermo, e lo pregò di retrocedere.

Tutto infuriato il povero Conte scrisse una Nota diplomatica al Cardinale Antonelli, colla quale protestava contro l'insulto che era stato recato al rappresentante di Sua Maestà il Re di Prussia e chiedeva pronta e completa soddisfazione, con minaccia di riferire ogni cosa al suo governo qualora non gli fosse resa subito e completa.

Il Cardinale ne informò il Papa, il quale sorridendo rispose: «Dica al Conte Arnim che può entrare in Vaticano con qualsiasi quadrupede».

Io imparai questo grazioso aneddoto e lo scrissi immediatamente all'Unità cattolica, ove Don Margotti l'inserì tosto, facendolo seguire da uno di quei suoi brillanti articoli di spiritosa censura, che egli solo sapeva scrivere, e nel quale articolo narrava le pretese di Arnim e di non pochi altri diplomatici, delle quali annoverava le più amene e le più ridicole, tratte dal Memorandum politico del Conte Solaro della Margherita.

Visto ciò il Conte Arnim corre difilato al Cardinale Antonelli e lo affronta con queste parole: - Eminenza, come il corrispondente romano dell'Unità cattolica ha saputo questa faccenda? Tale cosa non era conosciuta che da tre soli: Sua Santità, Vostra Eminenza, ed io. Io non ho parlato di questo con chi che sia: molto probabilmente non ne ha parlato Sua Santità: e allora, lo ripeto, chi può averlo detto al suddetto corrispondente?».

Il solito dragone venne ad avvertirmi che Monsignor Berardi aveva bisogno di vedermi «Ma subito, subito, subito».

Questo subito ripetuto tre volte dal buon soldato, mi fece temere che si trattasse di cosa molto seria e molto grave.

Andato da Monsignore, questi mi disse:

- Voi siete il corrispondente dell'Unità cattolica.
- Sì, Monsignore.
- Come e da chi avete conosciuto quanto ha fatto dire il Papa al Conte Arnim?
- Da chi l'ha inteso dalla bocca stessa di Sua Santità.
- Come? Ma chi è costui?
- È il tale dei tali; e lo nominai.
- Ah! ho capito. Adesso dico una cosa, che per rispetto non dovrei dirla. Ma sarebbe assai desiderabile che Sua Santità prima di dire certe cose avesse la degnazione di sentire come stanno le cose, da quelli che più le conoscono nei loro dettagli, e che poi debbono cavare d'imbarazzo, mi duole dirlo, lo stesso Santo Padre.
- D'altronde se ne parla per tutta Roma di questo nuovo tratto di spirito di Sua Santità.
- Lo so, lo so: tanto meglio per voi, o piuttosto per noi.

Questo Conte d'Arnim è quel medesimo che nel giorno 20 Settembre 1870, per incombenza avuta da Bismark, cotanto facilitò l'ingresso delle truppe comandate dal generale Cadorna.

Fu poi remunerato condegnamente, come tutti sanno, dal fiero Cancelliere tedesco.

Il povero Conte Arnim, in premio dei suoi servigi, fu perseguitato crudelmente da Bismark, e dovette morire in esilio, abbandonato da tutti.

Ha ragione Luigi Veillot quando dice, che coloro i quali fanno del male al Papa e ne offendono in qualsiasi guisa i suoi diritti, anche terreni e temporali, non fanno fortuna neppure in questo mondo.

36) A proposito di questa Convenzione, il più volte ricordato Conte di Sartiges si trovò in un serio e curioso imbarazzo, allorché fu incaricato dal suo governo di dare comunicazione al Papa e di rilasciargliene copia.

Era davvero curioso, per non dir altro, che due governi estranei disponessero di ciò che si riferiva ad un altro governo, libero, autonomo, indipendente.

Il povero ambasciatore sotto l'incubo di questo assurdo diplomatico e di questa infrazione delle regole più elementari del diritto delle genti, si presentò a Pio IX e tentò di dargli la triste notizia. Ma ogni volta che apriva bocca e tornava in simile argomento, Pio IX colla massima disinvoltura cambiava discorso, di modo che il Conte depose sul tavolo del Papa la copia della Convenzione nell'atto che era congedato.

Ma appena uscito dal gabinetto del Papa, questi suonò e data la copia anzidetta al monsignore di servizio, gli disse: «Chiamate il Conte di Sartiges e dategli questa carta, che si è dimenticato sul mio scrittoio».

Così davvero il povero ambasciatore se ne andò colle pive nel sacco, nella sua diplomazia, per così dire, di sorpresa e di sotterfugio, che aveva tentato di usare verso il Papa, dopo che questi era stato trattato dal suo padrone come una lavandaia, siccome ebbe a dire un giorno il Sommo Pontefice Pio IX.

37) Quando le truppe francesi stavano per lasciare Roma per adempiere la Convenzione del Settembre 1864, il Santo Padre Pio IX ricevè in solenne udienza tutti gli ufficiali.

Si sapeva che loro avrebbe rivolto un discorso: è facile immaginare con quanta curiosità si aspettava da tutti di conoscere che cosa aveva detto Pio IX in sì grande circostanza.

Quale corrispondente, come ho detto dell'Unità cattolica, o cercai di avere presto ed esatto un simile discorso. Io conosceva un capitano di stato maggiore francese, al quale manifestai questo mio desiderio. Mi disse che egli l'avrebbe stenografato, e che appena finita l'udienza l'avrebbe tradotto, ma in lingua francese, e che avrebbe dato a me il discorso così redatto.

Mi affrettai a tradurlo in italiano e immediatamente lo mandai a Don Margotti.

Il discorso del Papa riportato nell'Unità cattolica fu riprodotto da tutti i giornali Italiani di ogni colore e fu tantosto tradotto nei giornali stranieri.

Ma che è, che non è? Veggo arrivare di buon trotto all'ufficio del giornale il solito dragone, e questa volta a cavallo, che mi fece dire dall'usciera che andassi subito da Monsignor Sostituto.

Partii immediatamente, e strada facendo andavo pensando fra me per quale motivo avessi avuto questa urgente chiamata. Ma non sapevo trovarne alcuno.

Appena Monsignore mi vide, **mi domandò:**

- Avete mandato voi all'Unità cattolica il discorso del Papa agli ufficiali francesi?

Sì, Monsignore.

- Ma che cosa diavolo avete fatto?

- Come Monsignore. Esso è esattissimo e neppure una parola detta dal Santo Padre è cambiata, o minimamente alterata.

- Appunto perché è così esatto, non si crederà che sia mandato da un terzo, ma si crederà che sia stato comunicato direttamente dalla Segreteria di Stato nel mentre che diciamo e ripetiamo di continuo che nessun giornale riceve qualsiasi comunicazione dalla Santa Sede e dal suo governo.

- Meno malo, Monsignore. Ai corrispondenti si fa carico ben di sovente perché non sono esatti: a me si fa colpa perché sono stato esattissimo.

Oh! *felix culpa*, ma questo lo dissi fra me.

38) Quando il governo pontificio cambiò il suo antico sistema monetario, adottando l'ormai comune sistema decimale, vi fu una momentanea scarsità di moneta spicciola, per cui oltremodo difficile riuscirono gli scambi pel piccolo commercio.

Di questo fatto, d'altronde presso che inevitabile in simili casi, il popolino diede tutta la colpa ai cambiavalute, che intercettavano la piccola moneta, per farvi lauti guadagni nel cambio e nell'aggio.

Il governo pontificio diede ascolto a simili pregiudizi, e ordinò la chiusura di tutti i negozi di cambiavalute,

Monsignor Randi, che era allora Governatore di Roma, mi fece chiamare e mi domandò che cosa ne pensavo dell'attuale crisi monetaria e dei rimedi che aveva creduto portarvi il governo.

Io francamente dissi che avrei fatto l'opposto di quello che si era fatto.

- Come sarebbe a dire?

- Invece di chiudere i negozi dei cambiavalute, ne avrei aperto degli altri.

- A proposito ...

- Ma permetta, Monsignore. Non si ricusano già i biglietti della banca romana per diffidenza, ma unicamente per mancanza di numerario minuto da darne in cambio. Se fosse diffidenza un biglietto della Banca di cento scudi sarebbe dato per trenta e anche venti. Nel giorno stesso fui chiamato dal Barone Kanzler, pro-ministro delle armi. Mi parlò della crisi monetaria, e disse che assolutamente si doveva parlarne nell'Osservatore Romano, per farne conoscere le cause tutt'altro che allarmanti e permanenti, e per indicare quali rimedi erano stati adottati da altri governi in tali circostanze.

Andai dal Padre Piccirillo, che delle questioni economiche occupavasi con grande competenza nella Civiltà Cattolica, e gli chiesi istruzioni in proposito.

Egli me le fornì ampiamente, così che scrissi tosto un articolo, che feci leggere al Barone Kanzler, che l'approvò pienamente.

Ebbene: le bozze di stampa di questo articolo ritornarono indietro dalla censura con questa annotazione: «Come mai si può permettere che un giornale insegni al governo quello che deve fare?»

Non se ne fece quindi niente di questo, o di qualsiasi altro articolo sopra una questione, che tanto interessava la popolazione e della quale tanto si valeva la stampa liberale per gettarne la colpa addosso all'ignorante governo dei preti.

Il peggio fu che fra i romani sorse un vivo malcontento, e fu dimostrato in una solenne occasione con grandissimo dispiacere di Pio IX.

Il Papa, come di consueto si recò in mezza gala alla Chiesa di Santa Maria del Popolo. Egli era sempre entusiasticamente acclamato, ma questa volta non vi fu lungo la via un solo applauso.

Pio IX ne fu, come ho detto, vivamente addolorato, e si sollecitò quindi qualche provvedimento, come, a cagion d'esempio, quello di emettere boni da uno scudo della Banca romana.

39) Si sparse allora una voce che pareva molto strana e inattendibile, ma che poscia si seppe essere vera nella sua sostanza.

Si disse che Urbano Rattazzi, pel quale il Re Vittorio Emanuele II aveva una speciale simpatia, oltremodo impensierito della difficile situazione nella quale trovavasi il Re Vittorio Emanuele II, specialmente verso l'Imperatore Napoleone e la diplomazia europea, trovò urgente e indispensabile salvare il Re di Piemonte poiché il Re d'Italia era irremissibilmente perduto.

Propose allora al Re Vittorio Emanuele un estremo rimedio. Gli propose di opporsi colle armi allo sbarco a Civitavecchia dei francesi che dovevano recarsi in Roma. Le truppe italiane sarebbero state vinte, e Napoleone sarebbe montato sulle furie. Ma si sarebbe vendicato col Re d'Italia, non mai col Re di Piemonte troppo avendone di bisogno per tenere in dovere l'Austria. In conseguenza di ciò il Re Vittorio Emanuele II sarebbe stato riconosciuto, non più come Re d'Italia, ma come Re dell'Alta Italia, comprendente il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, e qualcuno aggiungeva anche i ducati di Parma e di Modena.

Ma il Re, oltre che gli ripugnava di battersi contro i francesi, non trovava così disperata la situazione da dovere ricorrere a un mezzo così estremo.

Rattazzi non insistette, ma fra non molto si ritirò dalla politica militante, ancora perché, come è noto, egli aveva disapprovato l'annessione di Napoli e delle provincie meridionali, prevedendo che gravi imbarazzi sarebbero venuti al governo centrale per fatto di popolazioni, fino ad ora rimaste estranee ed aliene dal resto d'Italia.

Forse egli presagiva fin d'allora la questione meridionale, che anche al di d'oggi tiene vivo quel dualismo fra il settentrione e il mezzogiorno d'Italia, che da tanti si nega, come da tanti si nega l'immutabile perennità della questione romana.

40) Rilevo di passaggio l'importanza di questa proclamazione di due dogmi nel secolo decimonono, che non puoi al certo chiamare un secolo di grande fede, e sotto il travagliatissimo Pontificato di un Papa, che prima dovette andare in esilio, e poscia ha dovuto rinchiudersi in Vaticano.

Il dogma dell'immacolata concezione di Maria e il dogma dell'infallibilità pontificia sono, a così dire, l'alfa e l'omega di tutta la storia e di tutta la dottrina della Chiesa cattolica e del Pontificato romano, perché essi segnano il primo e l'ultimo fatto della grande e maestosa epopea della redenzione del genere umano.

Questa nell'ordine dei fatti cominciò dall'immacolata concezione di Maria, e sulla terra si compì quando Gesù Cristo affidò a Pietro il sacro deposito della Fede e della Morale.

E noto egualmente di passaggio come Dio per mezzo della sua Chiesa ha, quasi direi, costretto il mondo incredulo a piegare la superba cervice davanti a due dogmi, che, mi si permetta il dirlo, quasi divinizzano due creature. Gli altri dogmi riguardano Dio, si riferiscono cioè al Creatore: ma questi due dogmi riguardano creature, di guisa che la folle incredulità dell'epoca, che non vuole inchinarsi neppure a Dio, si sente altamente proclamare che una creatura fu immune da ogni colpa, e un'altra creatura è immune da ogni errore.

E questa doppia solenne affermazione dell'altissima e incrollabile autorità religiosa e morale del Papa fu effettuata, quasi può dirsi, alla vigilia di quell'abolizione materiale e di fatto della sua autorità civile e della sua sovranità temporale che, secondo il concetto massonico e gli intendimenti rivoluzionari, deve logicamente e prestamente condurre alla distruzione della sua autorità religiosa e spirituale.

41) Avvenne una curiosa coincidenza, che ordinariamente suolsi denominare caso fortuito, o mera combinazione.

Napoleone ritirò da Roma cinquemila soldati: contemporaneamente ne perdeva altrettanti nella battaglia di Saarbruck, che fu la prima fazione fra i due eserciti nemici, e che aprì la serie delle continue sconfitte subite dall'esercito francese, che ebbero fine colla catastrofe di Sédan e colla capitolazione di Parigi.

Come nulla giovarono all'Austria le poche migliaia di soldati che ritirò dalle Romagne, così nulla valse a Napoleone richiamare da Roma la brigata, che ivi stava di guardia al Papa.

L'Austria subì egualmente la disfatta di Solferino, come la Francia andò egualmente incontro alla sconfitta di Sédan. Colla prima l'Austria perdette i suoi possedimenti in Italia: colla seconda Napoleone perdette il trono e indi a poco perdette la vita in terra straniera, mentre la

superba metropoli della Francia doveva per la seconda volta aprire le sue porte ai vincitori di Sédan, figli e nepoti dei vincitori di Waterloo.

42) Una prima lettera in giungeva alle truppe pontificie di capitolare, dopo aver scambiati alcuni colpi di cannone, in segno che si cedeva alla forza.

Si dovette cambiarla nell'altra suaccennata, dopo che a Porta Pia fu praticata la breccia coi cannoni puntati presso Villa Albani.

La breccia fu un po' difesa dagli zuavi pontifici: cadde perciò qualcuno degli assalitori, fra i quali produsse una certa impressione la mortale ferita del tenente Valenzani, profugo romano, il quale benché febbricitante, volle prendere parte all'assalto della breccia, per essere il primo ad entrare nella Roma liberata dal giogo sacerdotale.

Vi incontrò invece la morte, e non rientrò in patria, nella vecchia città dei Papi, che esangue cadavere.

Oh! ha pur sempre ragione Luigi Veuillot: i nemici del Papa e della sua civile sovranità non hanno fortuna, neppure in questo mondo.

43) Il Verbale di questo Consiglio dei ministri è stato smarrito dopo che si è entrati in Roma per la breccia di Porta Pia.

Ma è storicamente esatto che in tale Consiglio, fu unanime il voto, compreso quello del Re, di non occupare Roma colla forza.

Il solo Quintino Sella, come ho detto, diede il voto favorevole. Ma non passarono molti anni, che fu ben deluso ed amareggiato per questa andata in Roma.

Egli ebbe a dire che egli grandemente sperava che giunti in Roma, tutti i partiti si sarebbero affratellati, e che tutti gli italiani ispirandosi alle grandi memorie della prima città del mondo, si sarebbero dati ad opere grandemente patriottiche e si sarebbero congiunti in più fratellevole unione. Invece era avvenuto tutto il contrario, ed egli ne era profondamente rammaricato.

44) Un giorno con sua grande sorpresa Vittorio Emanuele riceveva nel Quirinale una lettera autografa del Santo Padre Pio IX.

Quando l'ebbe letta, disse al Marchese Cesare Crispolti che gliela presentava: «Dirà a Sua Santità che io non ho mai voluto toglierle la roba sua; ce ne avrei anzi data della mia. Ma la volontà della nazione e forse la volontà di Dio » e null'altro disse, emettendo un profondo sospiro.

45) In un fascicolo che si pubblicava in Bologna ogni mese col titolo L'Albo cattolico misi alcune lettere ad un amico, colle quali, colla storia alla mano, dimostravo che il Papa fu sempre sovrano.

Queste lettere furono ristampate a parte e furono accolte con molto favore. L'edizione era esaurita, quando da molti si trovò opportuno e proficuo di farne una ristampa, di fronte alla Questione romana sollevatasi il 20 Settembre 1870.

Ma non si ebbe il coraggio di fare questa ristampa per la tema fondatissima di urtare contro le viste del Fisco e di essere perciò sottoposto a sequestro, a processo e a condanna, tanto allora era quasi direi interdetto parlare come che sia della sovranità del Papa.

D'altronde tutto era semplicemente storico, poiché si dimostrava che il Papa ebbe sempre provvidenzialmente quella forma di sovranità visiva e temporale, che era determinata dai tempi e dalle varie condizioni politiche delle nazioni e dalle diverse trasformazioni, che ha subito nella forma estrinseca l'autorità sociale.

Si diceva quindi che il Papa fu sovrano libero e indipendente, civilmente e politicamente sotto le Catacombe, poiché i primitivi cristiani costituirono una vera società civile e politica,

essendo che là sotto le catacombe si celebravano matrimoni. si registravano nascite, si facevano contratti, donazioni, testamenti, si amministrava la giustizia, si esercitava la pubblica carità e via dicendo.

Per tal modo può dirsi davvero che i Papi non potendo essere sovrani sulla terra, fossero sovrani sotto terra per oltre tre secoli, mentre i trentadue primi Papi furono tutti martiri, perché tutti erano e volevano essere sovrani, e quindi morirono da sovrani e perché sovrani.

E si proseguiva coll'osservare che quando la forma estrinseca e civile dell'autorità sociale si concentrava nella proprietà, essendo allora ogni proprietario benanco sovrano di quanti stavano nelle sue proprietà, la Chiesa, e per essa il Beato Pietro, ossia il Papa, divenne la prima proprietaria del mondo, prima per doni fatti dall'Imperatore Costantino, indi per patrimoni formati dal Beato Pietro e pel Beato Pietro, fino a che il Papa fu effettivamente sovrano per la libera dedizione di popoli, come per la liberale elargizione di Principi, alla testa dei quali sta la celebre Contessa Matilde.

Si fu così che il Papa fu non solo sovrano, ma creatore di sovrani, poi che colla investitura della sua sovranità sopra paesi da lui dominati e sopra popoli da lui governati, il Papa istituì come suoi luogotenenti quei primi Monarchi e quei primi Sovrani, che concretizzarono nel mondo la grande istituzione cattolico-papale della Monarchia cristiana, il cui tipo originario, anzi il prototipo universale fu formato dal Papa colla maestosa fondazione del Sacro Impero romano di cui per primo fu investito Carlo Magno.

Egli è così che quella, che i francesi chiamano royauté, ossia la regia dignità cristiana, che per mille anni fu la propagatrice della civiltà, la difesa dei popoli e il lustro delle nazioni fu opera sublime del Papa, il quale può dirsi con tutta verità, fu Re prima ancora che esistessero i Re, e perciò anche per questo titolo la Monarchia dei Papi è la più antica Monarchia dell'Europa e del mondo.

La Regalità sta adunque indissolubilmente con giunta nel Papa, non solo per divina istituzione di Gesù Cristo, Sacerdote e Re, ma ben anche per opera dei popoli e dei secoli, per cui a tutto rigore il primo Napoleone poté dire che la sovranità civile era stata data da Dio e dai secoli.

Così in succinto era detto ed esposto nel ricordato opuscolo.

Il Fisco, o chi per esso, ne aveva paura!

46) Dal passato non si potevano richiamare che due concetti, formulati e difesi da uomini rispettabilissimi, sì dal lato della fede come da quello del patriottismo.

L'uno di questi trovava la soluzione del suindicato problema, quello cioè del come si potesse conciliare l'indistruttibile diritto della Chiesa e del Papa coll'altra certamente valutabile della nazione italiana, che a giusta ragione chiedeva un'equa libertà civile e una assoluta indipendenza politica.

Erano in sostanza, forse lo sono ancora, due libertà, della Chiesa cioè e dell'Italia e una doppia indipendenza, del Papato cioè e dell'Italia, da mantenere, da tutelare e da guarentire con un istituto politico sociale, benevivo al Pontificato romano e conveniente al popolo italiano.

Tale istituto fu ravisato nel costituire dell'Italia una Confederazione, sotto la Presidenza del Papa e coll'esclusione di qualsiasi straniero

Era questo il concetto, dirò così, storicamente cattolico ed italiano di Cesare Balbo, che sulla indipendenza civile del Papa voleva basare l'indipendenza nazionale dell'Italia, siccome ho accennato nella Prima Parte di questi miei Ricordi, soggiungendo che a simile concetto aderirono uomini dotti e sinceri patrioti, quali, a cagion d'esempio l'Abate Rosmini, il Padre Ventura, il Padre Tosti, l'Abate Gioberti, lo storico Troia, Cesare Cantù, Tullio Dandolo, il conte Filippo Agucchi, Pellegrino Rossi, e molti altri, che sarebbe troppo lungo enumerare a uno a uno.

L'altro concetto, egualmente cattolico-italiano, fu espresso da Giacomo Durando, colla sua triplice partizione dell'Italia, in Italia cioè settentrionale, in Italia Centrale e in Italia meridionale.

Secondo lui, l'Italia settentrionale sarebbe costituita col Piemonte, colla Liguria, col Lombardo-Veneto e coi due ducati di Parma e Modena, opinando che ne fosse fatto Re il Re di Piemonte.

L'Italia centrale sarebbe formata coll'intero Stato Pontificio dal Po al Liri e colla Toscana, proponendo che questa Italia centrale fosse lasciata al Papa. L'Italia meridionale vale a dire l'intero Regno delle Due Sicilie, sarebbe lasciata a reggerla da famiglia regnante dei Barboni.

Una Lega doganale sarebbe stretta fra queste tre Italie e indi con una Confederazione politica sarebbe unite in tutto quello che si riferiva agli interessi generali dell'Italia e alla sua difesa nazionale.

Oltre questi due concetti, che io chiamo cattolici e italiani in ordine ad un nuovo assetto politico nazionale d'Italia, ve ne era un altro che si dipartiva dal campo religioso e dal terreno monarchico, passandosi del Papa, quasi non esistesse e non avesse la sua sede in Italia, e ponendo a base dell'ordinamento politico sociale dell'Italia, non già la Monarchia costituzionale, ma la repubblica democratica.

Tale concetto fu originariamente, come è noto, introdotto da Giuseppe Mazzini, che più o meno fu condiviso e seguito da Carlo Cattaneo, da Daniele Manin, da Aurelio Saffi, da Guerrazzi, e da parecchi altri che poi fecero adesione all'unitarismo sabauda, quali, a cagion d'esempio, Francesco Crispi, Giosuè Carducci, Alessandro Fortis e via dicendo, tutti fieri repubblicani della vigilia, direbbero i francesi, divenuti poi melensi monarchisti del dimani. Tutto questo è un ricordo del passato: che ne è del presente e che ne sarà dell'avvenire?

47) Di questo benemerito Sacerdote, che diè, posso dire, generoso ricovero alle incipienti opere cattoliche, serbo e serberò grata e imperitura memoria.

Lo coadiuvai per oltre un anno nella direzione e nell'amministrazione dell'Istituto, che egli fondò per poveri artigianelli, e dopo la sua morte ne ebbi la direzione per quasi sette anni.

Nei locali del medesimo Istituto si aprì una scuola serale ed una scuola diurna pei figli del popolo, di guisa che nello stabilimento dell'Immacolata del Padre Lanzarini furono messe in pratica non poche delle istituzioni di economia sociale cristiana, delle quali si è poscia parlato nei Congressi e che per qualcuno sembrano trovate del giorno d'oggi.

Il Padre Lanzarini era molto stimato ed amato da Don Giovanni Bosco, di sempre veneranda memoria. Quando io era direttore dell'Istituto, venne a visitarlo, e così ebbi la consolazione di stringere viepiù quella rispettabile amicizia, che il santo sacerdote si compiacque stringere con me, sino da quando lo visitai la prima volta a Torino, lo che vuol dire sin dall'anno 1860. A Don Bosco fui presentato da Don Margotti.

Posso dire che il Re della stampa cattolica mi fece conoscere il Re della carità cristiana in Italia, nel secolo decimonono.

48) In questo secondo periodo del movimento cattolico in Italia, il concetto della libertà dello insegnamento, e l'altro susseguito quasi immediatamente, dell'istituzione cioè di una Università cattolica, fu lanciato, come ho detto, in mezzo alle masse credenti, con ardimento giovanile dalla Società della gioventù cattolica, la quale cercava ognora di colpire quasi dritti con dimostrazioni clamorose di fede e di ossequio al Papa, affine di scuotere i neghittosi, d'imporre agli avversari e di prendere ancora qualche rappresaglia contro i fatti e le opere della rivoluzione e del liberalismo.

L'effetto qualche volta non mancava di sì coraggiose dimostrazioni giovanili; ma di fronte a certe questioni, l'ardore del credente deve essere temperato dal senso pratico della realtà

delle cose, delle difficoltà del momento, dello stato degli animi e della possibile cooperazione degli altri.

La questione della libertà dell'insegnamento si imponeva senza dubbio, e non si doveva lasciarla da lato, e reputarla come affatto insolubile. Soltanto, secondo il mio parere, dovevasi sollevare, dirò così, non d'un tratto solo, ma a gradi a gradi, introducendola modestamente, ma francamente, là dove poteva essere compresa e sentita dalle masse e dalle famiglie, prendendo cioè le mosse dai primi gradini della grande scala, che adduce all'educazione e all'istruzione della gioventù.

Questo si intese fare nel primo periodo del movimento cattolico, vale a dire in quello del quale ho parlato piuttosto ampiamente nella Seconda Parte di questi miei Ricordi, periodo, che ha principio colla prima stampa cattolica e ha termine colla prima società cattolica italiana.

Come ho già accennato, si volse il pensiero all'istruzione elementare, sia perché essa è la base e il fondamento d'ogni altra istruzione, sia perché per tale istruzione esisteva, come esiste ancora, sufficiente libertà.

Secondo la legge Casati, per quanto mutilata e adulterata, l'istruzione elementare è abbastanza libera, così che in rapporto a tale insegnamento, infantile ed elementare, non è la libertà che manchi ai cattolici, ma forse sono i cattolici che mancano alla libertà.

Se di fermo proposito, con immutabile costanza e con paziente ponderazione i cattolici italiani si fossero occupati di rafforzare e di consolidare la libertà dell'insegnamento elementare, forse a quest'ora potevano per lo meno fare una viva concorrenza all'insegnamento secondario, sì nei corsi ginnasiali come nei corsi liceali. L'insegnamento privato con enormi sacrifici ha dovuto lottare contro l'insegnamento pubblico, ma nella lotta non ha conseguito quello che avrebbe infallentemente ottenuto se fosse stato padrone dell'istruzione elementare, la quale faceva a così dire il personale studente pel ginnasio, per preparare poi quello per gli studi liceali.

Ancorché non si fosse potuto avere la libertà dell'insegnamento superiore, ossia universitario, molto si poteva ripromettere dalla gioventù studiosa, predisposta e a così dire confezionata nella fede e nella verità dai primi studi elementari fino agli ultimi corsi liceali.

L'opera dei Congressi ha riassunto tanto la questione della libertà dell'insegnamento, quanto quella della fondazione di una Università cattolica in Italia, purtroppo con identico successo pratico, siccome dirò in appresso.

49) Dico nella massima parte dell'Italia perché ai primi Congressi cattolici pressoché niuno rappresentava l'Italia meridionale.

Puossi dire che la Sicilia era rappresentata dal Barone D'Ondes Reggio, mentre Roma ebbe a suo rappresentante quasi unico il prelodato Duca Scipione Salviati, abbenché questi fosse stato il Presidente del primo Congresso cattolico, e fosse poi il secondo Presidente del Comitato generale dell'Opera dei Congressi.

Certo è che questo nobile patrizio romano fu l'anello congiuntore dell'alta e della media Italia con Roma, col Lazio e coll'Italia meridionale, poiché il suo nome fu una solida garanzia per l'episcopato e pel Clero che i Congressi cattolici non intendevano punto sottrarre l'azione cattolica italiana dalla debita sommissione all'autorità ecclesiastica.

Col Congresso cattolico tenutosi a Napoli, l'Opera fu conosciuta ed apprezzata anche nelle provincie meridionali, ove fra non molto si organizzò la gerarchica costituzione dei Comitati, mercé anzitutto l'operosità, e l'abnegazione del Barone Luigi De Matteis, che ultimo, si può dire, restò sulla breccia, quando, colla scomparsa dell'Opera dei Congressi, scomparve anche colà l'intima unione delle forze cattoliche italiane.

50) Forse qualche lettore troverà che mi ripeto un po' troppo sopra questa inseparabilità provvidenziale e storica degli interessi terreni e quindi dei destini sociali della Chiesa e dell'Italia, del Pontificato romano e della nazione italiana.

Ma io credo che una tale verità non sia mai detta e ripetuta abbastanza, poiché essa è un fatto che è attestato dalla storia di ormai diciannove secoli, per cui di esso devesi tener conto, non fosse altro per umana prudenza e per ineluttabile necessità. La Rivoluzione, sia cosmopolita, sia italiana, non ha tenuto nessun conto di ciò, e quindi non solo ha creduto di poter fare senza della Chiesa e del Papa per l'assetto politico e nazionale d'Italia, ma ha follemente voluto costituirlo contro la Chiesa e il Papa.

Ma anche nel movimento cattolico e nell'azione cattolica italiana, non dirò che non siasi tenuto conto di tale fatto, ma non lo si è studiato abbastanza e non lo si è calcolato quanto era necessario, per comprendere appieno e fare comprendere alle masse credenti e alle masse fuorviate dal liberalismo antipapale, o dalla leggerezza di sciali presuntuosi, che come la Chiesa è per tutti i popoli, così un popolo deve essere per la Chiesa.

E questo popolo è il popolo italiano, quel popolo che è stato il primo popolo civile e che è stato il popolo civilizzatore dell'Europa e del mondo, la cui alta missione fu per così dire preordinata e predisposta fino da quando furono gettati sulle rive del Tevere i primi fondamenti di quella Roma, che, a detta di Augusto Nicolas, fu non solo destinata, ma fu predestinata pei Papi, vale a dire per Sede e per centro di quella Religione, che Gesù Cristo medesimo venne a bandire e a istituire nel mondo, la quale è perciò tutt'insieme e indiscutibilmente cattolica e romana.

Ecco come e perché il nostro sommo Poeta ebbe a dire con frase ardita, ma tanto felice, che Cristo si fe' romano.

Ora, io domando ad ogni uomo di senno, qualunque sia la sua convinzione religiosa, o la sua opinione politica, se sia possibile stabilire un razionale e duraturo ordinamento politico, sociale e nazionale dell'Italia senza la diretta e cordiale cooperazione del Papato, essendo che è ormai impossibile pensare a Roma senza pensare al Papa, o pensare al Papa senza pensare a Roma, che è quanto dire che non si può concepire il Papa senza l'Italia, o l'Italia senza il Papa.

Studiamo il Papa, io ho sempre detto, perché nel Papa studiamo anche l'Italia. Questo studio ci farà toccare con mano, che se l'Italia fu fatta da qualcuno, fu fatta dai Papi, i quali coll'Italia fecero anche gl'italiani, poiché come dice Voltaire, gli italiani sono sempre italiani, e non francesi, tedeschi, spagnoli, perché i Papi colla libertà degli italiani difesero mai sempre la loro nazionalità.

51) Ad onta che il Santo Padre Leone XIII avesse detto che lo Statuto e i Regolamenti dell'Opera dei Congressi avessero bisogno di qualche ritocco, pur tuttavia il nuovo Statuto e i nuovi Regolamenti, direttamente redatti ed emanati dalla Santa Sede, portarono radicali innovazioni nell'ordinamento organico e nel funzionamento gerarchico dell'Opera, dando poi a questa un carattere soverchiamente ecclesiastico più che religioso.

Infatti Statuti e Regolamenti furono dati dalla Santa Sede, il presidente generale dell'Opera era nominato dal Papa, e l'Opera dipendeva dalla Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, quasi fosse una Confraternita od un sodalizio di sacerdoti e non di laici.

Complicatissima era poi la gerarchica costituzione di enti superiori e direttivi, poiché ai comitati furono preposti Gruppi, divisi e suddivisi in Sezioni, mentre ogni Comitato doveva avere consimili Gruppi, alla loro volta dipendenti dai Gruppi così detti centrali, o generali, aventi un'azione propria ed autonoma, ad onta che dovessero dipendere dal Comitato generale.

Queste innovazioni nulla poterono per rialzare l'Opera dei Congressi, anzi ne affrettarono la finale e completa scomparsa.

Fu da prima nominato presidente il Conte Paganuzzi, che per parecchi anni aveva tenuto la presidenza dell'Opera sotto l'impero, dirò così, dei vecchi Regolamenti. Ma egli rinunziò e in sua vece fu nominato il Conte Giovanni Grosoli di Ferrara. Egli però dovette dimettersi dopo brevissimo tempo.

D'ordine dell'attualmente regnante Sommo pontefice Pio X fu sciolto il Comitato generale, e così finì del tutto l'Opera dei Congressi, non rimanendo di essa che il secondo gruppo presieduto dal Conte Medolago Albani di Bergamo; il quale Gruppo si occupava dell'Economia sociale.

Io assistetti alla nascita di quest'Opera, alla quale mi era tanto affezionato e in servizio della quale ho prestato per parecchi anni il mio debole concorso: ma non ho assistito alla sua morte, poiché volontariamente mi astenni dal prendere parte ai lavori e alle adunanze del Comitato generale, ad onta che pei nuovi Regolamenti io ne fossi membro a vita.

Io ho un po' precorso gli avvenimenti; ma i miei ricordi si sono succeduti quasi direi senza interruzione e dal primo apparire all'ultima scomparsa dell'Opera dei Congressi, nella quale per tanti anni vidi come personificata l'azione cattolica italiana, sempre animata da quello spirito schiettamente papale e da quel patriottismo veramente italiano dai quali mi sentii, la Dio mercé, sorretto e guidato fin dalla mia prima giovinezza.

52) Dell'Opera dei Congressi cattolici in Italia si potrebbe scrivere il seguente brevissimo Cenno necrologico:

Fu concepita a Venezia nel 1874.

Nacque a Firenze nel 1875.

Morì a Taranto nel 1900.

Fu sepolta a Bologna nel 1903.

53) Si soleva dire che i Congressi cattolici erano le grandi Assise, e quasi gli Stati generali, del laicato cattolico e delle associazioni cattoliche.

In questi generali convegni si manifestavano i desideri e i bisogni anzitutto religiosi e morali, indi politici e sociali della nazione e del popolo, sia per informarne i poteri costituiti, sia per segnalarli alla pubblica opinione, sia infine per cooperare alla soluzione dei maggiori problemi economici, politici e sociali del tempo presente.

Questo però presuppone che l'azione dei Congressi cattolici si possa svolgere con piena libertà e che si svolga nel terreno pratico dei fatti e delle cose.

Nei Congressi cattolici d'Italia vi era e vi poteva essere questa piena libertà di discussione, e questa completa praticità di deliberazione?

L'ho detto prima e qui lo ripeto. Sul problema, dirò così, fondamentale di ogni movimento, non solo cattolico, ma nazionale per l'Italia e per gli italiani, dopo l'occupazione di Roma, non potevasi trattare e discutere che in via storica e in forma accademica, mentre poi per l'astensione dall'azione governativa, discussioni e deliberazioni non potevasi svolgere nel terreno politico e civile.

Coloro, i quali anche di parte cattolica, hanno chiamati i Congressi cattolici altrettante Accademie, dovevano considerare queste condizioni di fatto storico ed evidente, prodotto dalla natura delle cose e della forza dei fatti, se non vuolsi dire dei principi e dei diritti.

Non dispiaccia al lettore se io insisto un po' troppo sopra questo argomento. Ma di leggieri si comprenderà che nella lotta che si è impegnata può dirsi ormai entro le mura della città eterna fra la Rivoluzione cosmopolita e il liberalismo sabauda da una parte e il Pontificato romano e il mondo cattolico dall'altra, non si tratta in sostanza che dell'asservimento della Chiesa alla potestà civile nell'ordine politico e della nazionalizzazione del Papato nell'ordine sociale.

Ora si vegga se e come un'azione veramente cattolica e sinceramente italiana possa svolgersi razionalmente ed efficacemente nel così detto terreno legale, che è quello dei fatti compiuti, indipendentemente dai diritti preesistenti.

Sarebbe una vera petizione di principio nella quale si cadrebbe, qualora si volesse difendere e stabilire la libertà della Chiesa e del Papa con ciò e in mezzo a ciò che sostanzialmente la turba e praticamente la distrugge.

Ecco un altro punto di differenza che passa fra le condizioni politiche e sociali dei cattolici tedeschi e di quelle nelle quali sono posti i cattolici italiani. In Germania, nella sfera politica e governativa, non esiste tuttora quella questione de jure costituendo, che esiste in Italia per la Chiesa, pel Papa e pei cattolici.

Là si opera all'ombra del diritto costituito, come avrebbero potuto fare i cattolici francesi. Là, cioè in Germania, si è potuto costituire un forte partito tutt'insieme politico e parlamentare, popolare e nazionale che si distingue col nome di partito del Centro, e che è il modello dei veri o saggi partiti politici e parlamentari.

54) Ormai il lavoro delle Sezioni passò quasi può dirsi inosservato in parecchi Congressi.

Si era ridotti a riferire le proposte delle Sezioni nell'ultima adunanza generale, quando già tutti erano stanchi delle lunghe ore passate in udire discorsi e in batter le mani.

Non poche volte si dovette leggere la sola dispositiva delle deliberazioni, senza dare lettura dei motivi che le precedevano e che le illustravano, di guisa che si pubblicava poi negli Atti del Congresso come approvato all'unanimità dai Congressisti il resto intero di considerando e di deliberazioni, per nulla comunicato all'assemblea.

A giustificazione di ciò è stato detto che nei Congressi più devesi cercare l'entusiasmo degli intervenuti, che le loro accademiche disquisizioni, e quindi più valevano i discorsi eloquenti ed anche appassionati per scuotere gli uomini più tiepidi e gli uomini più indecisi.

Questo può essere: ma che cosa ne guadagnava l'azione seria, concorde, feconda, efficace?

55) L'astensione dalle urne politiche era divenuta come il regolo dimostratore dello spirito cattolico di una città, o d'una diocesi, e della organizzazione delle forze cattoliche secondo i regolamenti dell'Opera dei Congressi.

Ricordo che a questo proposito era citato ad esempio e a modello la Diocesi di Bergamo, ove alle elezioni politiche prendeva parte il più esiguo numero di elettori di quello che si verificasse in qualsiasi altro Collegio elettorale d'Italia.

Ma Bergamo era ben anche esempio e modello di attività portentosa e feconda in moltissime opere cattoliche, in particolar modo in quelle riguardanti l'economia sociale cristiana, formando e organizzando con calma e costanza quel movimento economico cristiano, di cui Bergamo è divenuto il centro e la direzione, e al quale presiede con tanta competenza l'illustre mio amico, Conte Medolago Albani.

Se ogni città e diocesi d'Italia avesse imitato e seguito l'esempio di Bergamo, oggi si toccherebbe con mano che cosa si poteva fare e che cosa si poteva preparare sì nel campo economico sociale come nel campo politico nazionale, ubbidendo al programma contenuto nel Non expedit del Papa.

56) Ecco l'elenco dei giornali cattolici quotidiani, che allora si pubblicavano in Italia:

Roma - Osservatore Romano - Voce della Verità, Napoli - Libertà Cattolica - La Discussione, Palermo - Sicilia Cattolica, Torino - Corriere di Torino - Italia reale, Genova - Cittadino - Eco d'Italia (Illustrato), Milano - Osservatore Cattolico - Lega Lombarda, Bergamo - Eco di Bergamo, Brescia - Cittadino di Brescia, Vicenza - Il Berico, Udine - Cittadino Italiano, Venezia - Veneto Cattolico, divenuto poi La Difesa, Modena - Diritto Cattolico, Firenze - Unità Cattolica, Bologna - Unione.

Come si vede, scarso era il numero dei giornali cattolici in Italia. Ma forse sarebbe stato sufficiente se di tutti avesse potuto valersi l'Opera dei Congressi. Per quanto tutti i giornali cattolici favorissero ed approvassero i Congressi cattolici, pur tuttavia non condotti e non ispirati da un giornale autorevole, notoriamente organo ufficiale dell'Opera e dei Congressi cattolici, rimaneva ogni giornale l'espressione di convinzioni personali e a mala pena esercitava qualche influenza nel ristretto cerchio della città, nella quale era pubblicato.

Onde io credo si possa dire con tutta verità che in Italia se sono esistiti ed esistono giornali cattolici, non è mai esistito e non esiste un giornalismo cattolico nel vero senso della parola, unanime nelle aspirazioni, concorde nei propositi, influente sulle masse, sui poteri costituiti e sui partiti politici.

Che cosa potevano adunque i Congressi cattolici, e che cosa poteva l'Opera dei Congressi senza la leva potente della stampa, e senza la forza morale del giornalismo?

57) Ho inteso non di rado qualcuno deplorare che anche l'Italia non abbia avuto un Wintdhorst che guidasse e regolasse l'azione cattolica siccome fece con tanto successo in Germania.

Ma io ho sempre detto, e qui ripeto, che oltre l'augurarsi un Wintdhort a capo e direttore del movimento cattolico, conveniva far voti perché i cattolici italiani imitassero i cattolici tedeschi nella attività, nella disciplina, nella concordia.

La Germania cattolica ha meritato un Wintdhorst, come l'Irlanda cattolica ha meritato un Daniele O' Connell.

Io mi limito a domandare se, come e quando l'Italia cattolica abbia meritato uomini di tale tempra.

D'altronde, ripeterò quello che un egregio signore straniero, mi disse parlando del movimento cattolico in Italia, e al quale appunto si diceva mancasse un uomo della forza di O' Connell, o di Wintdhorst. «L'Italia, mi disse, l'ha quest'uomo: basta solo che lo ubbidisca. E' quest'uomo è il Papa che di tutti gl'italiani, egli aggiunse, è Padre, Maestro e Duce».

All'Opera dei Congressi e alla sua azione non sono mancati uomini egregi, dotati di molta intelligenza e di molta attività.

Dalla prima sua fondazione fino alla riforma del suo Statuto e dei suoi Regolamenti ha avuto quattro presidenti, che furono il Conte Giovanni Acquaderni, il Duca Scipione Salviati, il Dottor Marcellino Venturoli e l'Avvocato Giambattista Paganuzzi.

Ogni presidenza si è contraddistinta per fatti speciali, ma tutti analoghi all'azione cattolica in Italia.

La presidenza Acquaderni comprende il breve ma importante periodo della fondazione e della formazione dell'Opera: quella del Duca Salviati si segnala per la compilazione dello Statuto e dei Regolamenti dell'Opera. La presidenza Venturoli rifulge anzitutto per un'azione quasi direi di studio, mentre l'altra dell'Avvocato Paganuzzi si distingue per un'instancabile operosità.

Dopo la promulgazione del nuovo Statuto e nuovi Regolamenti, l'Opera non ebbe che un solo Presidente, il Conte Giovanni Grosoli di Ferrara il quale restò in carica appena due anni. Colla sua rinuncia alla presidenza venne sciolto il Comitato generale, e così ebbe definitivamente fine l'Opera dei Congressi cattolici, che per oltre cinque lustri ebbe la direzione del movimento cattolico in Italia.

58) La stampa periodica cattolica in Germania ha questa ammirabile organizzazione.

Vi ha un giornale, a così dire ufficiale, di interesse comune, che è la Germania, la quale si pubblica a Berlino sotto l'alta direzione del partito del Centro. In ogni provincia vi ha un giornale quotidiano, diremo così, regionale, mentre in ogni città, e in ogni centro ragguardevole di popolazione vi è un giornale, che si pubblica ove tre, ove due, e ove una volta la settimana.

La stampa cattolica è colà di grande importanza e quindi esercita grande influenza, avendo preso uno sviluppo considerevole. Basta ricordare la Gazzetta del Popolo di Colonia (Volskòlnische Zeitung) la quale pubblica tre giornali al giorno (non già tre edizioni del medesimo giornale) che escono al mattino, a mezzogiorno e alla sera.

Ogni giornale vive da sé, tanto è il numero degli abbonati e dei lettori. Un signore alsaziano mi raccontò un giorno a Roma che aveva avuto lettera da un suo amico sacerdote di Strasburgo, il quale aveva pubblicato un nuovo periodico settimanale. Gli scriveva dolendosi che non aveva potuto fare che undicimila abbonati.

I giornali sono accompagnati da periodici, o quindicinali o mensili, specialmente scientifici e letterari, di guisa che non solo nel campo religioso, morale e politico, la stampa cattolica occupa un posto distinto ed esercita una grande influenza, ma ben anche nel campo scientifico, letterario, economico e sociale lotta non solo con energia ma con successo contro la stampa socialista e liberale.

E questo avviene principalmente perché tutta la stampa cattolica tedesca è intonata, per così esprimermi, ai medesimi concetti e ai medesimi propositi, studiati e svolti nei Congressi, sostenuti e difesi in Parlamento e tradotti in atto con costanza e con abnegazione.

In Italia, come manca l'organizzazione, così manca la direzione del giornalismo cattolico. Si è studiato tale questione e si è anche tentato una soluzione, coll'istituire in Roma un centro di informazione e di direzione dei giornali cattolici. Ma, nel suo funzionamento, lento e irregolare, non portò nessun efficace iniziativa e mal poté rispondere allo scopo che si era prefisso.

Fu poscia ideata la istituzione di una speciale Sezione della stampa cattolica presso la Segreteria di Stato in Vaticano. Ma non fu posto né allo studio né in discussione una simile proposta.

59) La questione pecuniaria si imponeva certamente, ed è facile comprendere quali somme occorrerebbero sia a fondare sia a mantenere una Università.

Non so se i cattolici italiani avrebbero avuto lo slancio, che ebbero i cattolici francesi, i quali in breve tempo fondarono cinque Università cattoliche, che a dire il vero non poterono reggere alla prova, a differenza di quella di Lilla che in brevissimo tempo quasi emulava quella di Lovanio, fondata, diretta, e mantenuta, come è noto, dall'Episcopato belga.

A Parigi ho conosciuto un piccolo e bon bourgeois di Lilla, il quale fondava ogni anno una cattedra nell'Università cattolica di Lilla, lo che vuol dire che dava ogni anno centomila franchi. Quando lo conobbi, ne aveva già istituite cinque, vale a dire aveva già sborsato un mezzo milione!

Si sa purtroppo come la Massoneria, impadronitasi del governo in Francia, abbia tolto la libertà dell'insegnamento, così che non più Università, ma semplicemente Istituti si appellano queste ammirabili fondazioni scientifiche dei cattolici francesi.

In Italia forse non si sarebbe fatto altrettanto, ma bisogna convenire che spogliato in gran parte l'Episcopato e il Clero delle loro mense e dei loro benefizi, i cattolici italiani dovevano sopperire alle spese al culto, e non potevano disporre di grandi mezzi pecuniari in pro dell'insegnamento superiore. Nelle nostre famiglie, anche credenti, e nelle nostre masse, anche cristiane, ben poco si sa e ben pochi si occupano degli alti e difficili problemi riguardanti l'educazione e l'istruzione dei figli e dei giovani.

Su tale argomento non si è potuto e non si può ottenere quell'agitazione popolare, che si ripromise la Lega Daniele O' Connell per la libertà dell'insegnamento; della quale ho parlato nel capitolo da essa intitolato.

Essa volle dare a tale agitazione una base popolare, chiamando il popolo a concorrere alle spese per minime quote e a prender parte a reclami e a petizioni. Ma nel sentimento del popolo italiano tale questione non è sì viva e imponente, quanto sarebbe necessario per

affidarne la soluzione pratica ed effettiva od una agitazione legale, poggiata sulle masse incoscienti, o sui popoli indifferenti.

60) Io aveva vagheggiato, proposto e sostenuto questo che chiamo Parlamento Cattolico, dietro l'esempio avuto da una Società costituitasi in Bologna e della quale feci parte finché durò.

Era questa la Società dei Filodidattici, formata da giovani laureati in giurisprudenza, i quali si preparavano ad esercitare la loro professione di avvocati o di procuratori, col mettere in pratica ciò che effettivamente facevasi nelle Corti e nei Tribunali.

Vi era istituito un Tribunale composto di tre giudici col suo Cancelliere, e dinanzi a questo si discutevano e si difendevano le cause, che venivano scelte fra le più importanti e le più difficili, che erano trattate davanti ai pubblici Tribunali. Si scrivevano memorie difensive, si tenevano le discussioni orali della causa, si davano informazioni verbali ai giudici, e il nostro Tribunale (che veniva eletto dai soci due volte l'anno), emanava le sue sentenze assai bene motivate. Alcune di queste furono, vedute da vecchi avvocati, e anche da valenti giudici, e ne furono soddisfatti e meravigliati.

Ma dai giudici da burla ne sono venuti fuori non pochi giudici davvero. Qualche mio amico e consocio è divenuto effettivamente giudice; qualcuno fu anche Presidente di Tribunale, e uno, l'Avvocato Rodolfo Marchesini divenne Consigliere di Stato.

E tutti si sono fatti onore, e qualcuno di loro mi ha detto, che molto egli doveva allo studio pratico, insieme fatto nella Società dei filodidattici.

61) In qualche Parlamento estero, nelle file dei deputati cattolici si sono segnalati forse i migliori, o più rinomati oratori politici e parlamentari.

Basti ricordare O' Connell nel Parlamento inglese, Berryer nel Parlamento francese e Donoso Cortez nel Parlamento spagnolo.

Qui in Italia l'unico deputato ed uomo politico che possa dirsi, se non un oratore eloquente, un parlatore forbito ed elegante, è stato, secondo me, Marco Minghetti, il quale avrebbe al certo trasmesso altamente onorato il suo nome alla più tarda posterità, se fossesi appagato di rimanere ognora all'opposizione, e non avesse ambito di andare al potere.

E quello che il sullodato Donoso Cortez consigliava ai cattolici, essendo che oggi per istare al potere occorrono transazioni e concessioni, che non si convengono ad una retta coscienza di cristiano e alla profonda convinzione di un cattolico.

62) Anche quest'opera di preparazione non fu trovata, come l'altra pratica ed efficace, lo che vuol dire che non si reputava di pronto effetto e di clamorosa parvenza.

Qui si richiedevano studio, tempo, pazienza, perseveranza, e dovevasi pensare che nulla s'improvvisa a questo mondo, e che l'opera demolitrice della rivoluzione non si distrugge con quattro parole enfatiche, con quattro frasi oratorie, o con quattro articoli, più o meno elaborati, di un giornale o di un Regolamento.

La Rivoluzione non ha vinto né trionfato né in un giorno, né in un anno, né in un lustro. Ha lavorato per anni ed anni, con pazienza e con circospezione, e ha guastate le cose dopo avere guastate le menti, come ha sconvolto i popoli dopo avere sconvolti gli spiriti e i cuori degli individui, e massimamente dei giovani.

Per riguardo al Parlamento cattolico si temette che con esso venisse a contrapporsi Congresso a Congresso e che venisse di qualche guisa a intralciarsi la suprema direzione, che del movimento cattolico aveva assunta, anche per volere del Papa, l'Opera dei Congressi.

Ma non si rifletté che spingendo troppo oltre questa direzione suprema, si riusciva a un accentramento eccessivo, che avrebbe impedito l'iniziativa e il lavoro di tante speciali

energie, e avrebbe in atto pratico ridotta l'Opera dei Congressi ad un'unica opera cattolica in Italia, nel paese in cui il regionalismo ha tanto vigore e in cui l'iniziativa locale ha tanto pregio e tanto valore.

62) bis. - Io personalmente ebbi rimostranze e proteste a nome della colonia inglese dimorante in Roma, ed ebbi eziandio lettere di rimprovero per avere disconosciuto il diritto dell'Inghilterra di muovere guerra ai Boeri.

Fra altri, un Prelato inglese dimorante in Roma, mi recò l'esempio del signor Laurier, primo ministro del Canada, il quale benché fervente cattolico, appoggiava e favoriva il governo inglese per siffatta guerra, mandando persino volontari armati a spese del governo canadese. Ma ciò che più aveva toccato dirò così la fibra dell'amor proprio nazionale dei biondi figli della vecchia Albione abitanti nella città eterna, fu quel poco che in via al tutto storica erasi detto intorno alla parte, più o meno, diretta che il governo inglese aveva avuto nel trionfo della rivoluzione in Italia, per quanto particolarmente si riferiva all'offesa recata sui diritti imprescindibili della Chiesa e del Papa.

Per tal modo al sorgere di contestazioni diplomatiche e internazionali, il povero Osservatore romano trovavasi sempre in un grande imbarazzo, giacché dovevasi mostrare sempre neutrale, e quasi direi indifferente, anche di faccia a fatti evidentemente iniqui e censurabili, e quindi non poteva mai trattare a fondo, con piena libertà di giudizio e di apprezzamento, cose e fatti della massima importanza.

Ricordo e ripeto questo per norma di coloro, i quali andavano dicendo che l'Osservatore romano era un sonnifero, che non parlava che di sagrestia e che lasciava i suoi lettori nell'incertezza e nel dubbio intorno alle sue idee politiche e alle sue convinzioni sociali.

63) Qualche giornale aveva detto che il corrispondente del Cairo era un Missionario.

Egli medesimo smentì tale voce, dicendo che di Missionario non aveva che la barba, la quale era assai più brizzolata di quello che era quando la portò dall'Italia, ove era nata e cresciuta.

Così fece sapere che il corrispondente del Cairo era un secolare e un italiano.

Oltre questa erano assai notate le corrispondenze di Vienna, che venivano da un alto impiegato nel ministero degli affari esteri d'Austria-Ungheria, e le altre che si ricevevano di tratto in tratto da Londra, riuscendo poi interessanti le lettere del corrispondente d'America, le quali con molta cura davano notizie del movimento cattolico nel nuovo mondo, come quelle del corrispondente di Londra recavano interessanti ragguagli sul movimento cattolico nella vecchia Inghilterra.

Interessanti informazioni sul movimento religioso e cristiano in Turchia e nel Levante somministrava il corrispondente di Costantinopoli, di guisa che per mezzo di tali corrispondenze si teneva al corrente il lettore della situazione religiosa e politica, che si andava svolgendo e formando di giorno in giorno, mentre cogli articoli speciali si dava un cenno abbastanza esteso del movimento scientifico e letterario, con richiamo e con istudio di fatti storici più riflettenti le questioni attuali di maggiore momento.

Fra questi studi furono molto notati ed apprezzati i dati storici e didattici che furono esposti sulle nuove scuole italiane all'estero, e particolarmente di quelle d'Oriente, forniti e stesi con molta semplicità e con molta chiarezza da chi sino dalla loro prima fondazione vi era stato a così dire in mezzo con abnegazione e con talento.